



*Dipartimento di Scienze Politiche
Corso di Laurea Magistrale in Governo e Politiche
Indirizzo in Comunicazione e Nuovi media
Cattedra di Opinione Pubblica e Comportamento Politico*

***Dentro l'evoluzione del gender gap in voting in
Italia: un'analisi diacronica su atteggiamenti e
comportamenti***

RELATORE

Prof. LORENZO DE SIO

CANDIDATO

Veronica Murgia

MATR. 627602

CORRELATRICE

Prof. INGRID SALVATORE

ANNO ACCADEMICO 2016/2017

Indice

Introduzione.....	1
1. Dal “traditional gender gap” al “modern gender gap”: una spiegazione teorica	4
1.1 L’interpretazione del conservatorismo femminile. I primi studi sul gender gap in voting...	4
1.2 Verso il modern gender gap	9
1.3 La teoria evolutiva del riallineamento di genere di Inglehart e Norris	17
2. Il voto delle donne in Italia. Le ragioni del gender gap in voting	21
2.1 Le donne italiane alle urne. Dal voto conservatore alla lenta scomparsa del divario di genere nelle scelte di voto	21
2.2 Fattore età. Il voto progressista delle donne più giovani	30
2.3 Le elezioni del 2013. Oltre i modelli del gender gap in voting.....	37
3. Metodologia della ricerca	41
3.1 Quesito di ricerca	41
3.2 Ipotesi	50
3.3 Tipologia di dati ed analisi impiegate	53
4. Analisi dei dati	55
4.1 Atteggiamenti e comportamenti di “uomini”, “casalinghe” e “donne lavoratrici”. Un confronto diretto	55
4.2 Atteggiamenti e comportamenti di “uomini”, “casalinghe” e “donne lavoratrici”. Un confronto tra generazioni	62
4.3 Conclusioni.....	69
Conclusioni.....	71
Bibliografia.....	75

Introduzione

Il comportamento politico degli individui è influenzato da una serie di fattori che si combinano tra loro; tra questi, riveste un ruolo di particolare importanza il genere sessuale. Si ritiene, infatti, che i cittadini adottino un diverso comportamento elettorale in base al loro genere sessuale e si parla a questo proposito di *gender gap in voting*. Traducibile letteralmente come “divario di genere nei comportamenti di voto”, l’espressione indica quel l’atteggiamento politico per cui le donne votano in modo differente rispetto agli uomini.

Attorno a questo fenomeno, si sono sviluppati numerosi filoni di ricerche. I primi intendevano spiegare la divergenza degli atteggiamenti politici degli uomini e delle donne -a partire ovviamente dall’introduzione del suffragio femminile nei vari Paesi- come una conseguenza imprescindibile del ruolo sociale e politico rivestito da queste ultime nelle società tradizionali. Esse, infatti, non svolgevano ruoli professionali, non godevano di particolare socializzazione e subivano fortemente l’influenza della Chiesa. Proprio questi tre aspetti, tipici delle società tradizionali, facevano in modo che il divario tra il comportamento politico degli uomini e delle donne rimanesse stabilmente a favore di un maggior tradizionalismo di queste ultime nel tempo. In altre parole, dal momento che le donne svolgevano un ruolo sociale estremamente circoscritto, risultava alquanto prevedibile che queste ultime esercitassero un voto prevalentemente conservatore. In sintesi, le prime ricerche in materia documentarono una stretta correlazione tra il marcato conservatorismo delle donne e i ruoli sociali molto limitati da loro esercitati.

Tuttavia, con il passare dei decenni, l’affermarsi della post-industrializzazione introdusse delle novità. Il postindustriale, infatti, si basava su due pilastri fondamentali. Il primo era rappresentato dal mutamento della struttura occupazionale delle società industriali avanzate. Buona parte della popolazione attiva era occupata nel terziario, ossia coinvolta nella produzione di servizi, e questo sollecitava una maggiore richiesta di professionalizzazione. Il secondo fattore era rappresentato dall’innovazione economica, che rendeva obsoleti i metodi di lavoro tradizionali grazie ai progressi dell’ingegneria elettronica. A queste trasformazioni si accompagnò una conseguente evoluzione della

società. Un gran numero di donne fece il suo ingresso nel mondo del lavoro e da questo derivarono numerosi cambiamenti: si resero indipendenti dal punto di vista economico, smisero di occuparsi esclusivamente della casa e iniziarono a socializzare con ambienti laici, *in primis* quello sindacale.

Davanti a queste trasformazioni, anche gli studi necessitarono ovviamente di un aggiornamento. I filoni di ricerche incentrati negli anni 70' e 80' evidenziarono come nelle società moderne si assistette non solo a un maggior progressismo nelle scelte di voto femminili ma anche, e soprattutto, a un superamento delle posizioni maschili verso la sinistra dell'asse politico. Più semplicemente, la donna, inserita nella nuova società, con maggiori diritti politici ed economici, risultò essere "più a sinistra" degli uomini.

Il voto rivolto a sinistra da parte delle donne lavoratrici -elemento importante da sottolineare- deriva dalla loro maggiore sensibilità all'annoso tema della disuguaglianza di genere nel mondo del lavoro, dal problema della distribuzione del carico familiare ancora prevalentemente ricadente sulle loro spalle e, infine, dalla loro ostilità a una politica estera di potenza e a una logica di conflitto. In altre parole, la questione imperante della disuguaglianza di genere, il tema del welfare e l'invito alla non-violenza, baluardi del discorso politico di sinistra, portarono ad osservare una crescita notevole dell'atteggiamento progressista delle donne lavoratrici rispetto agli uomini e, soprattutto, alle donne non lavoratrici.

L'obiettivo di questo lavoro è verificare se anche in Italia l'elettorato femminile si sia orientato in direzione sempre più progressista rispetto agli uomini. Usando le parole di Inglehart e Norris (2000), autori della ricerca più importante sul divario di genere nei comportamenti di voto, occorre comprovare se sia avvenuto il passaggio da un "*traditional gender gap*" -scenario in cui le donne esercitano il loro voto in una struttura sociale tradizionalista e di conseguenza detengono un atteggiamento politico conservatore- ad un "*modern gender gap*" – in cui le donne esprimono un voto marcatamente progressista. Nello specifico, si ipotizza che l'emergere di questo pattern sia maggiormente evidente tra le donne più giovani e lavoratrici, dal momento che quelle più anziane e casalinghe risultano ancorate ad un tipo di società tradizionale.

Nel seguente elaborato il comportamento politico femminile verrà analizzato attraverso uno studio delle tematiche o *issues* maggiormente rilevanti in ambito politico. In altre parole, si ritiene che l'orientamento politico femminile possa essere individuato

verificando la posizione delle donne in merito a determinati temi, cui notoriamente dividono l'elettorato tra chi segue una visione più progressista, quindi di sinistra, ed una più liberal/conservatrice, e quindi più di destra. Questa scelta appare la più indicata anche alla luce dei risultati delle elezioni politiche del 2013, dal momento che hanno mostrato un discostamento dai consueti schemi destra-sinistra.

Per giungere alle conclusioni, la tesi sarà strutturata in quattro capitoli.

Nel primo capitolo verrà esaminata la letteratura internazionale sul *gender gap in voting*. La prima parte sarà dedicata alle prime teorie che si sono interessate al neonato fenomeno, per poi esaminare quelle più recenti; tra queste, particolare rilievo verrà dedicato al lavoro di Inglehart e Norris (2000) che tutt'ora rappresenta un punto di riferimento nella letteratura scientifica sull'argomento.

Il secondo capitolo si concentrerà sulla letteratura in materia rivolta allo specifico caso dell'Italia. Sarà dunque effettuata una ricostruzione dell'evoluzione del voto femminile, a partire dal 1968, utilizzando i risultati della ricerca principale e più recente, condotta da Piergiorgio Corbetta e Luigi Ceccarini (2010). Per aggiornare la ricerca alle ultime elezioni del 2013, nell'ultima parte del capitolo saranno impiegati dati ITANES.

Nel terzo capitolo verrà presentata la metodologia di ricerca. Verrà presentato dettagliatamente l'obiettivo del seguente lavoro, le ipotesi e i dati impiegati per giungere alle conclusioni.

Infine, il quarto ed ultimo capitolo, sarà dedicato all'analisi dei dati, in cui ogni fenomeno sarà corredato di grafico e relativo commento.

Le conclusioni quindi forniranno le risposte alle ipotesi e ai quesiti posti nel presente lavoro, in base alle argomentazioni e ai dati raccolti nel corso dei capitoli.

Dal “traditional gender gap” al “modern gender gap”: una spiegazione teorica

1.1 L’interpretazione del conservatorismo femminile. I primi studi sul gender gap in voting

L’espressione *gender gap* indica un divario esistente tra il genere femminile ed il genere maschile. È un concetto che può riferirsi a molteplici ambiti. Ad esempio, può essere impiegato in ambito professionale per indicare le disuguaglianze esistenti nell’accesso alle cariche dirigenziali, in ambito economico per sottolineare le disparità di salario, oppure nel mondo dell’istruzione e della salute per fare riferimento ai diversi gradi di accesso alle cure e alla formazione. Tuttavia, è un’espressione di grande rilevanza anche in ambito politico. In questo caso l’espressione viene utilizzata per indicare un diverso comportamento elettorale dei cittadini in base al loro genere sessuale e si parla a questo proposito di *gender gap in voting*. In altre parole si ritiene che le donne votino in modo differente rispetto agli uomini.

La comunità scientifica ha formulato una serie di teorie per cercare di individuare le ragioni di questo fenomeno. Tra queste ha rivestito un ruolo particolarmente influente “la teoria evolutiva del *gender gap in voting*” formulata da Ronald Inglehart e Pippa Norris nel 2000. Essi introdussero per primi la distinzione tra *traditional* e *modern gender gap*. Il primo termine si riferisce ad un momento storico, corrispondente al secondo dopoguerra, in cui le donne, dopo l’acquisizione del suffragio femminile, detenevano un atteggiamento politico conservatore. Questo fenomeno viene spiegato come una conseguenza imprescindibile del ruolo sociale e politico estremamente circoscritto rivestito da queste nelle società tradizionali. Esse, infatti, non godevano di particolare socializzazione, non svolgevano ruoli professionali (a parte quello di insegnanti) e subivano fortemente l’influenza della Chiesa a cui partecipavano con solerzia. Questi tre aspetti, tipici delle società tradizionali, hanno fatto in modo che il divario tra il comportamento politico degli

uomini e delle donne rimanesse stabilmente a favore di un maggior tradizionalismo di queste ultime per molto tempo.

Il termine *modern gender gap* si riferisce, invece, a quel momento storico in cui le società, con il passare dei decenni, si avviano verso un processo di modernizzazione ed iniziano ad acquisire maggiori diritti sociali, economici e politici, rivolti anche a favore delle donne. Questo momento segna il passaggio da un “*traditional gender gap*” a un “*modern gender gap*” (Inglehart and Norris 2000) nel quale i termini del discorso sono praticamente ribaltati: nelle società moderne si assiste, infatti, non solo a un maggior progressismo nelle scelte di voto femminili ma anche, e soprattutto, a un superamento delle posizioni maschili verso la sinistra dell’asse politico.

Tali differenze nelle preferenze partitiche dovute al sesso non sono mai state considerate salienti come le altre classiche fratture elettorali (i cosiddetti “*cleavages*”) territoriali, di classe e/o di religione; infatti, non si è mai formato un “partito delle donne” importante come quelli legati ai sindacati, a particolari aree geografiche o ad autorità religiose sorti nel corso del XIX e XX secolo. La ragione di ciò con ogni probabilità risiede nel fatto che, a differenza dei sopracitati discrimini sociali e religiosi, il conservatorismo delle donne rappresentava un elemento comune alle società tradizionali del dopoguerra; era un elemento persistente, ma di sottofondo, e non rappresentava quindi un argomento di competizione elettorale come quelli sociali, territoriali e religiosi.

Ad ogni modo, nonostante il suo ruolo apparentemente secondario nella lotta politica, l’atteggiamento conservatore delle donne risaltò agli occhi degli analisti politici per la sua persistenza nel tempo e per la sua presenza in contesti ampi e molto eterogenei fra di loro. Ci si accorse, quindi, che era impossibile tralasciarlo in una ricerca sociologica e diventò pertanto necessario includere anche la variabile “sesso” tra i fattori che influenzavano la base elettorale dei partiti (Inglehart and Norris 2000). Per tali ragioni si elaborò un primo filone di ricerche tra gli anni ’50 e ’60. Queste giunsero alla formulazione di una teoria secondo cui le donne delle democrazie occidentali, nel periodo postbellico, si collocavano politicamente molto più a destra degli uomini. Tale propensione a supportare maggiormente partiti conservatori sarebbe stata denominata, decenni più tardi, come “*traditional gender gap*” (Inglehart and Norris 2000).

Uno dei primi studiosi ad occuparsi del *gender gap in voting* fu Duverger, il quale analizzò i comportamenti di voto femminili nel celebre libro “*The political role of women*”

(1955). Condusse i suoi studi analizzando dati provenienti dalla Francia, Germania, Norvegia, Jugoslavia. Tuttavia, nel momento in cui dovette analizzare verso quali partiti le donne indirizzavano i loro voti fu costretto ad escludere la Jugoslavia, a causa del voto di lista unico presente sulla scheda elettorale. (Duverger 1955)

Lo studioso arrivò a tre conclusioni principali: (a) marito e moglie votavano alla stessa maniera; (b) le donne supportavano maggiormente i partiti conservatori e religiosi; (c) l'influenza delle donne nei risultati finali delle elezioni era poco rilevante.

A supporto della seconda conclusione, l'autore riportò alcuni dati. In Norvegia, la ricerca dimostrò che senza dubbio il voto delle donne era più conservatore. Il Partito Popolare Cristiano incrementò la percentuale dei voti femminili dal 56% nel 1945 al 65% nel 1949; il partito Agrario invece, pur collocandosi a destra già nel '45, conquistò maggiormente l'elettorato maschile e questa tendenza si acuì nel '49; il partito conservatore raccoglieva stabilmente più voti femminili; infine, non venne registrata una variazione significativa per il partito comunista, appoggiato principalmente da uomini.

TABLE 9

Parties	1945		1949	
	Women	Men	Women	Men
	%	%	%	%
Communists	27	73	24	76
Socialists	38	62	40	60
Agrarians	42	58	38	62
Liberals	42	58	40	60
Christian People	56	44	65	35
Conservatives	53	47	53	47

Figura 1 – distribuzione dei voti nelle elezioni parlamentari del 1945 e 1949 in Norvegia

(Duverger 1955, 51)

Anche in Francia il voto delle donne risultò essere più spostato a destra. Nel '47 la differenza si registrò osservando i dati dei partiti di destra, quello Moderato ed anche il MRP (Movimento Repubblicano Popolare, con orientamento democratico cristiano), ma soprattutto con riferimento al blocco delle sinistre, nel quale la differenza maggiore si registrò nel Partito Comunista con più di 30 punti percentuali in più. Fino al '52 la differenza di genere nel voto dato a socialisti e comunisti scese leggermente aumentando

invece nell'altro grande partito progressista, l'RGR (raggruppamento delle sinistre repubblicane). A destra, sempre nel '52, sia l'MRP che i moderati dell'RPF (Raggruppamento per la Francia fondato dal conservatore de Gaulle nel '47) registrarono una differenza di 6 punti percentuali a favore delle donne.

TABLE 10

Parties	1947		1950		1952	
	Women	Men	Women	Men	Women	Men
	%	%	%	%	%	%
Communists	32	68	37	63	39	61
Socialists	42	58	45	55	41	59
MRP	52	48	48	52	53	47
RGR	47	53	49	51	36	64
Moderates	52	48	51	49	53	47
RPF	—	—	51	49	53	47

Fig. 2 – risultati sondaggi condotti dall'Istituto francese per l'opinione pubblica negli anni 1947, 1950, 1952

(Duverger 1955, 51)

Parimenti in Germania nelle elezioni del '53, le donne risultarono simpatizzare maggiormente per i partiti di destra; i voti femminili ottenuti dal partito Cristiano Democratico (CDU) furono pari al 45,5% con picchi molto alti nella cattolica e conservatrice regione bavarese, contro il 37,9% dei voti maschili. Il partito Socialista (SPD) ottenne voti per un 26,6% dalle donne e per il 31,7% dagli uomini. (Duverger 1955)

Anche Lipset nel suo libro *“Political man: the social basis of politics”* confermò la tesi sostenuta da Duverger: le donne, nel periodo postbellico, tendevano a supportare maggiormente partiti conservatori. L'autore spiegò questa relazione politica analizzando il ruolo sociale occupato dalle donne a quel tempo. Dal momento che queste ultime si occupavano prevalentemente della casa e non entravano in contatto con persone politicamente competenti tendevano ad essere influenzate, nella loro scelta di voto, dalla posizione occupata dalla Chiesa. (Lipset 1960)

Alla stregua di quanto sostenuto dall'autore appena citato, Almond e Verba, nel loro *“The civic culture: political attitudes and democracy in five nations”*, individuarono come cause del conservatorismo femminile la loro forte religiosità, maggiore longevità e

differente posizione sociale, con particolare riguardo alla scarsa partecipazione nel mondo del lavoro retribuito. (Almond e Verba 1963)

Infine, per comprendere il fenomeno del conservatorismo femminile nel secondo dopoguerra, è di grande aiuto citare ed approfondire l'opera di Betty Friedan, attivista femminista statunitense, la quale, nel 1963, pubblicò *"The Feminine Mystique"*. Questo libro è il risultato di una accurata indagine sulla vita delle donne negli anni '50 e '60. Esso comprende interviste a numerose casalinghe ed ex compagne di università della autrice.

"The problem lay buried, unspoken, for many years in the minds of American women. It was a strange stirring, a sense of dissatisfaction, a yearning that women suffered in the middle of the twentieth century in the United States. Each suburban wife struggled with it alone. As she made the beds, shopped for groceries, matched slipcover material, ate peanut butter sandwiches with her children, chauffeured Club Scouts and Brownies, lay beside her husband at night –she was afraid to ask even of herself the silent question- 'Is this all?' " (Friedan 1963, 57)

Friedan decise di scrivere questo libro quando, alla fine degli anni '50, nel corso di una riunione del College da lei frequentato, intervistò le sue compagne di classe e si rese conto che nessuna di esse era felice di essere una casalinga. Iniziò una ricerca sociologica che la condusse ad identificare un *"problem that has no name"* (Friedan 1963) in grado di far emergere e spiegare le numerose problematiche che affliggevano la popolazione femminile americana. Prima di tutto scoprì che il processo di emancipazione delle donne aveva subito un rallentamento. Se, negli anni successivi alla prima guerra mondiale, il livello medio di istruzione delle donne aveva registrato un incremento, all'inizio degli anni '50 incontrò una battuta d'arresto: la frequenza al college si era ridotta; nel 1958 era pari al 35% delle donne, mentre negli anni '20, le ragazze che frequentavano gli studi erano pari al 47%. Inoltre, l'autrice, registrò un calo anche nell'età media del matrimonio: scese a 20 anni negli anni '50 e, rispetto ai primi dati relativi agli anni '60, circa 14 milioni di ragazze erano ufficialmente fidanzate all'età di 17-18 anni. Oltre a queste problematiche, si notò un aumento dell'uso dell'alcol da parte delle donne, una crescita del numero delle patologie depressive, ed un generale senso di infelicità e di insoddisfazione. (Friedan 1963)

Friedan argomentò che la causa generale di questa generale involuzione della condizione della donna era da ricercare nell'idea della femminilità che direttori di giornali, educatori, psicoanalisti e sociologi, contribuivano ad alimentare.

“For over fifteen years there was no word of this yearning in the millions of words written about women, for women, in all the columns, books and articles by experts telling women their role was to seek fulfillment as wives and mothers. Experts told them how to catch a man and keep him, how to breadfeed children (...) how to buy a dishwasher, bake bread, cook gourmet snails (...) how to dress, how to look. They learned that truly feminine women do not want careers, higher education, political rights”. (Friedan 1963, 57-58)

Le ragioni del conservatorismo risiedevano proprio qui: la donna non poteva emanciparsi studiando, lavorando, intraprendendo una vita diversa rispetto ai modelli dati, perché quei modelli venivano continuamente riproposti senza possibili alternative. Le donne si comportavano come effettivamente le immagini di giornali e riviste le volevano: *“wives, mothers and housewives – and only wives, mothers and housewives.”* (Friedan 1963, 61)

In conclusione, i principali studi condotti tra gli anni '50 e gli anni '60 sull'orientamento del voto femminile sembravano andare nella stessa direzione: le donne, nei primi decenni successivi alla seconda guerra mondiale, supportavano maggiormente i partiti conservatori. Le ragioni di questo fenomeno, diffuso in maniera pressoché trasversale, venivano individuate dalla comunità scientifica nel ruolo sociale fortemente circoscritto occupato dalle donne.

1.2 Verso il modern gender gap

Gli analisti politici dei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale evidenziarono come le donne, nelle democrazie occidentali, fossero più conservatrici rispetto agli uomini, fenomeno denominato da Inglehart e Norris, decenni più tardi, come *traditional gender gap*. La maggior parte degli studiosi individuava come sue cause principali il legame molto forte delle donne con la Chiesa e l'esclusione di queste dal mondo del lavoro

retribuito. Conseguentemente, tra uomini e donne, nella scelta di voto, si veniva a formare un cosiddetto *gender dealignment*. In altre parole, le preferenze elettorali dei due generi andavano in una direzione opposta.

Nel celebre libro “*The silent revolution*” (1977), Inglehart confermò, alla stregua di tutti gli studiosi del *gender gap in voting* di quegli anni, che nei primi anni '70 le donne erano molto più propense degli uomini a votare i partiti conservatori e cristiano-democratici nell'Europa occidentale, in particolare in Italia e in Germania dove il gap sfiorava i 15 punti.

TABLE 1. *Gender Gap in the Early 1970s.*

Society	Men	Women	Gap
Italy	44	30	-14
Germany	60	47	-13
Britain	50	41	-9
Belgium	40	36	-6
France	54	49	-5
Netherlands	47	45	-2
USA	32	37	+5

Note: Percentage supporting parties of the left.

Source: Inglehart, *The Silent Revolution*, 1977: 228.

Figura 3 – Gender Gap negli anni '70

(Inglehart 1977, 228)

Tuttavia, questo filone di ricerche entrò in crisi nel momento in cui alcuni studiosi, negli anni '80, notarono un *gender realignment* nelle scelte di voto, presente nelle democrazie occidentali. Il conservatorismo delle donne sembrava essersi indebolito e tale indebolimento fu talmente rilevante che le donne iniziarono a votare partiti progressisti, più di quanto facessero gli uomini. Questo fenomeno venne denominato da Inglehart e Norris (2000) come *modern gender gap*. Dunque, al divario politico “tradizionale” si sostituiva un divario politico “moderno”.

Per agevolare la comprensione di questo fenomeno, è utile effettuare una cronistoria riguardante i vari studi che si sono susseguiti nel corso dei decenni.

Shapiro e Mahajan nella loro ricerca intitolata “*Trends in gender differences in policy preferences*”, pubblicata nel 1986, evidenziarono come la maggior parte degli

analisti politici fosse molto interessata a condurre degli studi incentrati esclusivamente sul divario di genere nelle scelte di voto e come poca attenzione fosse riservata, invece, alle differenze di genere nelle preferenze di *policy*. Secondo i due studiosi, comprendere le motivazioni per le quali uomini e donne supportassero *policy* diverse era di fondamentale importanza. Infatti, essere interessati ad una tematica piuttosto che ad un'altra poteva incentivare la formazione di movimenti *single-issue* in grado, in ultima istanza, di modificare l'agenda e gli interventi del governo.

Prima di riportare le conclusioni della loro analisi, Shapiro e Mahajan riportarono alcuni studi condotti da altri autori in precedenza sottolineando come le loro ricerche, in realtà, non furono da stimolo per incentivare l'approfondimento di questo tema da parte di numerosi studiosi. Le analisi più significative vennero condotte da Smith (1984), dalla redazione della rivista "Public Opinion" (1982), da Schneider (1984) ed Erskine (1971).

Smith (1984) rilevò che le maggiori differenze tra uomini e donne si potevano riscontrare soprattutto riguardo il tema dell'uso della forza e della violenza. Gli uomini, infatti, tendevano ad essere maggiormente favorevoli ad un loro impiego rispetto alle donne.

I redattori di "Public Opinion" confermarono quanto riportato da Smith, ma osservarono anche delle divergenze in tutti quei temi che definirono "*compassion issues*". Le donne sembravano favorire tutte quelle *policy* volte ad agevolare la condizione dei poveri, degli ammalati e di altri bisognosi. In altre parole, appoggiavano tutti gli interventi in grado di migliorare il benessere della società.

Molti autori hanno spiegato l'esistenza di queste differenze legandole alla tendenza delle donne ad essere più compassionevoli e all'emergere di una coscienza politica femminile più forte rispetto al passato. Non a caso, fra i temi più a cuore delle donne rientravano anche alcune *policy* di carattere normativo, quali quelle rivolte alla tutela dell'ambiente, alla protezione dei consumatori o all'aumento della sicurezza.

Inoltre, l'elettorato femminile tendeva ad essere più favorevole alla conservazione di alcuni valori tradizionali riguardanti la protezione della casa e della famiglia, anche se, secondo gli autori di "Public Opinion", il *gender gap* in queste materie era in forte diminuzione.

Erskine (1971) esaminò il divario di genere nella politica e nella società americana dal 1930 al 1970. L'autrice osservò che, a partire dal 1960, le donne iniziarono a lottare per un loro maggiore inserimento nella vita economica e politica.

Infine, Schneider evidenziò come tra il 1960 e il 1970 l'elettorato femminile stava spostandosi verso posizioni progressiste.

Shapiro e Mahajan, esaminando il divario di genere nelle preferenze di *policy* dal 1960 al 1986, incontrarono numerose differenze. Innanzitutto, gli uomini continuavano a supportare maggiormente l'impiego della forza e della violenza, più di quanto facessero le donne. Inoltre, le donne si mostravano più favorevoli degli uomini all'implementazione di *policy* normative e a favore delle fasce più svantaggiate della società. Infine, diversamente dagli uomini, erano maggiormente interessate alla conservazione di valori tradizionali. Non a caso, sebbene gran parte dell'elettorato femminile fosse meno avverso all'aborto rispetto al passato, era ancora possibile riscontrare delle forti divergenze su questo tema. L'insieme di queste *issues* per i due autori era di fondamentale importanza. Infatti, con l'avvento dei movimenti femministi di fine anni '60, acquistarono progressivamente importanza, tanto da diventare dei veri e propri "*salience issues*" rispetto ai quali i politici volgevano sempre maggiore attenzione nelle loro campagne elettorali.

Pamela Johnson Conover, nel suo articolo "*Feminists and the Gender Gap*", pubblicato nel 1988, basò la sua importante ricerca sullo studio svolto da Shapiro e Mahajan. L'autrice svolse la sua analisi con l'obiettivo di dare una possibile spiegazione al divario di genere nei comportamenti di voto e comprendere il peso delle femministe nella società americana. A tutte le donne protagoniste dell'indagine fu posta la seguente domanda:

"Sometimes a women might think of herself as a woman, as a working woman, and sometimes as a homemaker. Do you think of yourself as a 'homemaker' most of the time, some of the time, occasionally, or never?" (Conover 1988, 991)

Dopo aver raccolto le risposte al quesito soprastante, quest'ultimo venne posto nuovamente al gruppo di donne intervistate sostituendo il termine *housemaker* (casalinga) con *feminist*. Posto in questi termini, veniva chiesto quindi esplicitamente alle intervistate quanto si considerassero femministe. Le risposte raccolte fecero capire quanto era

cambiato il tessuto sociale femminile rispetto a quei lontani anni '50 fatti di donne tutte "casa, figli e marito" (Friedan 1963). Infatti, il 26,4% delle donne non si considerava "mai" femminista; il 30,9% lo faceva "occasionalmente"; il 19,8% lo faceva "qualche volta"; il 22,9% lo faceva "spesso" (Conover 1988). In altre parole, la popolazione femminile si divideva in un quarto che non si considerava assolutamente femminista, una metà che simpatizzava per il movimento femminista (30,9% + 19,8%) e un altro quarto che, diametralmente opposto al primo, si dichiarava fortemente femminista. La Conover arrivò quindi alla conclusione che, sebbene il femminismo non avesse conquistato l'intera popolazione femminile, era ormai entrato a far parte della sua quotidianità e in un modo o nell'altro ne condizionava le opinioni e quindi le scelte politiche. Per tale motivo, decise di approfondire la sua analisi suddividendo la popolazione americana in tre categorie (uomini, femministe e non femministe) per porne a confronto gli schemi valoriali. La studiosa notò che i tre gruppi da lei formati attribuivano una percezione ed un peso differente ad alcune tematiche (o *issues*). Le femministe, infatti, sostenevano con maggiore enfasi il valore dell'uguaglianza, erano contrarie al razzismo ed erano considerevolmente più liberali degli uomini. Inoltre, erano più interessate, rispetto agli altri due gruppi, al tema dell'uguaglianza sociale e fra ruoli sessuali mentre, insieme agli uomini, ritenevano di minore importanza la morale tradizionale religiosa, contrariamente alle conservatrici donne non femministe. A ben notare, tutte le tematiche a cuore delle femministe appena elencate facilitavano un loro avvicinamento verso sinistra proprio poiché rappresentavano il baluardo del Partito Democratico. Di conseguenza, l'emersione del fenomeno del *modern gender gap* in America, secondo l'autrice, è da individuare esclusivamente in una forte presa di coscienza da parte del movimento femminista.

Tuttavia, la teoria della Conover non convinceva fino in fondo le due studiose Cook e Wilcox che nello stesso periodo si chiesero quali ragioni incrementarono il fenomeno del *gender gap*, esauritosi il primo impulso femminista. Le principali battaglie femministe, come la legge sul divorzio e quella sull'aborto, vennero vinte nel corso degli anni '70 e quindi l'attenzione sugli argomenti prettamente femministi, dilagante nel decennio precedente, lasciò progressivamente posto ai contingenti temi politici e militari legati alla Guerra Fredda. Per le due studiose andava approfondita ulteriormente l'analisi dei sistemi valoriali e delle conseguenti preferenze politiche della popolazione femminile (e non solo). Cook e Wilcox infatti decisero di aggiungere alle categorie già stilate dalla Conover quella

degli uomini femministi, ossia sostenitori delle cause essenzialmente femministe, evitando di dare così per scontata la loro opposizione ad esse. Affermano così nel loro articolo che:

“Developing a feminist consciousness may lead to more egalitarian values and policy preference, but feminist are also recruited among more liberal and egalitarian women and men” (Cook and Wilcox 1991, 1120)

Praticamente operarono una netta distinzione tra valori femminili e valori femministi che trovavano l'appoggio anche di molti uomini, come ad esempio i temi ambientali e le questioni riguardanti i diritti sociali.

Proseguendo la cronistoria riguardante i vari studi che si sono susseguiti nel corso dei decenni per spiegare il fenomeno del *gender gap in voting*, è importante citare la ricerca degli studiosi Studlar, McAllister e Hayes, i quali, nella loro ricerca del 1988 intitolata *“Explaining the Gender Gap in Voting: A Cross-National Analysis”*, confermarono ciò che altri studiosi avevano già ipotizzando confrontando il contesto statunitense, australiano e inglese: il *modern gender gap* deriverebbe maggiormente dalle variabili culturali piuttosto che da quelle strutturali. In altre parole, le cittadine delle società più avanzate si starebbero orientando verso un maggior progressismo per via dell'ampio e diffuso processo di cambiamento valoriale in atto che le renderebbero sempre più attente ai temi di uguaglianza sociale propugnati soprattutto dal post-materialismo e dal femminismo. Infatti, secondo i tre autori *“whether women vote left or right depends on their social circumstances and political views, not gender by itself”*. (Studlar, McAllister e Hayes 1998, 796)

Anche Barbara Norrander e Clyde Wilcox in un articolo del 2008 intitolato *“The Gender Gap in Ideology”* continuarono a focalizzare la loro attenzione nei confronti di determinate *issue* politiche, ritenute da molti autori come centrali nella definizione del fenomeno del *gender gap in voting*. In particolare, secondo gli autori, il divario di genere nei comportamenti elettorali è una variabile dipendente delle posizioni assunte da uomini e donne nei confronti di particolari tematiche. Molte donne, infatti, sono più *liberal* degli uomini per alcune tematiche e meno per altre. Ad esempio, sono più inclini a supportare le riforme del governo a favore di un welfare più efficiente, sostengono la diplomazia e un controllo più severo sulla detenzione di armi; contrariamente, risultano più conservatrici

degli uomini su tematiche morali, quali la recita delle preghiere nella scuola. Di conseguenza, il complesso studio del *gender gap in voting* non può prescindere da uno studio sulle posizioni assunte dagli uomini e dalle donne in merito a determinati temi.

Se gli autori citati finora concentrarono le loro analisi prevalentemente in paesi anglofoni, Nathalie Giger nel suo articolo del 2009 “*Towards a modern gender gap in Europe? A comparative analysis of voting behavior in 12 countries*” effettuò uno studio per comprendere il fenomeno del *gender gap in voting* nell’Europa occidentale, comparando 12 paesi europei attraverso l’utilizzo di dati provenienti dall’Eurobarometro dal 1974 al 2000.

Alla stregua di ciò che avveniva negli Stati Uniti, anche in Europa, durante la prima metà del XX secolo, le donne supportavano maggiormente i partiti conservatori. Tuttavia, decenni più tardi, lo scenario mutò: l’elettorato femminile dirigeva le proprie preferenze verso partiti progressisti. Le ragioni di questo cambiamento vennero individuate nelle trasformazioni introdotte dal processo di modernizzazione. Quest’ultimo, infatti, agevolò l’ingresso delle donne nel mondo del lavoro e dell’istruzione, mutando significativamente la struttura delle famiglie tradizionali.

Secondo la Giger era possibile scomporre questo processo in tre fasi ordinate cronologicamente: a) fase del *traditional gender gap*, in cui le donne si schieravano a favore di partiti conservatori; b) fase del *gender dealignment*, in cui il divario di genere nei comportamenti elettorali sembrava scomparire; c) fase del *gender realignment* o del *modern gender gap*, dove le donne si collocavano più a sinistra degli uomini.

	1974 ^a	2000	Difference
Netherlands	10.36	-8.60	-18.96
Luxembourg	24.30	8.80	-15.50
Greece	10.10	-2.44	-12.54
Denmark	4.11	-6.63	-10.74
Germany	4.90	-5.64	-10.54
France	3.36	-7.10	-10.46
Ireland	4.23	-4.51	-8.74
Portugal	7.10	0.52	-6.58
Belgium	-1.13	-6.91	-5.78
Great Britain	4.89	-0.67	-5.56
Italy	6.98	2.80	-4.18
Spain	-1.00	3.92	4.92

Fig. 4- Andamento del gender gap in voting nelle democrazie occidentali europee

Nota. Il grafico mostra i valori del gender gap in percentuale. Il coefficiente negativo rappresenta il voto conservatore, mentre il coefficiente positivo quello progressista.

(Giger 2009, 477)

Le analisi condotte hanno portato a due risultati principali. Innanzitutto si poté notare come l'elettorato femminile di tutti i paesi, ad eccezione della Spagna, si spostò da posizioni conservatrici a posizioni più progressiste con il passare del tempo. Inoltre, risultò percepibile come la velocità del raggiungimento del *modern gender gap* non fu uguale per tutti i paesi. Infatti, negli anni 2000 alcuni paesi erano ancora fermi allo *status* di *gender dealignment* mentre altri mostravano già un *modern gender gap* al loro interno.

Infine, secondo l'autrice, le cause del *gender gap* erano rintracciabili nei cambiamenti introdotti dal processo di modernizzazione ad un livello individuale e nazionale. Per quanto riguarda il livello nazionale fu l'ingresso delle donne nel mondo della forza lavoro a spiegare il *modern gender gap*; mentre a livello individuale fu invece la struttura sociale a causare il *traditional gender gap*.

Concludendo, l'avvicinamento dell'elettorato femminile verso posizioni più progressiste è avvenuto, secondo la comunità scientifica, a causa dei cambiamenti introdotti dalla modernizzazione. Quest'ultima ha infatti minato le basi della società tradizionale, favorendo una progressiva emancipazione delle donne dal contesto in cui erano inserite. Da questo conseguì l'emergere di una coscienza politica femminile più solida che avvicinò l'elettorato femminile a determinate tematiche. Le donne si scoprirono più liberali, compassionevoli, contrarie alla violenza e vicine ai più deboli. Queste voci,

gridate soprattutto a partire dai movimenti femministi del '60, diventarono di grande rilevanza, tant'è che studiosi e politici non poterono più ignorarle.

1.3 La teoria evolutiva del riallineamento di genere di Inglehart e Norris

Per avere una visione più precisa del fenomeno del *gender gap in voting* occorre approfondire il celebre studio di Inglehart e Norris, da cui originò la teoria evolutiva del riallineamento di genere. I due autori effettuarono un lavoro di comparazione tra più paesi con l'obiettivo di verificare i diversi livelli di *gender gap in voting*. Per svolgere la loro analisi, misurarono il divario di genere nei comportamenti di voto dei rispondenti tramite due indicatori: la loro auto-collocazione politica (misurata tramite le loro intenzioni di voto) e la loro auto-collocazione ideologica (misurata tramite la loro "natura politica", a prescindere dai partiti in competizione), pesate entrambe con la stessa unità di misura (scala sinistra-destra di 10 punti in cui "1" corrisponde a una posizione di estrema sinistra e "10" a una di estrema destra). In entrambi i casi, i due autori si basarono in larga parte sulle indagini *World Values Survey*¹.

Fu dagli Stati Uniti che partì l'osservazione di queste fasi perché fu qui che nei primi anni '80 si osservò un massiccio spostamento delle preferenze femminili verso il Partito Democratico: così, mentre nelle elezioni presidenziali del 1952, del 1956 e del 1960 il Partito Repubblicano poté contare su un consistente elettorato femminile, nelle successive due decadi le tradizionali differenze tra uomini e donne nelle scelte di voto scomparirono fino a pareggiarsi in un paio di elezioni (nel '64 e nel '72), ma è soprattutto dagli anni '80 in poi – come evidenziato dalla Figura 4 – che il modello del *modern gender gap* divenne evidente a ogni turno elettorale (non solo quindi in quelli presidenziali ma anche in quelli governatoriali e a livello nazionale).

¹ Il World Values Survey è un'indagine comparativa che si pone l'obiettivo di confrontare i cambiamenti socio-culturali e politici avvenuti nei vari Paesi. Si tratta di un'iniziativa intrapresa da alcuni scienziati sociali nel 1981 e coordinata dalla World Values Survey Association che ha sede a Stoccolma. Finora sono state condotte sei indagini che vengono denominate "ondate" e che coprono un lasso di tempo di 30 anni (1981-1984, 1990-1994, 1995-1998, 1999-2004, 2005-2009, 2010-2014). Il WVS è composto da indagini campionarie svolte a livello nazionale in oltre 90 Paesi in cui si somministra un questionario comune con variabili relative alle credenze, ai valori, allo sviluppo economico, al livello di democratizzazione, alla religione, all'uguaglianza tra i sessi, al capitale sociale e al benessere soggettivo.

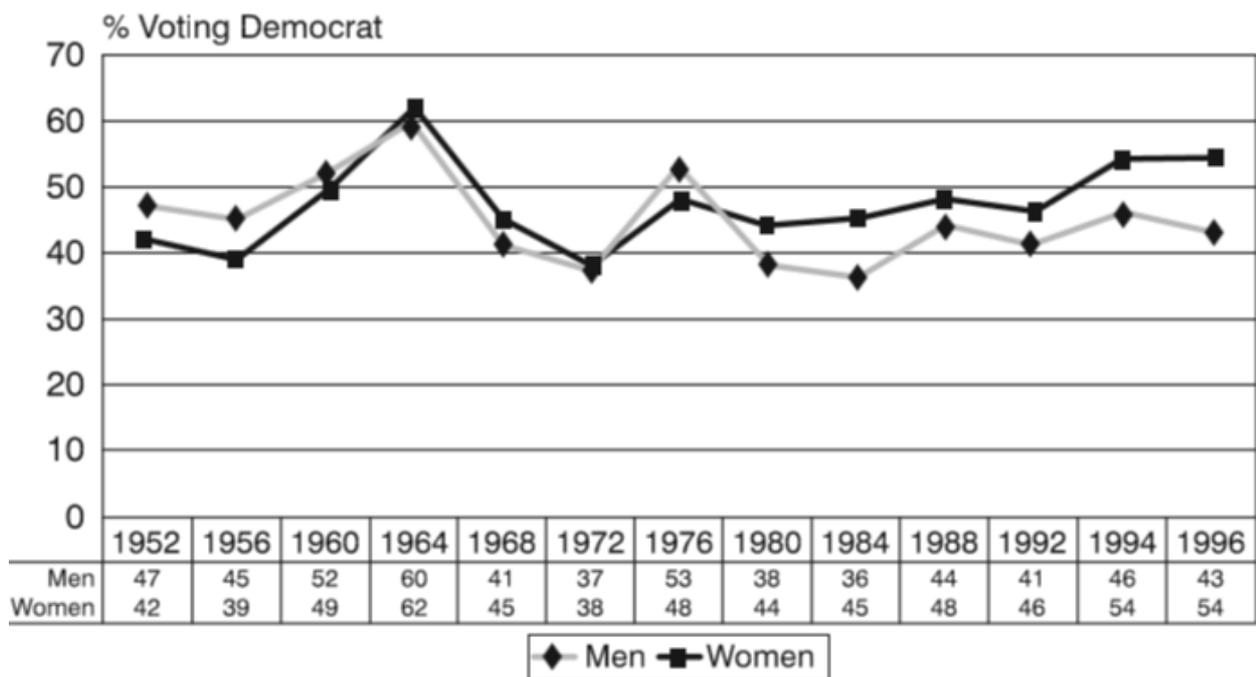


Figura 4 - Andamento del gender gap in voting negli Stati Uniti (1952-96)

(Inglehart and Norris 2000, 445)

Tale ribaltamento di scena venne riscontrato non soltanto negli Stati Uniti ma anche in altri paesi, differenti per storia e tradizioni. Il filo conduttore di questa trasformazione così trasversale venne individuato nei cambiamenti introdotti dalle società postindustriali² (Inglehart e Norris 2000). In altre parole, tutti i paesi investiti dal processo di modernizzazione presentavano al loro interno una diminuzione del *gender gap in voting* e un progressivo spostamento dell'elettorato femminile verso posizioni di sinistra.

I principali cambiamenti introdotti dal processo di modernizzazione furono di tipo strutturale e culturale (Inglehart e Norris 2000). Partendo dai cambiamenti strutturali, in precedenza avevamo evidenziato come le società tradizionali si basassero su un ruolo delle donne prevalentemente domestico. Queste ultime avevano come principale obiettivo quello di occuparsi della casa e dei figli e pertanto la ricerca di un'occupazione retribuita al di fuori del focolaio domestico era fortemente scoraggiata. Non a caso le carriere nel mondo del lavoro erano soprattutto maschili. Le trasformazioni introdotte dalle società postindustriali, invece, stravolsero i ruoli sessuali conosciuti fino a quel momento. Le donne iniziarono ad essere incluse nel mercato del lavoro e ad avere maggiori possibilità di

² Si intende per società postindustriale: “Tipo di società corrispondente all'organizzazione economica affermata, nei paesi industrialmente avanzati, negli ultimi decenni del 20° sec. e caratterizzata dallo sviluppo delle attività terziarie, dalla progressiva riduzione del numero di addetti alle attività industriali, dalla diffusione delle tecnologie informatiche e dall'automazione dei processi produttivi”. (Enciclopedia Treccani 2017)

seguire un percorso formativo. A questo si accompagnò una sostanziale modifica della struttura familiare: le donne divennero più autonome dal punto di vista economico, meno dipendenti dall'uomo e si esposero maggiormente al dibattito politico.

Ad un cambiamento dovuto a fattori strutturali, si accompagnarono numerose trasformazioni dovute anche a fattori culturali. Infatti, nelle società postindustriali si assistette ad un'affermazione dei valori postmaterialisti. Se prima avevano una rilevanza maggiore valori quali la stabilità economica e la sicurezza fisica, da quel momento l'attenzione si focalizzò anche su valori quali la libertà di espressione, l'autorealizzazione, l'uguaglianza di genere e le pari opportunità.

Secondo la teoria del riallineamento di genere di Inglehart e Norris, l'insieme delle trasformazioni strutturali e culturali provocarono un cambiamento anche nelle scelte di voto, inducendo le donne a spostarsi maggiormente verso posizioni di sinistra. Questo avvenne per diverse ragioni. Innanzitutto, una volta entrate nel mondo del lavoro, le donne non solo si resero conto di quanto fossero sottopagate rispetto agli uomini ma tale presa di coscienza fece in modo che si avvicinassero ai sindacati. Inoltre, grazie al processo di secolarizzazione, iniziarono ad essere sempre meno legate e di conseguenza influenzate dalla Chiesa.

Prima di giungere alla conclusione, occorre sottolineare due aspetti fondamentali della teoria. In primo luogo, si tratta di una teoria evolutiva perché analizza come la società evolva nelle sue varie sfaccettature e di conseguenza come lo scenario politico che la governa debba evolversi di pari passo per continuare a soddisfare le mutate esigenze dell'elettorato; pertanto, anche le teorie che intendono dare una spiegazione alla realtà che cambia devono aggiornare costantemente i propri modelli per verificarne le congetture nei contesti osservati. Inoltre, il fenomeno del *gender gap* va temperato in ogni contesto nazionale con la generazione di appartenenza delle elettrici le quali, secondo la teoria, hanno atteggiamenti più progressisti nelle nuove generazioni; quindi, anche nelle società che presentano stabilmente fenomeni di *modern gender gap* si può riscontrare che le generazioni femminili più anziane siano più vicine alle posizioni degli uomini rispetto a quelle più giovani.

Riassumendo, la teoria evolutiva del riallineamento di genere giunge a due conclusioni fondamentali. I cambiamenti strutturali e culturali derivanti dal processo di modernizzazione hanno condotto uno spostamento delle scelte di voto delle elettrici da

posizioni conservatrici a posizioni progressiste. Di conseguenza dovremmo aspettarci un divario “tradizionale” nelle società ancora in via di sviluppo e un divario “moderno” in quelle postindustriali. Inoltre, si tratta di un processo anche e soprattutto generazionale. Infatti, il *modern gender gap* è riscontrabile nelle generazioni più giovani, mentre in quelle più anziane può ancora persistere il *traditional gender gap*.

Il prossimo capitolo si concentrerà sull’analisi del *gender gap in voting* in Italia. In particolare, tenterà di dare una possibile spiegazione al passaggio dal *traditional gender gap* al *modern gender gap* passando in rassegna alcuni studi fondamentali.

Il voto delle donne in Italia. Le ragioni del *gender gap in voting*

2.1 Le donne italiane alle urne. Dal voto conservatore alla lenta scomparsa del divario di genere nelle scelte di voto

Nel capitolo precedente abbiamo dimostrato come per lungo tempo la sociologia definì le donne maggiormente conservatrici rispetto agli uomini in ambito politico, a causa di fattori riconducibili *in primis* alla posizione sociale delle donne, alla loro prossimità alla chiesa, all'esclusione di queste dal mercato del lavoro. Si trattava di una tesi largamente condivisa da studi condotti sia negli Stati Uniti, sia in ambito europeo. Tuttavia, successivamente, venne dimostrato come questa tendenza era comprovata esclusivamente nelle democrazie occidentali degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Dopodiché, intorno agli anni Ottanta, intervennero molteplici trasformazioni a causa dell'avvento della società postindustriale e numerosi studi, tra i quali spiccava “la teoria evolutiva del riallineamento di genere” di Inglehart e Norris, evidenziarono come le differenze politiche fra uomini e donne erano scomparse e addirittura, nella stragrande maggioranza dei paesi analizzati, le donne risultavano essere più progressiste del genere opposto. (Inglehart e Norris 2000)

Oltre a tentare di spiegare le ragioni che stavano alla base del *gender gap in voting*, Inglehart e Norris avevano un'ambizione più grande. Con la loro teoria intendevano trovare una regolarità empirica –o tendenza generalizzata- in grado di spiegare l'andamento di genere nelle scelte di voto in tutte le democrazie occidentali. In altre parole, secondo la loro teoria, il comportamento elettorale delle donne nei paesi investiti dal progresso postindustriale seguiva lo stesso andamento. Se nei primi decenni dopo il secondo conflitto mondiale il voto femminile appariva maggiormente spostato a destra, dopo l'avvento della modernizzazione si spostava, invece, verso sinistra. Ad un divario di genere che vedeva le donne esprimere un voto quasi completamente conservatore (*traditional gender gap*), si sostituiva, dunque, un divario di genere opposto, in cui le donne esprimevano un voto a carattere molto più progressista degli uomini (*modern*

gender gap). Questo cambiamento, come analizzato in precedenza, avveniva a causa di cambiamenti strutturali e culturali importati dalla modernizzazione.

Sebbene la maggior parte delle ricerche in materia si sia concentrata sulla realtà oltreoceano l'obiettivo di questo capitolo è fare un *focus* sul caso italiano e verificare se anche nella ultra-cattolica penisola si è verificato quanto affermato da Inglehart e Norris nella loro teoria. In base a quanto affermato dai due studiosi americani, essendo l'Italia una nazione investita dal processo postindustriale, dovremmo aspettarci l'emergere di un voto femminile moderato-conservatore nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale e un voto più progressista intorno agli anni '70 e '80, sulla stregua di quanto avvenuto negli Stati Uniti. Per provare quanto affermato, sarà effettuata una ricostruzione della letteratura principale in materia.

Per comprendere il fenomeno del *gender gap in voting* in Italia non si può prescindere dall'analisi dello studio più importante su questo tema, condotto da Piergiorgio Corbetta e Luigi Ceccarini e riportato all'interno del libro "Votare in Italia: 1968-2008", a cura di Bellucci e Segatti (2010). I due studiosi analizzarono il cambiamento, dal 1968 al 2008, delle determinanti di voto di lungo periodo dal punto di vista delle variabili socio-demografiche: la generazione, il genere, l'istruzione e la famiglia. In altre parole, studiarono come i comportamenti di voto degli elettori italiani variavano, nell'arco di quarant'anni, in base all'influenza della loro coorte di nascita, livello d'istruzione, genere, influenza della famiglia. (Corbetta e Ceccarini 2010)

È importante sottolineare come in passato queste quattro caratteristiche sociali e demografiche furono considerate come costanti o immutabili. Si riteneva che fossero delle qualità ascritte degli elettori che contribuivano a reiterare le stesse lealtà politiche e scelte elettorali nel tempo. In particolare, i giovani venivano considerati più progressisti degli anziani, le donne più conservatrici degli uomini e i laureati più a destra degli elettori con un titolo di studio inferiore. Inoltre, la famiglia veniva inquadrata come il fulcro della socializzazione politica, responsabile della continuità nelle scelte di voto tra generazioni successive. Nonostante queste affermazioni, l'obiettivo degli studiosi Corbetta e Ceccarini era andare oltre tali generalizzazioni politiche e approfondire l'importanza di questi fattori, considerati da loro estremamente rilevanti nella formazione delle scelte di voto.

Corbetta e Ceccarini intendevano verificare l'influenza del genere sul voto e appurare, di conseguenza, se anche in Italia si è verificato il passaggio da un *traditional*

gender gap ad un *modern gender gap* (Inglehart e Norris 2000). Per giungere alle proprie conclusioni, i due studiosi si sono interrogati sulle trasformazioni avvenute nel mondo femminile durante i quarant'anni che separano le elezioni del 1968 da quelle del 2008, analizzando il divario di genere nelle scelte di voto nelle seguenti elezioni: 1968, 1972, 1983, 1992, 1994, 1996, 2001, 2006, 2008. (Corbetta e Ceccarini 2010)

Poiché l'analisi è stata condotta nel corso di periodi che hanno visto profondi cambiamenti sia dei partiti che delle leggi elettorali, è necessario disegnare un quadro sintetico e semplificativo della collocazione dei partiti sull'asse destra-sinistra e sui cambiamenti da questi subiti in seguito alla variazione del sistema elettorale.

Viene collocata a destra la Democrazia Cristiana (Dc) ed i partiti minori che la supportavano, dai Social Democratici, ai Repubblicani, al Partito Liberale e, dalla metà degli anni '90 in poi, i vari partiti fondati e rifondati da Berlusconi quali Forza Italia (1994), Popolo della Libertà (2007) ed ora, di nuovo, Forza Italia (2013). Attorno a questi hanno orbitato, pur senza continuità, altri partiti considerati di destra come la Lega ed Alleanza Nazionale, ed in alcune tornate elettorali anche l'Unione di Centro.

La Democrazia Cristiana, pur avendo una vocazione centrista, è, nel corso di questa analisi, classificata come partito di destra. Tale collocazione inquadra un posizionamento politico riferito ad un quadro di assoluta protezione dei valori conservatori e tradizionalisti. Con la vicenda "Mani pulite", nella prima metà degli anni '90, la Dc cessò di esistere. Oltre alla breve esperienza del Patto per l'Italia di Segni, la nascente Forza Italia verrà considerata come il principale partito della destra italiana; l'UdC, vero erede della Dc, sarà una forza marginale, il più delle volte alleata proprio con la destra berlusconiana.

Per sinistra si intende prima il Partito Comunista Italiano insieme al Partito Socialista e poi, dal dopo "Mani pulite", l'Ulivo. Dal 2007, nacque il Partito Democratico e questo fu supportato principalmente da Italia dei Valori e Sinistra Ecologia e Libertà.

Oltre che nello spettro partitico, il cambiamento si verificò anche nel sistema elettorale. Nel 1993, questo mutò da un proporzionale ad un (parziale) maggioritario. Nel 2006 venne reintrodotta il sistema proporzionale, seppur modificato per favorire non tanto un bipartitismo quanto un bipolarismo.

Prima di iniziare l'analisi, è opportuno fare un cenno alle elezioni politiche del 2 giugno 1946, le prime elezioni della storia italiana dopo il periodo di dittatura fascista, a cui parteciparono, per la prima volta, le donne. Si votò per l'elezione di un'Assemblea

Costituente, cui sarebbe stato affidato il compito di redigere la nuova carta costituzionale. Fu la Democrazia Cristiana ad ottenere la maggioranza dei voti, scenario che rimase immutato, fatta eccezione per qualche breve periodo, fino agli anni '90. In altre parole, a guidare il governo italiano per oltre 40 anni fu un partito a matrice religiosa, a conferma della vocazione fortemente cattolica dell'Italia.

Nella quota consistente di voti che ha supportato per anni la Dc, la fetta maggiore proveniva dalle elettrici del periodo post-bellico. Questo aspetto venne espressamente sottolineato da uno dei primi studi che si occuparono della peculiare situazione italiana, quello di Mattei Dogan del '63:

“If only men had voted (in the 1958 elections), the Communist and Socialist parties would have won more votes than the Christian Democrats, who were only able to overtake these two parties thanks to the female vote” (Dogan 1963, cit. in Vignati 2014, 12)

Quindi l'autore sottolineò come la stabile predominanza elettorale della DC in Italia fosse dovuta essenzialmente ai voti femminili e aggiunse che, naturalmente, come conseguenza di questa sproporzione nel voto democristiano, tutti gli altri partiti raccolsero più voti fra gli uomini che fra le donne.

Le elezioni del 1968- il nostro termine *a quo*- sembrano confermare appieno quanto detto.

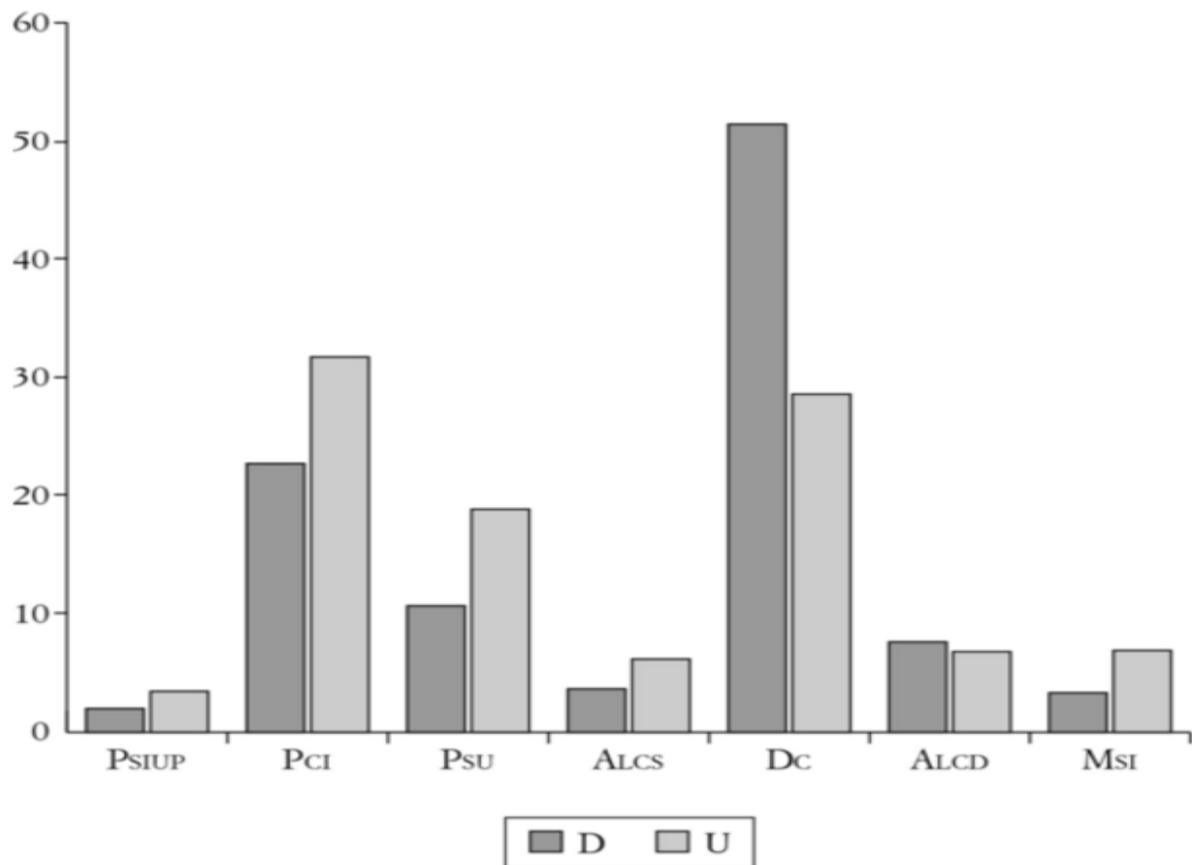


Figura 1 - Istogramma sul voto ai partiti per genere nel 1968

(Corbetta e Ceccarini 2010, 103)

Nelle figura 1 sono riportati i risultati delle elezioni politiche del 19 maggio 1968. Fin da una prima visione sommaria, si evince una grande sproporzione tra preferenze femminili e maschili nei riguardi della Democrazia Cristiana: il voto alla DC fu quasi doppio fra le donne rispetto agli uomini. Un'altra sproporzione di segno opposto, anche se nettamente meno rilevante di quella appena riportata, riguarda i voti attribuiti al PCI, dove furono per il 31,5% maschili, contro il 22,4% femminili.

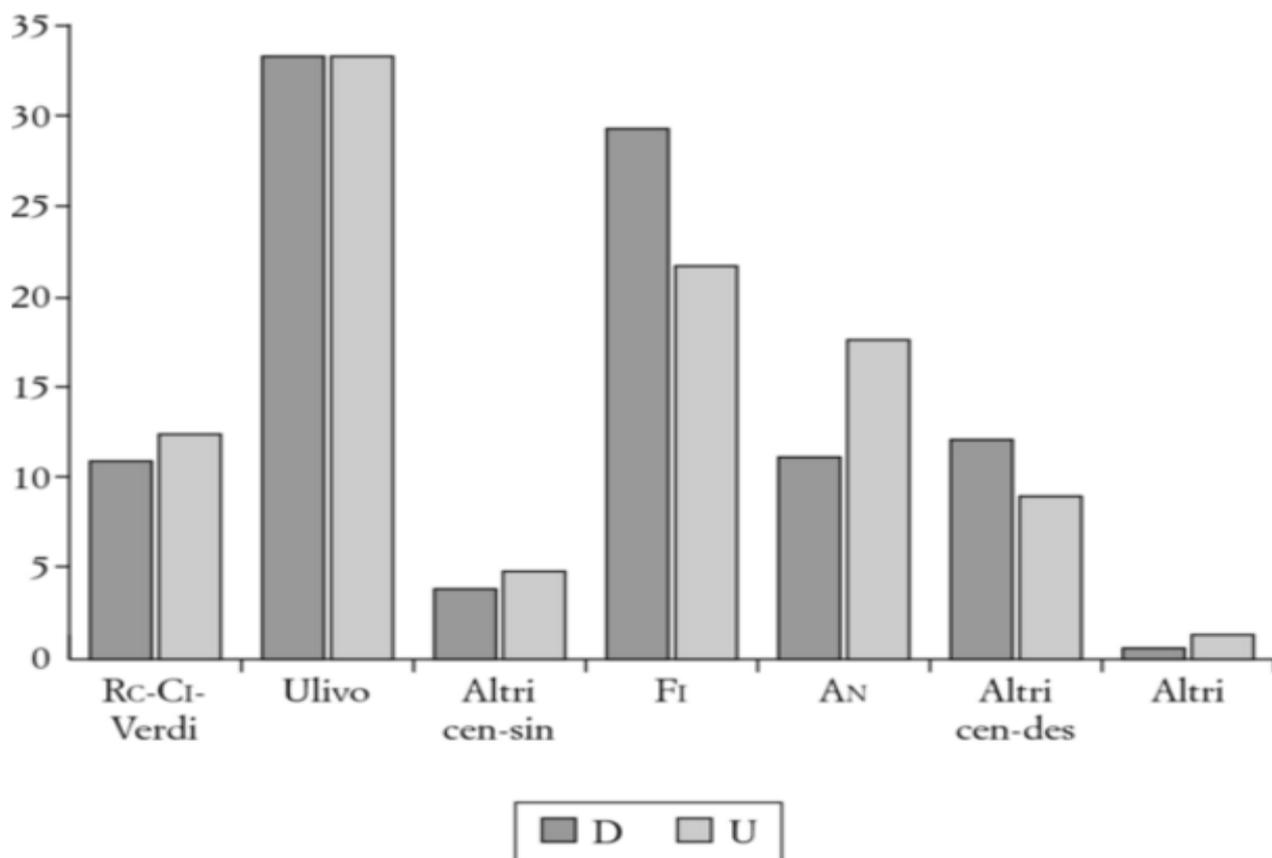


Figura 2 – Istogramma sul voto ai partiti per genere nel 2006

(Corbetta e Ceccarini 2010, 104)

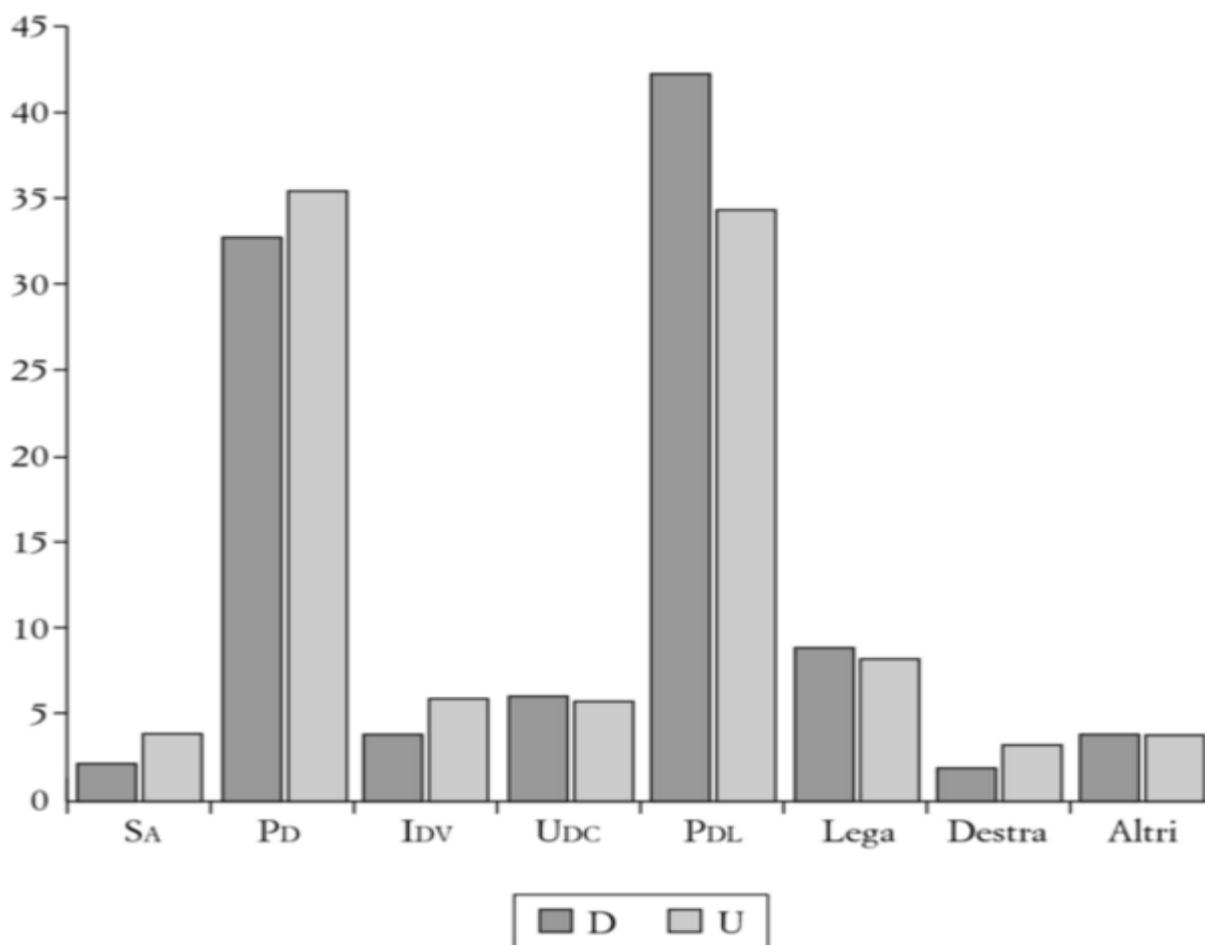


Figura 3 – Istogramma sul voto ai partiti per genere nel 2008

(Corbetta e Ceccarini 2010, 105)

Proseguendo nell'analisi condotta da Corbetta e Ceccarini, incontriamo le elezioni del 2006 e del 2008. Il dato più importante da evidenziare è la forte diminuzione della sproporzione tra il voto degli uomini e quello delle donne. Analizzando più nel dettaglio, si può notare come le donne nel 2006 dirigessero le preferenze soprattutto verso il centrodestra (Forza Italia, UDC, Altri cen-des), sebbene tali voti vengano poi compensati da una spiccata preferenza maschile per AN. Inoltre, nel 2006, non risultano differenze rilevanti a sinistra, contrariamente a quanto avviene nel 2008, dove il PD viene preferito soprattutto dall'elettorato maschile. Anche in quest'ultima tornata elettorale la destra continua ad essere lo spazio politico preferito dalle donne, dove il PDL raccoglie il 41,8% delle preferenze femminili.

Per analizzare il cambiamento intervenuto nei quarant'anni intercorsi fra il 1968 e il 2008, occorre rendere confrontabili i risultati delle elezioni succedutesi nel tempo. Il modo più

semplice consiste nel raggruppare tutti i partiti di ogni elezione in due schieramenti, di centrosinistra e di centrodestra.

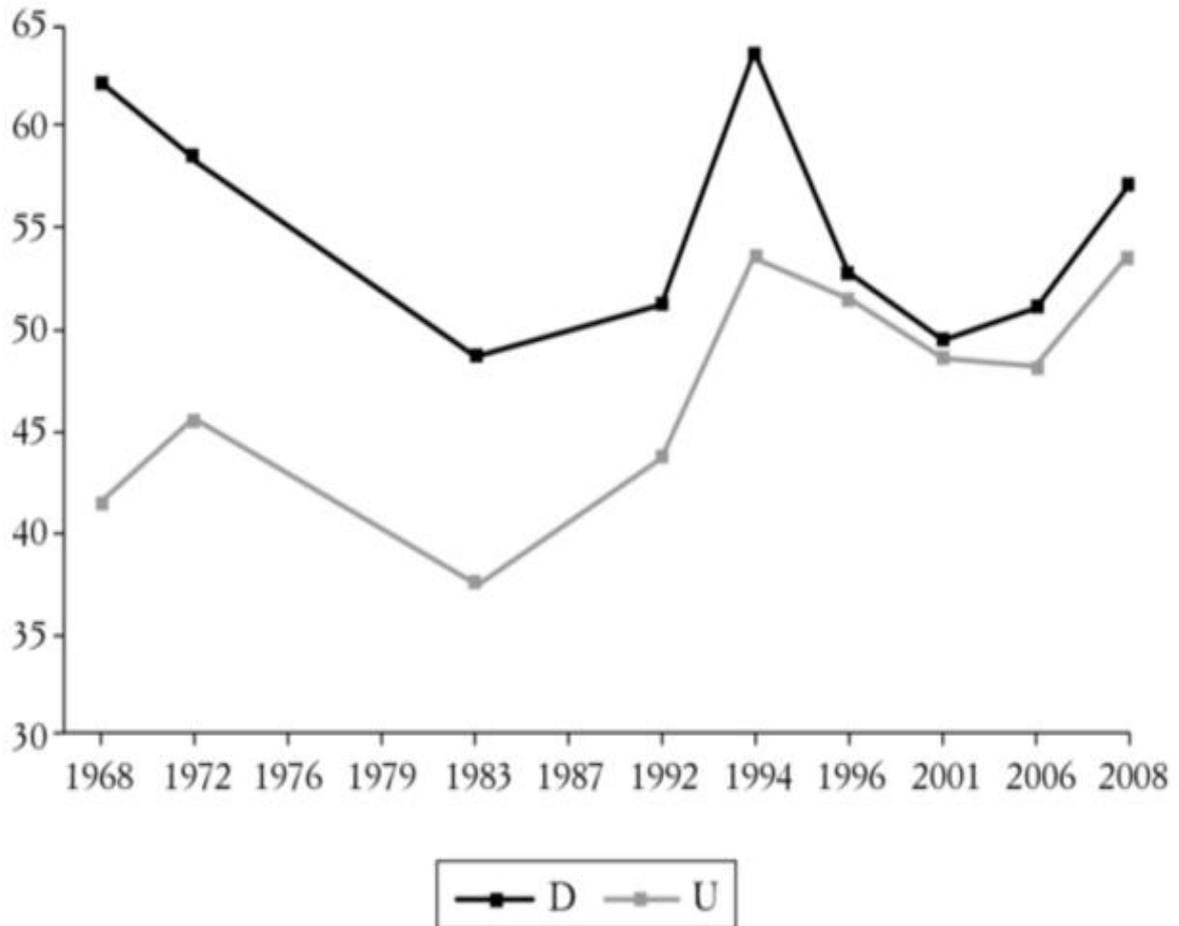


Figura 4 – Andamento nel tempo del voto per i partiti di centrodestra

(Corbetta e Ceccarini 2010, 106)

La figura mostra nella sostanza il progressivo avvicinamento fra voto maschile e femminile. Se nel 1968 le differenze politiche fra uomini e donne risultavano estremamente elevate, si giunge, verso la metà degli anni Novanta, alla quasi completa sparizione del divario di genere. Infatti, nel 1968, le donne votavano centro-destra nella misura di oltre 20 punti percentuali più degli uomini. Nel 1996 questa differenza è quasi completamente sparita e resta bassa fino alle ultime elezioni, quelle del 2008, dove il

gender gap sembra riattivarsi leggermente, e la differenza fra voto maschile e femminile risulta essere di 3,5 punti percentuali.

La considerazione più importante emersa da questo studio, dopo aver analizzato le varie tornate elettorali dal 1968 al 2008, è che sebbene appaia evidente la scomparsa del *traditional gender gap*, non sembra così altrettanto palese il manifestarsi del *modern gender gap* per il quale le donne, nelle società postindustriali, si collocherebbero più a sinistra degli uomini. (Inglehart e Norris 2000)

2.2 Fattore età: il voto progressista delle donne più giovani

Questa tendenza tuttavia appare se l'elettorato viene suddiviso in due classi d'età differenti, una contenente gli uomini e le donne over 45 e l'altra quelli under 45. (Corbetta e Ceccarini 2010)

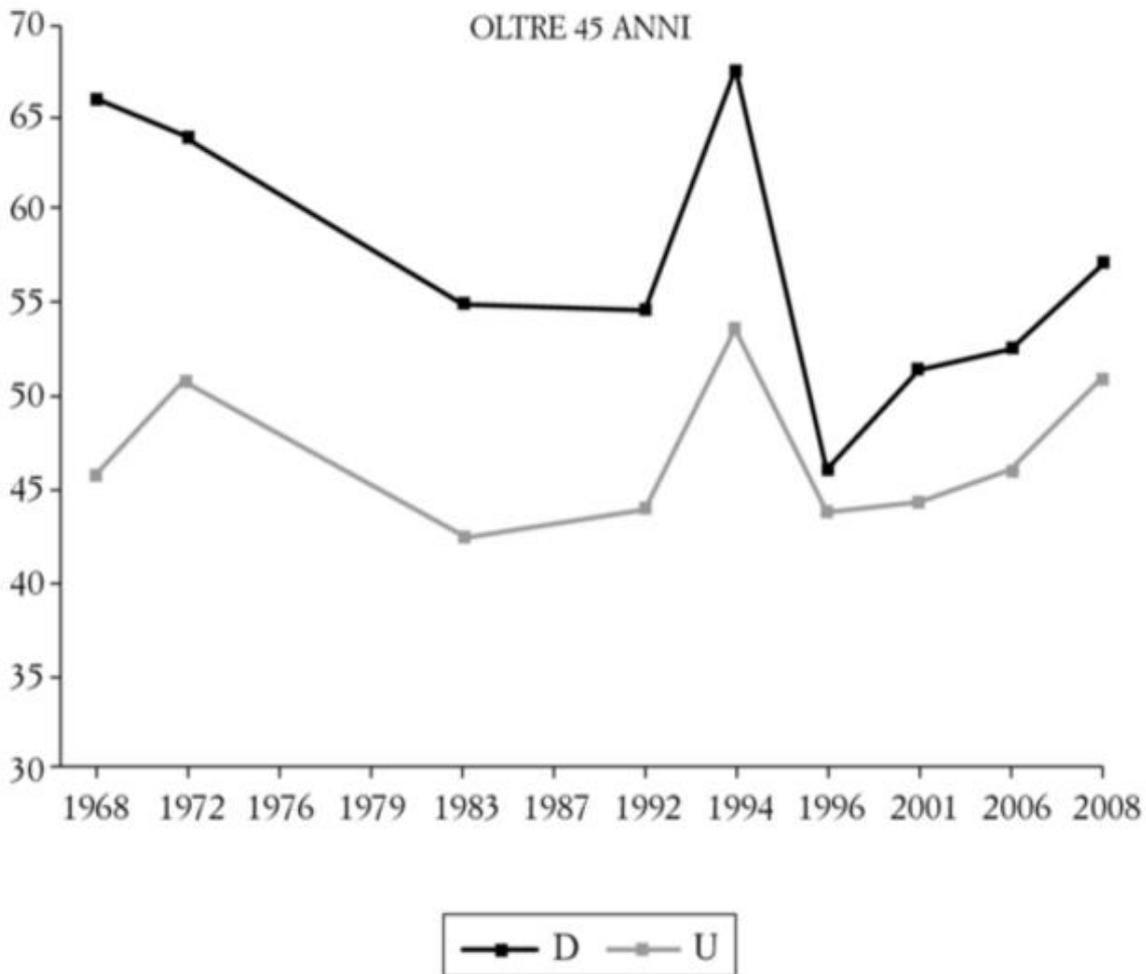


Figura 5a – Andamento nel tempo del voto per i partiti di centro-destra (uomini e donne con età superiore ai 45 anni)

(Corbetta e Ceccarini 2010, 107)

Nell'elettorato sopra i 45 anni il divario tradizionale di genere, pur fortemente attenuato rispetto al passato, permane ancora, anche nelle elezioni più recenti: nel 2008 le donne votano più a destra degli uomini.

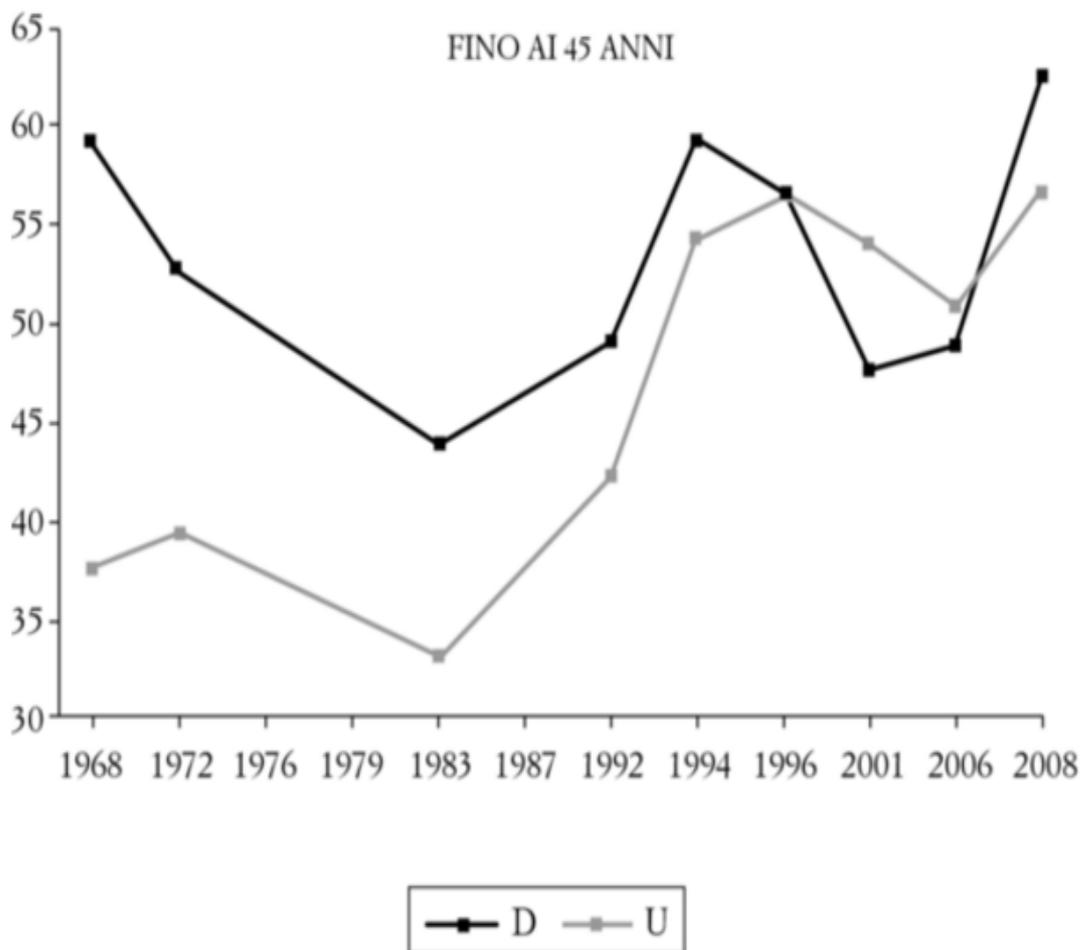


Figura 5b – Andamento nel tempo del voto per i partiti di centro-destra (uomini e donne con età inferiore ai 45 anni)
(Corbetta e Ceccarini 2010, 108)

Nell’elettorato sotto i 45 anni, invece, la differenza mostra la tendenza attesa di una inversione di segno. Nel 1968 le giovani donne votavano più a destra dei coetanei uomini di 22 punti percentuali; nel 1996 uomini e donne sotto i 45 anni mostrano un identico orientamento di voto; nelle due elezioni successive le giovani donne sorpassano a sinistra i maschi. Questa inversione di tendenza non è però confermata dal dato del 2008, che vede di nuovo i giovani uomini un po’ più a sinistra delle donne coetanee.

Dunque, la realtà politica sul divario di genere, sembra nascondere, almeno fino al 2008, “due diverse realtà e un’anomalia temporale” (Corbetta e Ceccarini 2010).

“Le due diverse realtà sono quelle delle donne giovani e delle donne anziane: nel decennio 1996-2006 le giovani donne hanno sorpassato a sinistra i coetanei maschi. Se potessimo fermare la nostra analisi ai dati del 2006, potremmo sostenere che questo è il processo del futuro; potremmo infatti affermare che l’attuale orientamento a destra delle donne più anziane sia un portato residuale di quella tendenza antica che appariva in tutto il mondo femminile nel 1968 – in altre parole un fatto di «generazione» e non un fatto di «corso di vita»; e concludere dicendo che anche l’Italia si sta avviando verso una stagione nella quale le donne risulteranno essere politicamente più a sinistra degli uomini”. (Corbetta e Ceccarini 2010, 107)

Tuttavia, questo ragionamento è indebolito dall’anomalia del 2008, dove le donne tornano a collocarsi più destra degli uomini. In altre parole, per riprendere “la teoria evolutiva del riallineamento di genere” di Inglehart e Norris (2000), fino al 2006 possiamo riscontrare la presenza di *un modern gender gap* anche in Italia; nel 2008, invece, questo processo pare arrestarsi, con un ricollocamento delle donne a destra. Se questo fenomeno può essere inquadrato come “*un’anomalia o un’inversione di tendenza*” (Corbetta e Ceccarini 2010, 107), è una domanda a cui risponderemo più avanti utilizzando i dati, più recenti, delle elezioni politiche del 2013.

Corbetta e Ceccarini concludono il loro studio effettuando alcune riflessioni sulle motivazioni che possono spingere le donne a collocarsi a sinistra piuttosto che a destra. È pacifico, infatti, che le trasformazioni apportate dalla modernizzazione abbiano trasformato la società e creato, di conseguenza, le condizioni per una parità di genere nelle scelte di voto. Tuttavia, restano ancora da chiarire le motivazioni per cui le donne dovrebbero spostarsi su posizioni più progressiste degli uomini. Per poter fornire delle risposte a questo interrogativo, è necessario, anche sulla stregua degli studi condotti negli Stati Uniti, indagare le tre principali aree sociali e istituzionali più influenti nella costruzione dell’identità politica: lavoro, famiglia e Chiesa.

La prima considerazione da fare riguarda il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro.

“È vero, si dice, che il processo di modernizzazione ha enormemente aumentato il numero delle donne che lavorano, ma questo aumento si è realizzato a) in posizioni subordinate

rispetto a quelle degli uomini, b) senza una altrettanto sensibile diminuzione dei carichi familiari, che restano in gran parte sulle spalle delle donne. Ciò produce una nuova disuguaglianza sociale di genere, in una situazione nella quale tuttavia le donne non sono più passive e marginali come un tempo (grazie appunto all'inserimento sociale prodotto dal lavoro); esse sono quindi in grado di prendere coscienza dei propri diritti e della disparità di trattamento rispetto a quella degli uomini, e questo fatto le porterebbe «naturalmente» a sinistra”. (Corbetta e Ceccarini 2010, 108)

Più semplicemente, se è vero che le donne nelle società postindustriali sono maggiormente inserite all'interno del mondo del lavoro, è anche vero che la loro posizione professionale risulta essere sempre subordinata rispetto a quella degli uomini. Proprio la sperimentazione di tale disuguaglianza porterebbe le donne a essere più tolleranti e simpatetiche verso le minoranze, i diversi, gli emarginati. In altre parole, le donne svilupperebbero un atteggiamento «compassionevole» nei confronti della marginalità e della sofferenza sociale.

Inoltre, indagando la seconda area sociale, Corbetta e Ceccarini hanno notato come l'introduzione del divorzio abbia scardinato il modello tradizionale della famiglia, soprattutto a causa delle conseguenze che derivano da questo istituto. Infatti, i costi maggiori, anche in termini economici, vengono sopportati per lo più dalle donne e tale esperienza di difficoltà le indurrebbe a spostarsi a sinistra, rendendole tra l'altro più favorevoli all'ampliamento del welfare e all'intervento dello stato nel sociale.

Sempre con riferimento alla posizione della donna nella famiglia, ci sono altri elementi -di carattere permanente e non legati alle trasformazioni dell'istituto familiare- che devono essere considerati. In primo luogo, l'esperienza della maternità sviluppa nelle donne un atteggiamento caratterizzato da particolare sensibilità ed empatia da cui derivano molteplici conseguenze sul piano dei valori e dei comportamenti politici. Innanzitutto, si sviluppa un atteggiamento di fondo contrario alla violenza, all'uso della forza, al ricorso alla guerra, alla pena di morte: tutti temi di cui si sono saputi impossessare, nelle democrazie occidentali attuali, i partiti della sinistra. Inoltre, la necessità di prendersi cura di bambini, anziani, malati, fa in modo che le donne interagiscano quotidianamente con lo «stato sociale» e le sue inadempienze, sollecitando in loro richieste e rivendicazioni che

fanno tradizionalmente parte del patrimonio politico delle formazioni di sinistra. (Corbetta e Ceccarini 2010)

Sebbene i punti esaminati finora sembrano sufficientemente convincenti a spiegare il perché le donne si avvicinino verso posizioni progressiste, vi sono altri aspetti, altrettanto influenti, che le spingerebbero, invece, verso un maggiore conservatorismo.

Innanzitutto, l'atteggiamento sostanzialmente pacifista e antiviolento delle donne le porterebbe a ripudiare tutte le formazioni politiche considerate estremiste e a privilegiare, di conseguenza, quelle più moderate. (Corbetta e Ceccarini 2010)

Inoltre, riprendendo il tema della famiglia possiamo notare come il profondo legame con i suoi componenti favorisca nelle donne lo svilupparsi di un «tradizionalismo morale» maggiore rispetto a quello degli uomini. Nei confronti di determinati temi connessi, appunto, al funzionamento della famiglia condannano alcuni comportamenti comunemente considerati immorali. In Italia questo tradizionalismo delle donne in campo familiare si è espresso nella loro maggiore ostilità all'introduzione del divorzio e nella loro maggiore contrarietà all'aborto. (Corbetta e Ceccarini 2010)

Infine, passiamo alla terza ed ultima area sociale di forte impatto sulle donne e sugli orientamenti politici, vale a dire la Chiesa. Il processo di secolarizzazione, sebbene abbia fortemente ridotto l'influenza sociale della religione, ha lasciato immodificata la differenza di genere, nel senso che le donne, soprattutto in Italia, continuano a frequentare la chiesa in maniera assai più marcata degli uomini, in tutte le classi d'età. Questa tendenza ha importanti conseguenze in quanto è stato ampiamente dimostrato che la religione rappresenta un potente fattore di orientamento verso posizioni generalmente tradizionali e conservatrici. (Bellucci e Segatti 2010)

Riassumendo, esisterebbero sei fattori, tre di destra e tre di sinistra, che influenzerebbero l'orientamento politico delle donne.

Verso sinistra:

1. le donne sono più sensibili degli uomini ai temi dell'uguaglianza sociale e più partecipative ai problemi delle minoranze e dell'emarginazione sociale;

2. le donne sono più favorevoli alle politiche di welfare e all'intervento dello stato nel sociale;

3. le donne sono fundamentalmente contrarie alla violenza e quindi a politiche che con questa hanno a che fare (guerra, libero possesso di armi, pena di morte ecc).

Verso destra:

4. le donne sono più tradizionaliste degli uomini nel campo della morale familiare;

5. le donne sono politicamente più moderate degli uomini;

6. le donne sono più prossime alla religione e quindi più sensibili degli uomini al richiamo di partiti religiosi. (Corbetta e Ceccarini 2010, 113)

Per applicare queste considerazioni al caso italiano, occorre analizzarle punto per punto. Iniziando dalle motivazioni che porterebbero le donne verso posizioni conservatrici, gli ultimi due fattori appaiono oggi anacronistici e scarsamente applicabili al contesto politico italiano attuale. Infatti, se è vero che sono stati quelli che hanno orientato le donne, lungo tutto il corso della Prima Repubblica, verso l'area di centro-destra e più esattamente verso la Democrazia Cristiana, è anche vero che la DC è oggi un partito non più esistente. Attualmente, gli elettori cattolici possono trovare sia sul fronte di centro-destra sia su quello di centro-sinistra partiti che si appellano esplicitamente ai valori e al voto dei cristiani. Inoltre, la parola moderatismo assume oggi delle connotazioni differenti rispetto al passato. Infatti, un partito non moderato veniva considerato quello Comunista degli anni Cinquanta e Sessanta, mentre oggi, gli eredi politici del Partito Comunista, non sono meno moderati di altre formazioni politiche, e tali sono percepiti dall'opinione pubblica soprattutto dopo essere stati ripetutamente al governo. Pertanto, gli ultimi due elementi di differenziazione politica fra uomini e donne (5 e 6) non appaiono oggi influenti nel quadro politico italiano. A rimanere ancora valido, invece, è il tema del maggior tradizionalismo su temi di etica familiare (4): le donne italiane, come abbiamo già accennato, sono maggiormente contrarie, rispetto agli uomini, nei confronti del divorzio e dell'aborto. Si tratta di un tradizionalismo morale che può estendersi anche ad altri ambiti, come il tema sempre caldo dell'omosessualità, oppure – con riferimento specifico alla situazione italiana e allo scontro politico sul referendum del 2005 – quello della procreazione assistita.

Passando ai temi che invece orienterebbero le donne a sinistra, la propensione antiviolenta (3) come fonte di orientamento politico diverso fra uomini e donne appare plausibile in un paese come gli Stati Uniti, dove l'opinione pubblica nelle cronache

quotidiane deve continuamente confrontarsi con il tema della guerra e con un elevato tasso di violenza, dando vita a scontro d'opinioni sul ricorso alla violenza di stato per contrastare la criminalità, sulla libera circolazione delle armi ecc. Tuttavia si tratta di un aspetto che nel dibattito politico nel nostro paese è assai meno presente, e che non sembra in grado di alimentare differenze politiche di rilievo fra uomini e donne.

Restano, del nostro elenco, i due temi dell'orientamento egualitario (1) e della propensione all'intervento statale nel sociale (2). Si tratta di orientamenti connessi poiché chi è a favore di una maggiore eguaglianza sociale risulta essere anche normalmente favorevole ad un intervento redistributivo da parte dello stato in termini di servizi. Inoltre, si tratta di tematiche particolarmente sentite dagli elettori in quanto radicate nella vita quotidiana, con particolare riguardo al mondo del lavoro (la posizione subordinata delle donne rispetto agli uomini) e alla famiglia (la necessità di servizi sociali diffusi ed efficienti).

In conclusione, i tre aspetti enucleati che potrebbero orientare le donne politicamente a destra sembrano oggi privi di referenti partitici esclusivi sul lato destro dello schieramento politico; contrariamente, i tre aspetti potenzialmente orientanti le donne a sinistra, eccezion fatta per il tema dell'antiviolenza, ritenuto poco coerente con il contesto italiano, godono di referenti partitici stabili. Di conseguenza dovremmo aspettarci, anche per il futuro dell'Italia, una crescita e una generalizzazione di quella maggiore preferenza a sinistra delle donne rispetto agli uomini; preferenza che oggi i dati ci mostrano solo embrionalmente e nelle generazioni più giovani per il periodo 1996-2006. Infatti, questa logica linea di tendenza sembra essersi fermata nel 2008. Ritornando all'interrogativo già esposto, Corbetta e Ceccarini avanzano l'ipotesi che si tratta di un'anomalia temporanea. Infatti, rimandando la risposta precisa all'analisi dei dati delle elezioni del 2013, è possibile che questo fenomeno sia frutto della candidatura di Silvio Berlusconi, cui aveva dimostrato da sempre una grande capacità di attrazione di Silvio Berlusconi sull'elettorato femminile.

2.3 Le elezioni del 2013. Oltre i modelli del *gender gap in voting*

In ultima analisi, è importante osservare i dati dell'ultima tornata elettorale per comprendere quanto sia mutato il quadro sociopolitico rispetto alle elezioni del 2008. A tal fine, saranno impiegati dati ITANES³.

Le elezioni del 2013 sono state singolari: hanno diviso l'Italia in tre blocchi e segnato la fine del bipolarismo; inoltre, dalle urne, non è emerso un chiaro vincitore.

Prima di descrivere le caratteristiche salienti di questa tornata elettorale, è opportuno soffermarsi sull'offerta elettorale. Questa prevedeva quattro contendenti principali. Il vincitore atteso era la coalizione di sinistra composta da Pd, Sel, più altri partiti minori e guidata da Pierluigi Bersani, segretario del Pd. Il principale avversario di questa unione era la coalizione di destra, capeggiata da Silvio Berlusconi e formata da Pdl, Lega Nord ed altre liste minori. Accanto alle due tradizionali fazioni di destra e di sinistra, si presentarono anche due nuovi attori. In primo luogo il M5s, il cui leader Beppe Grillo non si presentò come candidato, e Mario Monti, ex presidente del Consiglio tecnocrate, cui guidò un'alleanza centrista denominata «Scelta civica con Monti per l'Italia».

La coalizione di sinistra ottenne la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera. Al Senato, invece, la conquista della maggioranza relativa dei voti non fu sufficiente ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi, nemmeno attraverso un'alleanza con Monti. La coalizione di Berlusconi fece meglio del previsto, infatti non solo mancò il premio di maggioranza alla Camera per soli 125.000 voti ma divenne un attore indispensabile nella formazione del nuovo Parlamento. Il risultato della coalizione di Monti fu, invece, inferiore alle attese: ottenne il 10,6% di voti alla Camera e il 9% al Senato. Il vero vincitore di queste elezioni fu il M5s, cui si confermò primo partito.

Si è avuta, dunque, una vera e propria destrutturazione del sistema partitico, con il dissolvimento delle tradizionali appartenenze e fedeltà da parte sia di chi si è recato ai seggi, sia di chi si è astenuto dal farlo. Il dato che mostra la mobilità elettorale, cioè la volatilità elettorale, è infatti quadruplicata rispetto al 2008, raggiungendo un livello mai registrato in Italia perfino superiore a quello toccato nelle elezioni del 1994 dopo il crollo della cosiddetta Prima Repubblica. (ITANES 2013)

³ L'Associazione Itanes (Italian National Election Studies) promuove un programma di ricerche sul comportamento elettorale, le cui origini risalgono ai primi anni novanta.

In pratica, il risultato è stato quello di un passaggio da un sistema politico fondato su una competizione bipolare –emersa sin dalla fine della Prima Repubblica- ad un altro caratterizzato da un preciso assetto tripolare: centrodestra, centrosinistra, M5s.

Questo risultato, frutto di un radicale disallineamento nel rapporto partiti-elettori, ha però determinato una vera e propria paralisi istituzionale: il Pd, vincitore designato e mancato, il Pdl, orfano di metà del proprio elettorato, il centro di Monti, rimasto ben al di sotto delle aspettative, ed il movimento di Grillo, protagonista di un successo tanto ampio quanto inaspettato.

Se i risultati elettorali non hanno consentito di indicare una chiara direzione di governo del Paese, la causa non è da rintracciare solo nel malfunzionamento del sistema elettorale, bensì anche nei cambiamenti ben più profondi avvenuti nel comportamento di voto degli italiani.

A causa dell'accrescimento dell'astensionismo e a causa dell'irruzione sulla scena elettorale del M5s e Scelta civica, cui sottrassero ben 11 milioni di voti agli altri partiti, con particolare riguardo alla destra e alla sinistra, la base sociale del voto, rispetto alle elezioni del 2008, venne stravolta. (ITANES 2013)

Non a caso, le elezioni del 2013 posero numerose questioni anche per quel che riguarda gli aspetti generali e specifici del modello del *gender gap*.

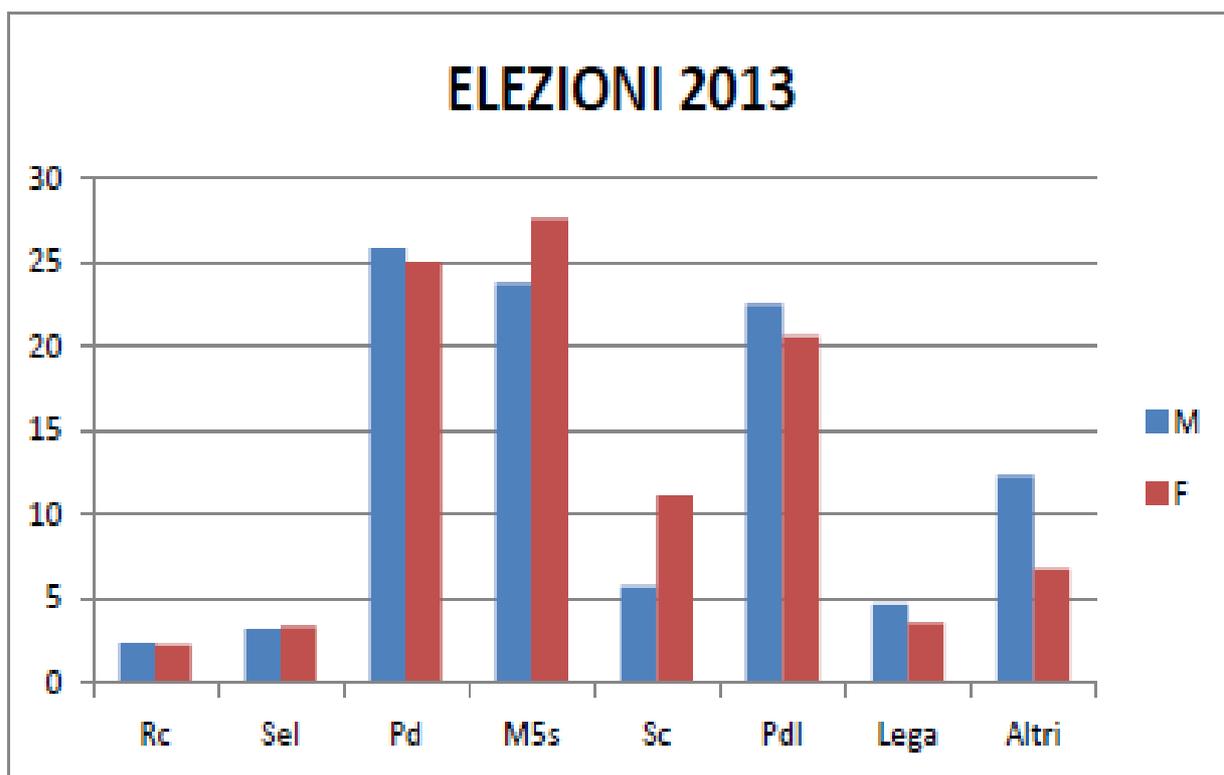


Figura 6- Grafico illustrativo del gender gap alle elezioni del 2013

(ITANES 2013)

Oltre al fatto che il Movimento 5 Stelle - non facilmente collocabile nello spettro politico sinistra-destra – si sia affermato come primo partito nazionale, è emerso anche che è stata la formazione politica più votata dalle donne mentre per gli uomini rappresentava la seconda preferenza, segnando un *gender gap* di circa 4 punti. Inoltre, secondo ITANES (i cui dati sono riportati nella figura 8) le elezioni politiche del 2013 hanno visto una sostanziale parità tra le preferenze degli uomini e delle donne nei confronti del PD e una differenza di 2 punti percentuali (da parte degli uomini) per il Pdl. Si può poi notare un divario rilevante per quel che riguarda Scelta Civica (5,4 punti percentuali) e uno leggermente minore per il Movimento 5 stelle (4 punti percentuali), formazioni politiche entrambe premiate maggiormente dalle donne.

Proprio a causa del fattore Grillo, parlare di un voto femminile spostato più a destra o più a sinistra, risulta poco congruente poiché, dividendo le scelte di voto secondo il tradizionale asse destra-sinistra, si perde 1/3 dell'intero corpo elettorale votante nelle elezioni 2013.

La preferenza femminile per il M5S (27,6%), seguito dal PD (25,0%) e dal PdL (20,6%), sembra infatti delineare uno scenario che esce dai binari teorici del *traditional* e del *modern gender gap* dal momento che tale formazione politica non si è mai collocata nell'asse politico né a destra né a sinistra.

In conclusione, proprio dal momento che parlare di destra e sinistra risulta superato e per certi aspetti oggi quasi anacronistico, la ricerca dell'eventuale *modern gender gap* deve riguardare necessariamente i temi che dividono l'elettorato. Di conseguenza, i prossimi capitoli saranno volti ad individuare tutte quelle *issues* che hanno frazionato l'elettorato, avvicinandolo, a seconda del caso, verso posizioni progressiste o, alternativamente, liberal-conservatrici.

CAPITOLO TERZO

Metodologia della ricerca

3.1 Quesito di ricerca

La seguente ricerca nasce dalla volontà di sperimentare le teorie sui comportamenti di voto delle donne italiane. In particolare, l'elaborato intende rispondere a due interrogativi principali. Il primo, è quello di testare la previsione teorica secondo cui le donne oggi sarebbero più indipendenti nelle loro scelte di voto e orientate in direzione più progressista. Infatti, come affermato nei capitoli precedenti, la sociologia definì le donne, per lungo tempo, maggiormente conservatrici degli uomini in ambito politico. Tuttavia, in seguito alle numerose trasformazioni apportate dal processo di modernizzazione, venne dimostrato come l'elettorato femminile iniziò a votare partiti di sinistra più di quanto facesse il genere opposto.

Il secondo quesito, invece, intende comprovare un aspetto della "Teoria del riallineamento di genere" di Inglehart e Norris (2000). I due studiosi, infatti, avevano sottolineato come il passaggio da un *traditional gender gap* ad un *modern gender gap* fosse anche un processo generazionale. Infatti, l'emergere di quel voto progressista femminile è visibile, secondo i due autori, soprattutto tra le generazioni più giovani. Proprio questo aspetto renderebbe il cambiamento degli orientamenti politici un processo destinato ad affermarsi nel tempo in maniera più evidente, man mano che le generazioni più giovani sostituiscono quelle più anziane.

Dunque, tornando alla fattispecie del caso italiano, occorre comprovare se effettivamente le elettrici abbiano abbandonato le loro posizioni politiche più conservatrici a favore di un maggior progressismo e se tale cambiamento sia evidente soprattutto tra le generazioni più giovani.

La maggior parte della letteratura sul caso italiano ha indagato il comportamento politico femminile stabilendo una relazione diretta tra genere e voto. L'obiettivo di questa ricerca, invece, è quello di analizzarlo attraverso uno studio degli atteggiamenti femminili nei confronti di alcune tematiche o *issues* particolarmente rilevanti in ambito politico. In altre parole, si ritiene che l'orientamento politico femminile possa essere individuato verificando la posizione delle donne in merito a determinati temi, che notoriamente dividono l'elettorato tra chi segue una visione più progressista, quindi di sinistra, ed una più liberal/conservatrice, e quindi più di destra. Questa scelta appare la più indicata anche alla luce dei risultati delle elezioni politiche del 2013. L'ultima tornata elettorale, infatti, ha scompaginato gli schemi ai quali eravamo abituati negli ultimi vent'anni. Se le elezioni della seconda repubblica, dal 1994 al 2008, avevano sempre registrato la regolare alternanza tra la coalizione di centrodestra e centrosinistra, nel 2013 si è verificato un superamento di questi schemi. La conseguenza diretta è stata che ad un modello bipolare di competizione, si è sostituito uno tripolare. Le cause di questa singolarità non sono da ricollegare ad un effetto del successo della lista Monti, decisamente limitato, quanto soprattutto al successo del M5s.

Le *issues* impiegate per studiare il comportamento elettorale delle donne italiane sono state selezionate da indagini ITANES. L'associazione ha condotto molteplici interviste, prevalentemente faccia a faccia, su temi politicamente rilevanti durante le tornate elettorali più significative. Tra le numerose osservazioni condotte, sono state selezionate cinque aree di interesse principali: vicinanza o meno alle disuguaglianze sociali, minore o maggiore propensione ad un'estensione del welfare, frequenza alla messa, livello di interesse per la politica, atteggiamento contrario o favorevole a determinati temi che coinvolgono la morale, come l'aborto o il divorzio, denominati "*moral issues*".

Prima di giungere alla formulazione delle ipotesi della ricerca, occorre soffermarsi sulle ragioni che hanno condotto alla selezione di queste tematiche piuttosto che altre. In altre parole, occorre spiegare il perché sono state ritenute più importanti di altre.

Iniziando dalla religione, si può comprendere come la fede, nella ultra-cattolica Italia, abbia avuto una rilevante influenza non solo nella vita privata ma anche in quella pubblica, arrivando ad essere un punto di riferimento per gli italiani perfino all'interno

delle urne. Questo tema è stato approfondito dal sociologo Marco Maraffi, nel libro da lui curato e intitolato “Gli italiani e la politica”.

Prima di verificare la relazione che intercorre tra la religione e gli orientamenti politici degli italiani, lo studioso spiega innanzitutto quanto conti la fede per i cittadini della penisola.

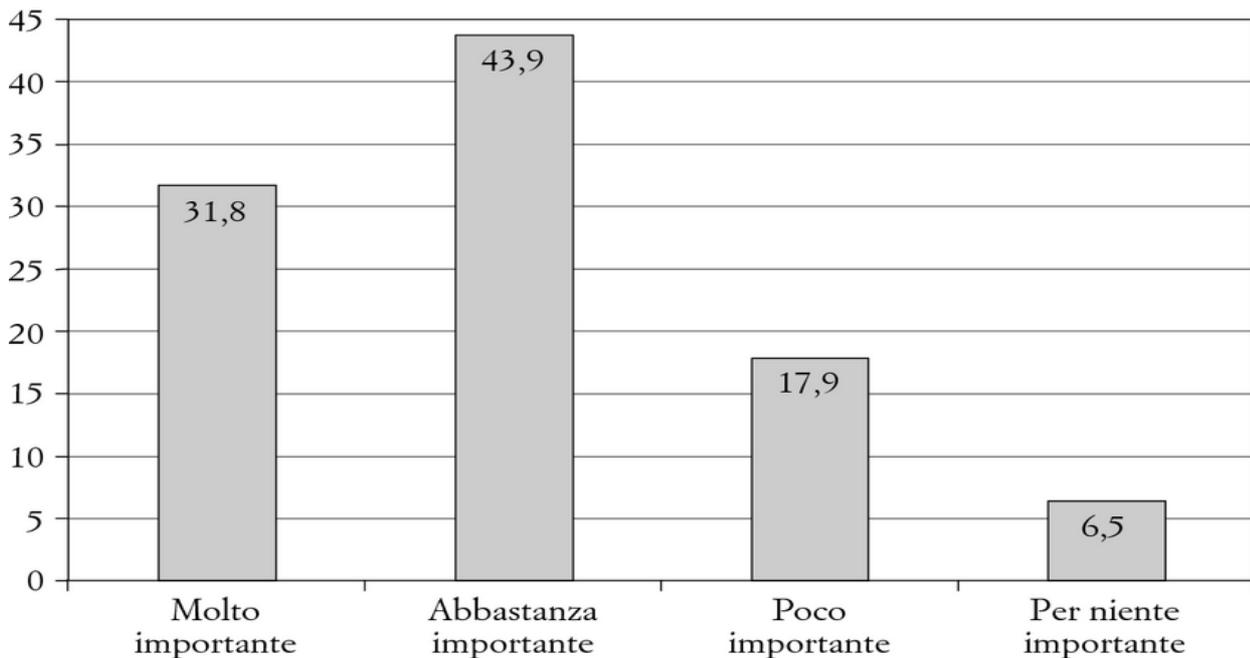


Figura 1 - Importanza della religione nella propria vita (valori percentuali)

(M. Maraffi 2007, 19)

Come si può vedere nella figura 1, tre quarti degli italiani ritengono che la religione abbia un ruolo importante nella propria vita e molto importante per quasi un terzo. Dunque, nonostante i processi di secolarizzazione e il declino marcato della pratica religiosa, gli italiani possono dirsi un popolo «religioso».

Quanto detto sopra ha delle implicazioni a livello politico.

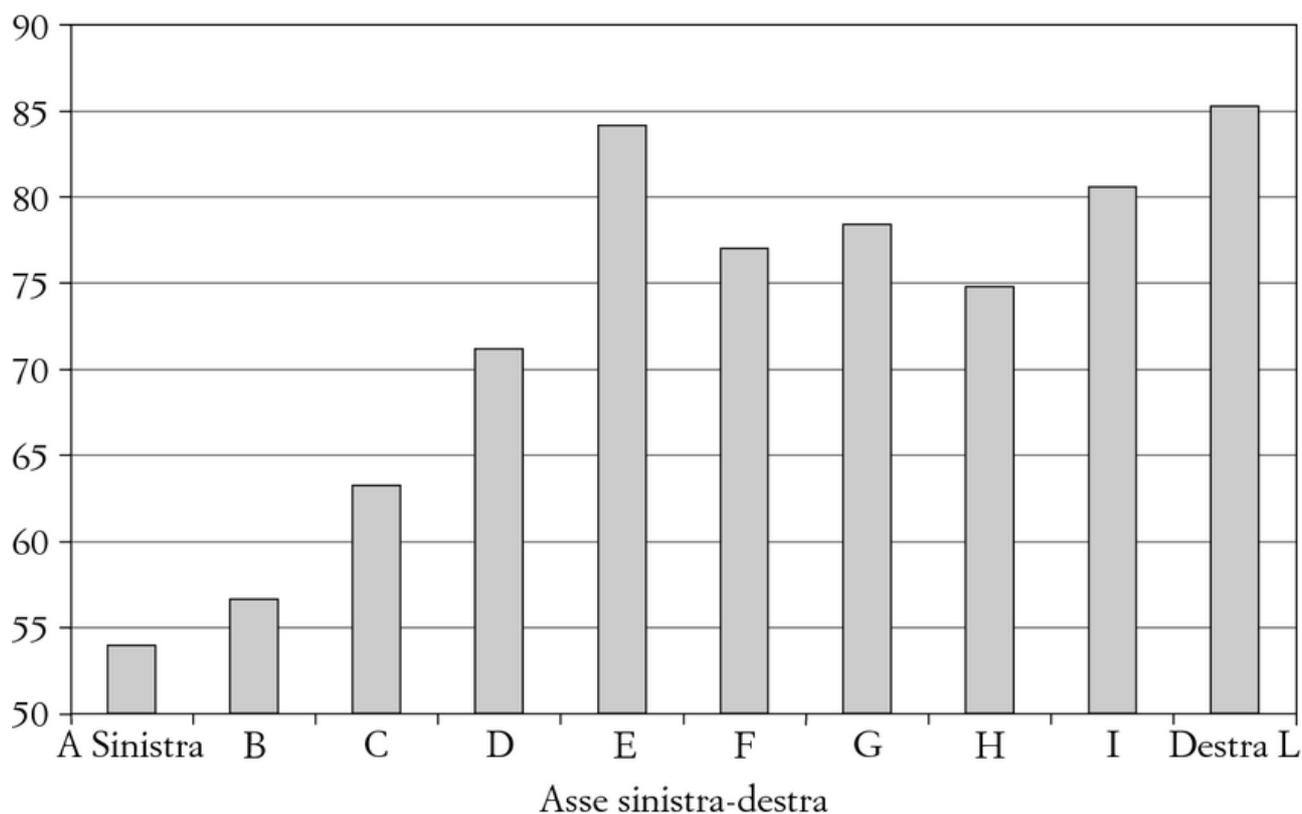


Figura 2 - Livello di religiosità e orientamento sinistra-destra (valori percentuali).

(M. Maraffi 2007, 23)

Come si può vedere, la religiosità è positivamente correlata con il generale orientamento politico: andando da sinistra a destra aumenta nettamente il livello di religiosità. Questa tendenza non è però lineare, dal momento che il livello di religiosità aumenta in corrispondenza delle posizioni di centro (E) e di estrema destra (L) dello spettro politico. Ma l'aspetto che più colpisce è il livello di religiosità di coloro che si collocano nelle posizioni di sinistra (A + B, 55%) e centro-sinistra (C + D, 67%): gli italiani che attribuiscono importanza alla religione nella propria vita risultano in netta maggioranza in tutte le posizioni dello spettro politico. (Maraffi 2007)

Per rendere l'analisi ancora più accurata, Maraffi distingue due concetti fondamentali: la religiosità e la pratica religiosa. La prima fa riferimento alla sfera del sentimento religioso, mentre la seconda è da intendersi come la messa in pratica di questo, ad esempio partecipando assiduamente alle messe. In Italia, la sfera della religiosità è più ampia di quella della pratica religiosa. Infatti, se tre quarti degli italiani attribuiscono

importanza alla religione nella propria vita personale, solo un quarto può dirsi praticante a tutti gli effetti (cioè assiste alla messa almeno una volta alla settimana). (Maraffi 2007)

La distinzione fra pratica religiosa e religiosità non è priva di conseguenze con riguardo all'orientamento politico. Come mette in evidenza la figura 5 i praticanti risultano essere più «centristi» dei religiosi.

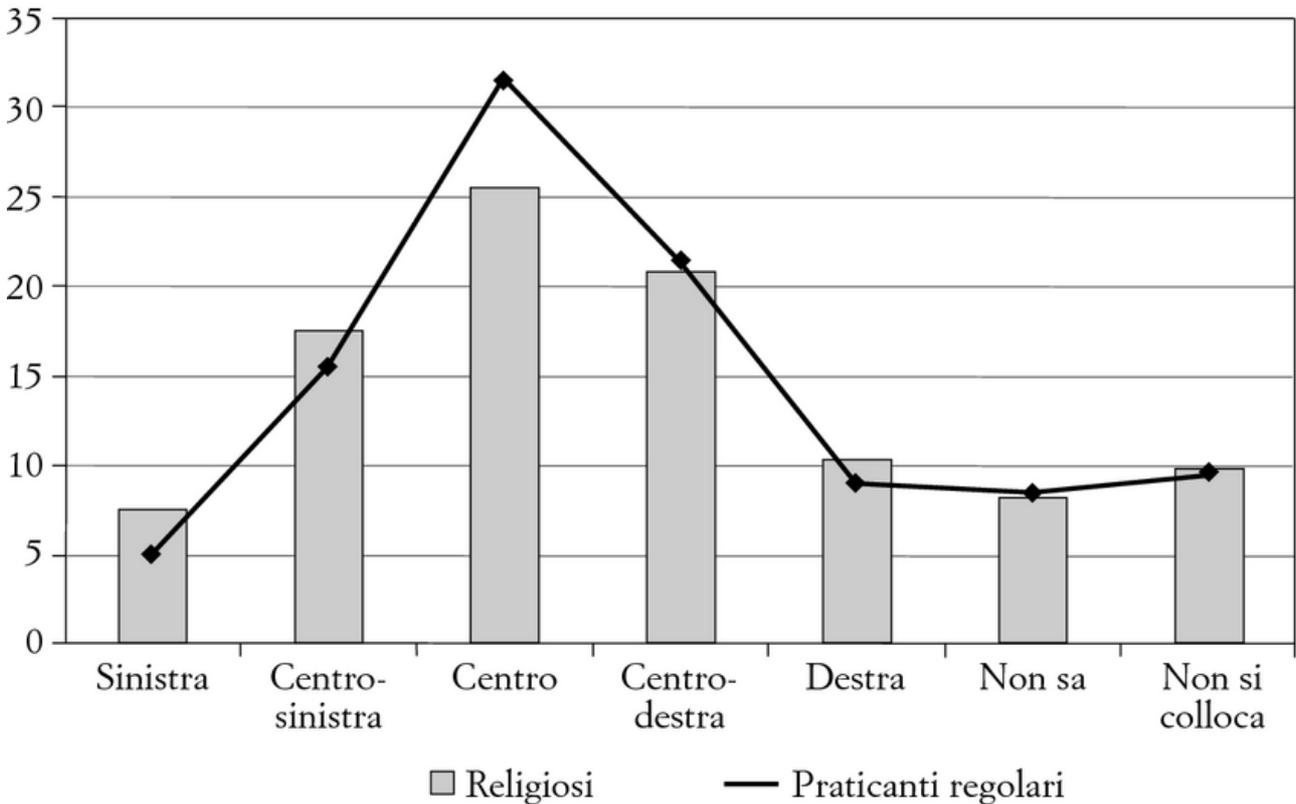


Figura 3 - Religiosità e frequenza settimanale alla messa per orientamento sinistra-destra.

(M. Maraffi 2007, 26)

L'importanza della religione nella vita degli italiani dev'essere indagata anche da un altro punto di vista. Infatti, studi specifici sull'importanza delle relazioni sociali sul voto hanno dimostrato come l'ascendenza della Chiesa derivi anche a causa dall'importanza della figura più vicina ai credenti: il sacerdote. (Maraffi 2007)

Corbetta e Cavazza hanno condotto uno studio da prendere in considerazione rispetto a questo aspetto del tema religioso. Uno degli elementi che, a loro avviso, interveniva, e quindi influenzava la relazione genere-voto, era proprio quello delle strategie di informazione. Se adesso la fonte di maggiore influenza è rappresentata dai

media, precedentemente erano i social network, intesi come vere e proprie relazioni sociali, concrete e corporee, la vera causa dell'intermediazione.

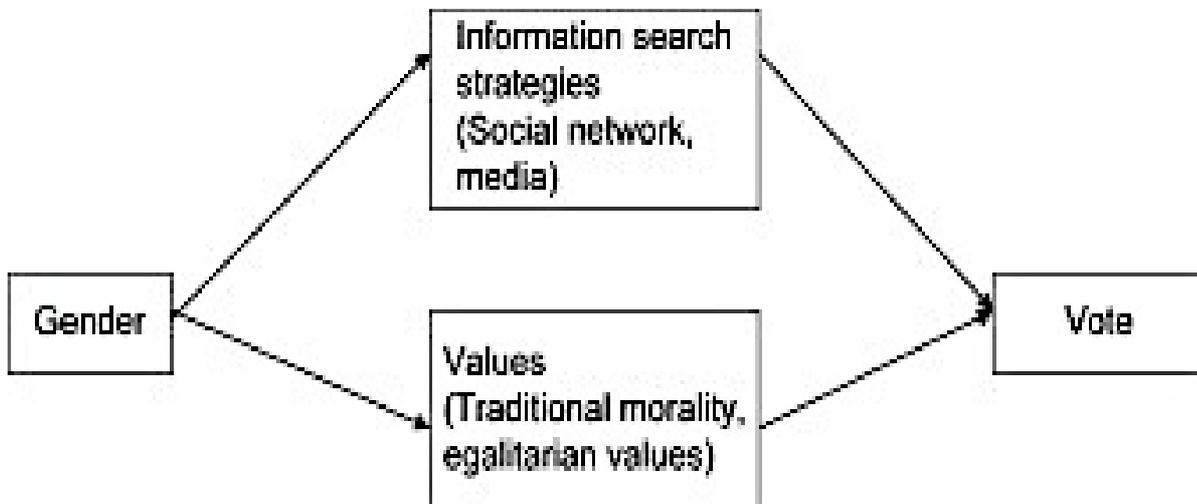


Figura 4 – Relazione genere-voto e strategie di informazione

(Corbetta e Cavazza 2007, 280)

I due studiosi inserirono cinque categorie di potenziali intermediari politici: amici, famiglia, sacerdoti, sindacati, colleghi.

Dalla tabella presente nella figura 5 si evince come l'opinione dei sacerdoti appariva, nel 1968, come il fattore che più influenzava il voto. (Corbetta e Cavazza 2007)

Decomposition of the gender effect on vote in 1968, and the role of social network

		% on total effect
Total effect	0.207	100%
Indirect effects operating through:		
Friends	-0.002	0.9%
Family	0.003	1.4%
Priests	0.092	44.4%
Trade unionists	0.0	35.3%
	0.073	
Colleagues	0.043	20.8%

Source: data file Itanes.

(Corbetta e Cavazza 2007, 280)

In conclusione, la tematica della religione è ritenuta fondamentale poiché risulta avere un forte potere sugli orientamenti politici. Inoltre, le opinioni del prete, considerate autorevoli ed affidabili, erano tenute in considerazione ed esercitavano una forte influenza soprattutto sulle donne, in quanto risultavano essere le più assidue frequentatrici della Chiesa.

Il fatto che l'Italia sia sempre stata una nazione così fortemente ancorata ai principi della Chiesa ha avuto implicazioni su diversi ambiti. Infatti, come sottolineato da Inglehart:

“Le società che mettono un’enfasi relativamente forte sulla religione sono caratterizzate da norme molto specifiche quanto a comportamento sessuale, educazione dei bambini, ruolo delle donne e tassi di fertilità; hanno atteggiamenti specifici verso il divorzio, l’aborto e l’omosessualità; enfatizzano in misura relativamente forte anche la deferenza verso l’autorità e presentano norme tipiche per quanto riguarda il successo economico e motivazioni al lavoro caratteristiche”. (Inglehart 1977, 34)

Nonostante vi sia un progressivo allontanamento dalla Chiesa cattolica, è anche vero che i valori questa tramandati rimangono punti fermi della società italiana, in grado di influenzare le opinioni in merito a numerose tematiche, tra cui l’aborto o il divorzio.

“È evidente che tale diffusione di orientamenti tradizionali all’interno delle coalizioni (anche quella di centro-sinistra) e dei partiti (anche di sinistra) è un freno rilevante a politiche ispirate a valori di stampo laico e secolare (aborto, eutanasia, coppie di fatto, ecc.). Poiché stiamo parlando di tratti culturali consolidati e persistenti, ciò non è privo di conseguenze politiche durature”. (Maraffi 2007, 38)

Questo tema può essere utilizzato come misura del grado di emancipazione femminile. Infatti, se in passato le donne frequentavano quasi esclusivamente l’ambiente ecclesiastico e casalingo, nel momento in cui queste sono state inserite all’interno del mondo del lavoro, sono diventate più indipendenti ed hanno iniziato ad entrare in contatto con modi di pensare laici, abbandonando progressivamente ogni rigidità ideologica e diventando, di conseguenza, più favorevoli all’implementazione di leggi che interessano la sfera della moralità.

Anche per il tema dell’interesse per la politica può essere seguito il medesimo ragionamento fatto per l’aborto. Duverger, 60 anni fa, chiamò la politica “sport for men” o “men’s affair”, ad indicare come si trattasse di un argomento riservato soltanto all’attenzione maschile. Non a caso, dai suoi studi condotti in *“The political role of women”* (1955) emerse come le donne votassero quasi sempre alla stregua dei propri mariti. Tuttavia, una volta in possesso di un’occupazione, iniziarono ad allontanarsi dal focolaio domestico e dalla figura del marito, diventando, di conseguenza, proprietarie di una coscienza politica tutta al femminile.

Per quanto riguarda il tema delle disuguaglianze sociali, esso è stato ritenuto importante nell'analisi dei comportamenti di voto poiché le donne hanno sviluppato una maggiore sensibilità verso questa *issue* nel momento in cui sono entrate a far parte del mondo del lavoro. Infatti, sebbene nelle società postindustriali le donne avessero più possibilità di avanzare professionalmente rispetto al passato, risultavano comunque subordinate agli uomini su molteplici aspetti, *in primis* sul piano dei diritti lavorativi. Inoltre, alla gravosità delle varie professioni, doveva spesso sommarsi la fatica delle mansioni domestiche. In altre parole, le donne lavoratrici sviluppavano un atteggiamento sensibile verso le disuguaglianze sociali poiché le sperimentavano sulla propria pelle. Non a caso la Conover (1988), nella sua ricerca sul *gender gap in voting*, sottolineò come le donne, negli anni '80, sostenevano con maggiore enfasi il valore dell'uguaglianza, erano contrarie al razzismo ed erano considerevolmente più liberali degli uomini. Inoltre, erano più interessate al tema dell'uguaglianza sociale e fra ruoli sessuali.

Conseguenza della vicinanza al tema delle disuguaglianze sociali, è il supporto all'implementazione del welfare da parte dei governi. Prima di spiegare poiché la tematica del welfare è stata ritenuta rilevante, è necessario definire i tratti di questa caratteristica inscritta nei moderni Stati di diritto. Letteralmente "*welfare state*" può essere tradotto come Stato assistenziale: esso ha come obiettivo quello di impiegare il denaro pubblico al fine di ridurre le disuguaglianze sociali. Si propone infatti di fornire e garantire diritti e servizi sociali quali l'assistenza sanitaria, l'istruzione pubblica, il sistema di previdenza sociale, le indennità di disoccupazione o gli assegni familiari in caso di stato di povertà.

La tematica del welfare, per la descrizione del fenomeno del *gender gap in voting*, è stata ritenuta fondamentale da numerosi analisti politici. Se prima dell'avvento della modernizzazione il ruolo delle donne era ancorato a quello della gestione della casa e del focolaio domestico, dopo l'ingresso femminile nel mondo del lavoro aumentò l'interesse e la sensibilità verso tale *issue*. Barbara Norrander e Clyde Wilcox in un articolo del 2008 intitolato "The Gender Gap in Ideology" sottolinearono come le donne, a partire dagli anni '70 in poi, divennero più inclini a supportare le riforme del governo a favore di un welfare efficiente, in grado di appianare definitivamente le numerose disuguaglianze sociali.

3.2 Ipotesi

Nei capitoli precedenti avevamo evidenziato come le società tradizionali si basassero su un ruolo delle donne prevalentemente domestico. Queste ultime avevano come principale obiettivo quello di occuparsi della casa e dei figli e pertanto la ricerca di un'occupazione retribuita al di fuori del focolaio domestico era fortemente scoraggiata. Non a caso le carriere nel mondo del lavoro erano soprattutto maschili.

Questo scenario mutò nel momento in cui le trasformazioni introdotte dalla post-industrializzazione investirono le società premoderne⁴. Il cambiamento più rilevante fu l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro, poiché a questo si accompagnò una sostanziale modifica della struttura familiare: le donne diventarono più autonome dal punto di vista economico, meno dipendenti dall'uomo e si esposero maggiormente al dibattito politico. (Inglehart e Norris 2000)

Ad un cambiamento dovuto a fattori strutturali, si accompagnarono numerose trasformazioni dovute anche a fattori culturali. Infatti, nelle società postindustriali si assistette ad un'affermazione dei valori postmaterialisti. Se prima avevano una rilevanza maggiore valori quali la stabilità economica e la sicurezza fisica, da quel momento l'attenzione si focalizzò anche su valori quali la libertà di espressione, l'autorealizzazione, l'uguaglianza di genere e le pari opportunità. In altre parole, emerse una coscienza politica femminile più solida che avvicinò l'elettorato femminile a determinate tematiche. Le donne si scoprirono più liberali, compassionevoli, contrarie alla violenza e vicine ai più deboli. (Inglehart e Norris 2000)

Secondo la teoria del riallineamento di genere di Inglehart e Norris, l'insieme delle trasformazioni strutturali e culturali provocarono un cambiamento anche nelle scelte di voto, inducendo le donne a spostarsi maggiormente verso posizioni di sinistra. Questo avvenne per diverse ragioni. Innanzitutto, una volta entrate nel mondo del lavoro, le donne non solo si resero conto di quanto fossero sottopagate rispetto agli uomini ma tale presa di coscienza fece in modo che si avvicinassero ai sindacati. Inoltre, grazie al processo di secolarizzazione, iniziarono ad essere sempre meno legate e di conseguenza influenzate

⁴ Si intende per premoderno: "Che è precedente all'avvento dello stile di vita, della cultura e delle strutture economico-produttive caratteristiche della moderna società industriale" (Dizionari.repubblica.it)

dalla Chiesa. In sostanza, ad una maggiore sensibilità verso certe problematiche si accompagnò un maggiore progressismo in ambito politico.

Inoltre, come sottolineato dai due studiosi nella loro ricerca, il fenomeno del *gender gap* va temperato in ogni contesto nazionale con la generazione di appartenenza delle elettrici le quali, secondo la teoria, hanno atteggiamenti più progressisti nelle nuove generazioni.

Riassumendo, l'obiettivo di questa ricerca è verificare se le donne, una volta entrate nel mercato del lavoro, sono diventate più progressiste degli uomini e se questo cambiamento è riscontrabile soprattutto tra le generazioni più giovani.

Per testare quanto detto, sarà verificato l'atteggiamento delle donne in merito alle *issues* sopra descritte.

Date queste premesse, è necessario procedere con le ipotesi di lavoro in merito alle aree di interesse selezionate. Per ogni tema, devono essere stabilite determinate supposizioni o idee provvisorie il cui valore sarà accertato mediante l'analisi dei dati. È tramite questa, infatti, che sarà possibile confermare o negare le ipotesi seguenti.

Dal momento che il periodo considerato per l'analisi del *gender gap in voting* è dal 1968 al 2013 dovremmo aspettarci per ciascun tema:

H1) sostegno ad uguaglianza economica: in merito a tale tema dovremmo aspettarci un atteggiamento favorevole alla riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche soprattutto da parte delle donne lavoratrici, poiché sono coloro che più le hanno sperimentate sulla propria pelle.

H2) riforme per il welfare: con riferimento ad un'estensione del welfare, le donne lavoratrici risulteranno probabilmente le più favorevoli, poiché, a causa delle loro condizioni socio-lavorative inferiori rispetto a quelle maschili, saranno conseguentemente più sensibili all'argomento.

H3) frequenza alla messa: a causa del processo di secolarizzazione⁵, dovremmo aspettarci una progressiva diminuzione dell'importanza -e quindi dell'influenza- della Chiesa nella vita delle donne. In particolare, ci aspettiamo di vedere questo fenomeno soprattutto tra le generazioni più giovani, mentre quelle più anziane dovrebbero mostrare un attaccamento maggiore alla fede. Inoltre, l'influenza della religione nella vita delle donne dovrebbe essere maggiore tra le donne non lavoratrici, dal momento che le lavoratrici, entrando in contatto con svariati ambienti laici, tra cui quello sindacale, sembrano progressivamente perdere contatto con la Chiesa.

H4) *moral issues*: con ogni probabilità la categoria donne lavoratrici risulterà più favorevole all'implementazioni di leggi laiche poiché più emancipata ed esposta al dibattito politico, rispetto a quella delle casalinghe.

H5) interesse verso la politica: si ipotizza che le donne, rispetto agli uomini, manifestino sensibilmente minore attenzione verso queste tematiche. Inoltre, nelle famiglie nelle quali la donna è una casalinga questa tendenza sarà maggiore, presumibilmente perché la percezione di una politica come "sport of men" è ancora più alta.

Infine, per ciascuna di queste tematiche, ci aspettiamo l'emergere di un livello di progressismo più elevato tra le generazioni più giovani.

⁵ Per secolarizzazione si intende: "Termine entrato nel linguaggio giuridico durante le trattative per la pace di Vestfalia (1648), allo scopo di indicare il passaggio di beni e territori dalla Chiesa a possessori civili, e adottato in seguito dal diritto canonico per indicare il ritorno alla vita laica da parte di membri del clero. Nel 19° sec. è passato a indicare il processo di progressiva autonomizzazione delle istituzioni politico-sociali e della vita culturale dal controllo e/o dall'influenza della religione e della Chiesa". (Enciclopedia Treccani 2017)

3.3 Tipologia di dati ed analisi impiegate

I dati sono stati elaborati attraverso l'utilizzo del software statistico Stata e sono stati estrapolati da indagini elettorali ITANES. L'associazione, infatti, ha condotto molteplici interviste, prevalentemente faccia a faccia, su temi politicamente rilevanti durante le tornate elettorali più significative.

Per meglio identificare le differenze di genere nel voto, si è scelto di dividere il campione in: uomini, donne lavoratrici e casalinghe. Con la denominazione donne lavoratrici si è intesa la componente dell'elettorato femminile attualmente al lavoro, che ha lavorato o comunque partecipato agli studi superiori, poiché si prevede entrino nel mondo del lavoro. Con casalinghe si è fatto riferimento a tutte le donne che non hanno mai avuto un lavoro-impiego. Dividendo in tal modo il corpo elettorale femminile, si è mirato a rendere maggiormente visibili le differenze nelle preferenze di voto tra chi vive quotidianamente in un ambiente di lavoro esterno e non nel ristretto ambito familiare.

Inoltre, è stata effettuata un'ulteriore divisione dell'elettorato per generazioni. In tal modo risultava più agevole evidenziare le differenti scelte effettuate dalle generazioni più giovani, da sempre maggiormente soggette ad un più alto tasso di volatilità.

Le elezioni analizzate sono state le seguenti: 1968, 1975, 1985, 1996, 2006, 2013. È bene specificare che sono state selezionate le tornate elettorali con più osservazioni, sebbene non ogni anno contenga le domande relative all'area di nostro interesse. Soltanto le tematiche "frequenza alla messa" e "interesse per la politica" risultano essere quesiti sottoposti al campione ad ogni elezione.

Per ciascuna tornata elettorale sono state create due diversi tipi di *cross tabulation*. Nella prima tipologia, le variabili indipendenti sesso e professione sono state incrociate con le variabili dipendenti rappresentate dalle *issues* sopra descritte, ottenendo tre differenti gruppi: uomini, donne casalinghe, donne lavoratrici. Il valore all'interno delle celle rappresenta la percentuale a favore di quella determinata tematica. Nella seconda tipologia di *cross tabulation*, invece, è stata aggiunta la variabile indipendente generazione, in modo da verificare i cambiamenti all'interno delle varie fasce d'età nel tempo.

Come primo passo è stato effettuato un *recode* di tutte le variabili che presentavano più di due valori, in modo da renderle dicotomiche. In secondo luogo, attraverso il comando `gen group = sesso`, è stato creato un duplicato della variabile genere. Dopodiché, con `replace group = 3 if (newvar== donne & professione!= codicecasalinga)` è stato suddiviso il campione in tre gruppi: uomini, donne lavoratrici e donne casalinghe. Poi, con il comando `label define grouplabels 1 "Uomini" 2 "Donne casalinghe" 3 "Donne che lavorano"`, add e `label values group grouplabels` sono state attribuite delle etichette di riconoscimento ai tre gruppi, per agevolare l'identificazione. Infine, attraverso il comando `table group , c (mean newvar)` sono state ottenute le tabulazioni incrociate. I medesimi comandi sono stati ripetuti per ogni tornata elettorale in esame.

Per verificare gli atteggiamenti e i comportamenti del campione nelle varie generazioni, è stata prima creata la variabile generazione ed in seguito, è stata inserita nel comando per ottenere le tabulazioni incrociate: `table generazione group , c (mean newvar)`.

Nel prossimo capitolo, sarà presentata l'elaborazione dei dati con i relativi commenti.

CAPITOLO QUARTO

Analisi dei dati

4.1 Atteggiamenti e comportamenti di “uomini”, “casalinghe” e “donne lavoratrici”. Un confronto diretto

Alla stregua di ciò che avveniva negli Stati Uniti, anche in Europa, durante la prima metà del XX secolo, le donne supportavano maggiormente i partiti conservatori. Tuttavia, decenni più tardi, secondo quanto evidenziato dagli analisi politici, lo scenario mutò: l'elettorato femminile iniziava a dirigere le proprie preferenze verso partiti progressisti. Le ragioni di questo cambiamento vennero individuate nelle trasformazioni introdotte dal processo di modernizzazione. Quest'ultimo, infatti, agevolò l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, mutando significativamente la struttura delle famiglie tradizionali. In altre parole, il processo di modernizzazione, nel promuovere una riduzione delle differenze sociali tra uomini e donne, apportò anche una riduzione delle differenze politiche, attenuando quella maggiore propensione conservatrice. (Inglehart e Norris 2000)

Dunque, essendo l'Italia una nazione investita dal processo postindustriale, dovremmo aspettarci l'emergere di un voto femminile moderato-conservatore nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale e un voto più progressista intorno agli anni '70 e '80, alla stregua di quanto avvenuto negli Stati Uniti. Per comprovare l'emergere di questo fenomeno nella nostra penisola, verrà analizzato come i tre gruppi “uomini”, “donne casalinghe”, “donne che lavorano” si relazionano in merito a determinati atteggiamenti e comportamenti -sostegno ad uguaglianza economica, attuazione di riforme per il welfare, frequenza alla messa, interesse per la politica, *moral issues*- nelle seguenti tornate elettorali: 1968, 1975, 1985, 1996, 2006, 2013. Più semplicemente, per ogni tornata elettorale in esame, verrà osservato come le variabili dipendenti Y, rappresentate dalle cinque tematiche in analisi, varieranno in base alle variabili indipendenti X, rappresentate da sesso e occupazione.

4.1.1 Sostegno all'uguaglianza economica

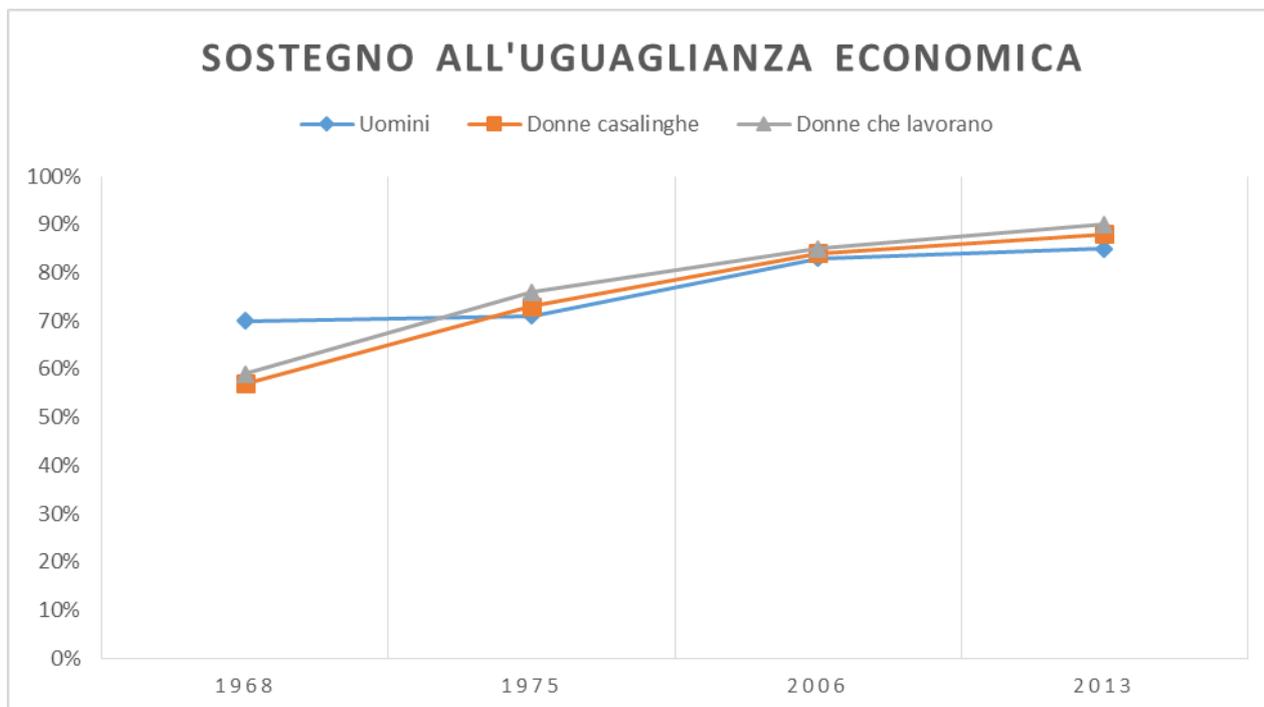


Figura 1 – Andamento *issue* “Sostegno ad uguaglianza economica” nelle elezioni del 1968, 1975, 2006, 2013.

Come affermato nel capitolo precedente, le donne hanno sviluppato una maggiore sensibilità verso questa *issue* nel momento in cui sono entrate a far parte del mondo del lavoro. Infatti, sebbene nelle società postindustriali le donne avessero più possibilità di avanzare professionalmente rispetto al passato, le loro condizioni lavorative erano comunque inferiori rispetto a quelle degli uomini. A questa precaria situazione, si sommavano poi i doveri famigliari.

Dalla figura emerge come le donne, nel 1968, siano meno interessate degli uomini all’ottenimento di una maggiore eguaglianza economica fra la popolazione. Questo aspetto risulta essere in linea con la teoria, dal momento che le donne, in quegli anni, non risultavano ancora essere parte attiva del mondo professionale e, di conseguenza, non avevano ancora sperimentato ancora sulla propria pelle gli effetti delle disparità di trattamento lavorativo.

Con l’avanzare del tempo e con la graduale inclusione delle donne nel lavoro, il tema sembra acquisire sempre più importanza per le lavoratrici, il cui interesse supera abbondantemente quello maschile.

Nel 2013, infatti, si giunge ad una situazione speculare a quella del 1968. Se nel nostro termine *a quo* sono gli uomini a sostenere con maggiore enfasi la causa

dell'uguaglianza economica fra cittadini, nel 2013 le donne lavoratrici si classificano come maggiori sostenitrici della causa.

4.1.2 Implementazione di riforme per il welfare

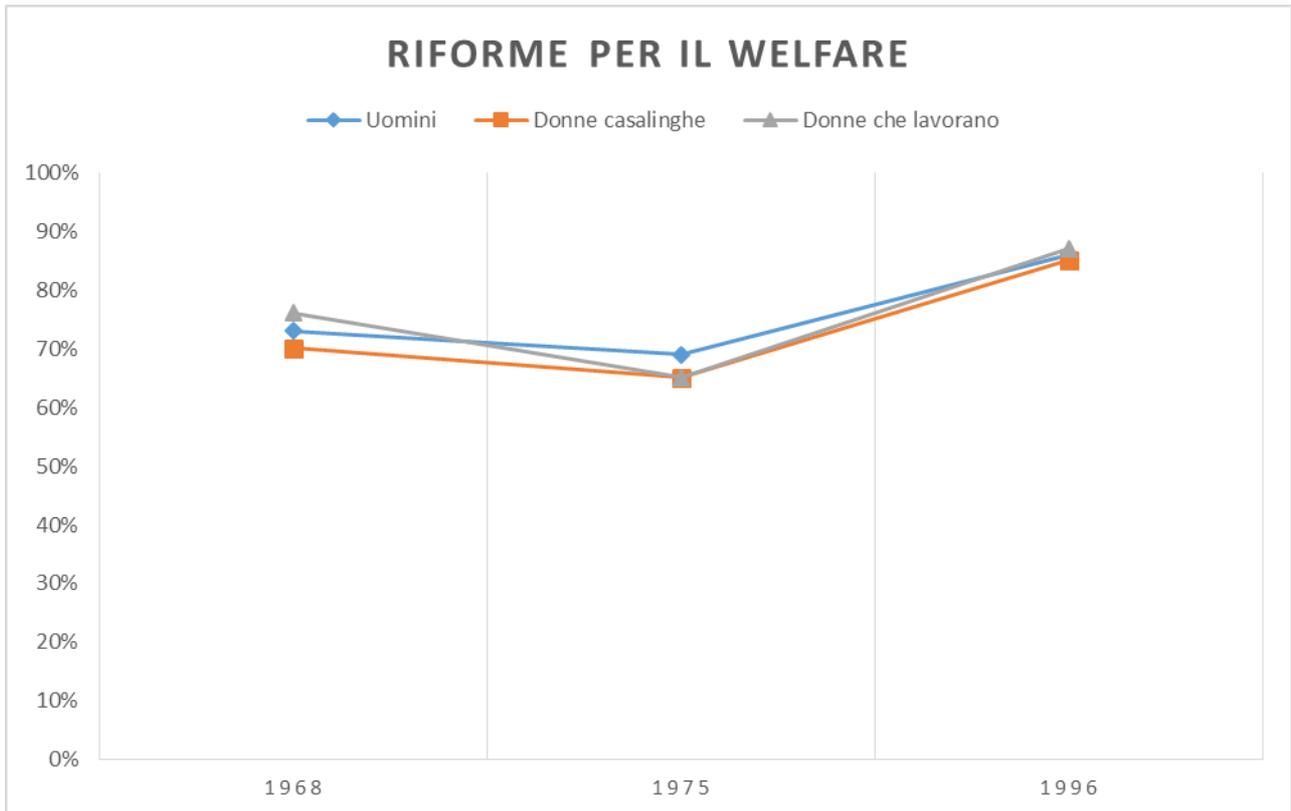


Figura 2 – Andamento *issue* “Implementazione di riforme per il welfare” nelle elezioni del 1968, 1975, 1996.

Conseguenza della vicinanza al tema delle disuguaglianze sociali, è il supporto all'implementazione di riforme per il welfare da parte dei governi. Infatti, per definizione, il *welfare state* ha come obiettivo quello di impiegare il denaro pubblico al fine di ridurre le disuguaglianze sociali, garantendo diritti e servizi sociali quali l'assistenza sanitaria, l'istruzione pubblica, il sistema di previdenza sociale, le indennità di disoccupazione o gli assegni familiari in caso di stato di povertà.

L'andamento della *issue* in analisi (figura 2) presenta delle variazioni minime. In generale, il tema risulta essere di particolare rilevanza per le donne lavoratrici, mentre lo è

molto meno per le casalinghe. In particolare, l'importanza riservata a questa tematica da parte delle lavoratrici aumenta nel tempo.

Le donne che si affacciano al mondo del lavoro sono più favorevoli all'implementazione delle riforme da parte dei governi al fine di ottenere un *welfare state* sempre più efficiente, in grado di appianare le disuguaglianze sociali.

4. 1. 3 Frequenza alla messa

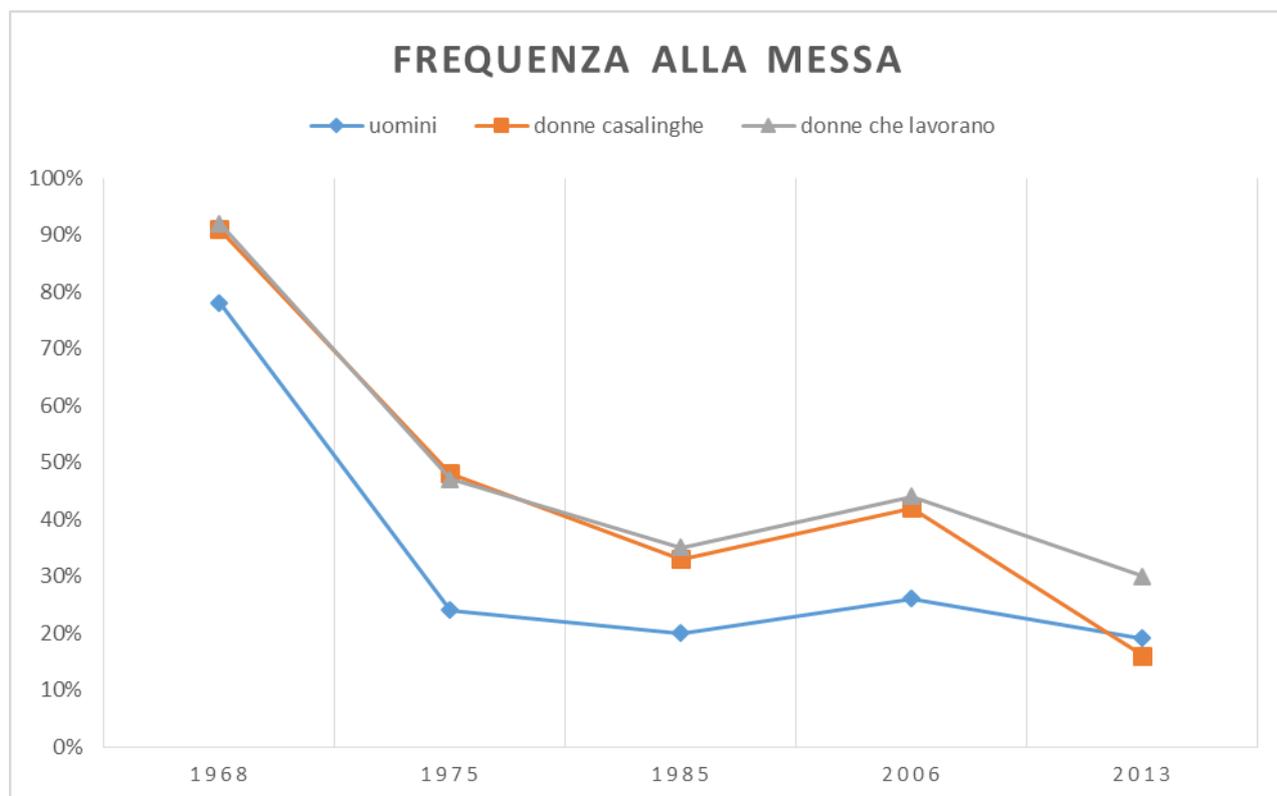


Figura 3 – Andamento atteggiamento “Frequenza alla messa” nelle elezioni del 1968, 1975, 1985, 2006, 2013.

Secondo le analisi condotte dal sociologo Marco Maraffi, tre quarti degli italiani ritengono che la religione abbia un ruolo importante nella propria vita e molto importante per quasi un terzo. (Maraffi 2007)

La fede, nella ultra-cattolica Italia, risulta avere una rilevante influenza non solo all'interno della vita privata dei cittadini ma anche in quella pubblica, arrivando ad essere un punto di riferimento per gli italiani perfino all'interno delle urne. Non a caso, la

religiosità risulta essere positivamente correlata con il generale orientamento politico: più ci si sposta verso destra all'interno dello spazio politico, più aumenta il livello di devozione. (Maraffi 2007)

Tuttavia, a causa dei processi di secolarizzazione, dovremmo aspettarci una graduale riduzione della pratica religiosa nel tempo. Quest'affermazione dovrebbe risultare vera soprattutto per le donne, dal momento che queste, una volta incluse all'interno del mondo del lavoro, entrano più agevolmente in contatto con ambienti laici.

Dalla figura 3 si evince come gli uomini, in generale, attribuiscono minore importanza alla pratica religiosa rispetto alle donne. Tuttavia, quanto ipotizzato risulta essere smentito. Infatti, le donne casalinghe risultano essere altrettanto praticanti rispetto alle donne lavoratrici, praticamente in tutte le indagini considerate. Il dato più significativo e indubbiamente anomalo risulta essere quello del 2013, in cui il gap tra lavoratrici e casalinghe arriva a toccare il 14%.

4. 1. 4 Moral issues

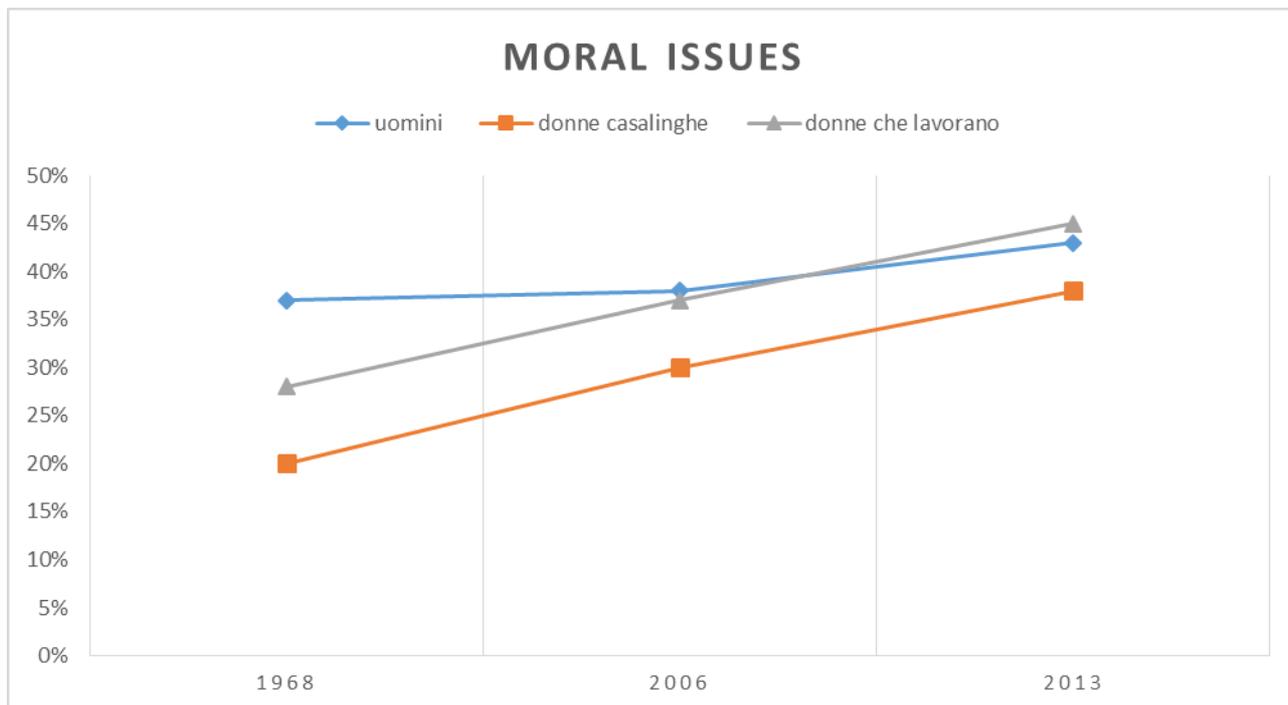


Figura 4 – Andamento “Moral issues” nelle elezioni del 1968, 2006, 2013.

Come affermato in precedenza, l’Italia è sempre stata una nazione che ha attribuito alla religione una grande rilevanza. Tutte le società che mettono un’enfasi relativamente forte sulla religione hanno atteggiamenti specifici verso il divorzio, l’aborto e l’omosessualità. I fedeli e coloro che partecipano con solerzia alle funzioni religiose detengono in genere un atteggiamento maldisposto nei confronti di politiche ispirate a valori laici e secolari. (Inglehart 1977)

Nell’Italia dei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale, il ruolo sociale delle donne era principalmente confinato all’interno della sfera privata. Era l’uomo ad occuparsi dei rapporti esterni alla famiglia. L’unica fonte d’interazione sociale era rappresentata dalla partecipazione alla messa. Inoltre, dal momento che i sacerdoti avevano un ruolo molto influente nelle scelte politiche dei cittadini, effettuando, dentro la parrocchia, una sorta di “campagna elettorale interna”, consigliando e indirizzando i credenti verso il giusto voto nei confronti della DC, si può comprendere come le donne fossero decisamente molto più propense degli uomini a perpetrare un atteggiamento conservatore, specialmente nei riguardi di tematiche che avrebbero potuto intaccare l’assetto della famiglia tradizionale.

Nel momento in cui le donne hanno iniziato ad inserirsi nel mondo del lavoro, sono state protagoniste di una graduale emancipazione, esponendosi maggiormente al dibattito politico e avvicinandosi, di conseguenza, a valori secolari.

Quanto appena affermato, viene confermato dalle analisi effettuate. Infatti, come si evince dalla figura 4, l'implementazione di politiche laiche viene apprezzata sempre di più da parte delle donne. In particolare, la categoria che appare maggiormente favorevole risulta essere quella delle lavoratrici, la quale, dal 28% di pareri favorevoli nel 1968, arriva a raggiungere il 45% nel 2013, superando la percentuale maschile. In quest'ultima indagine appare materializzarsi la classica previsione del *modern gender gap*, ovvero una netta differenziazione tra donne casalinghe e lavoratrici, con gli uomini in posizione intermedia.

4. 1. 5 Interesse per la politica

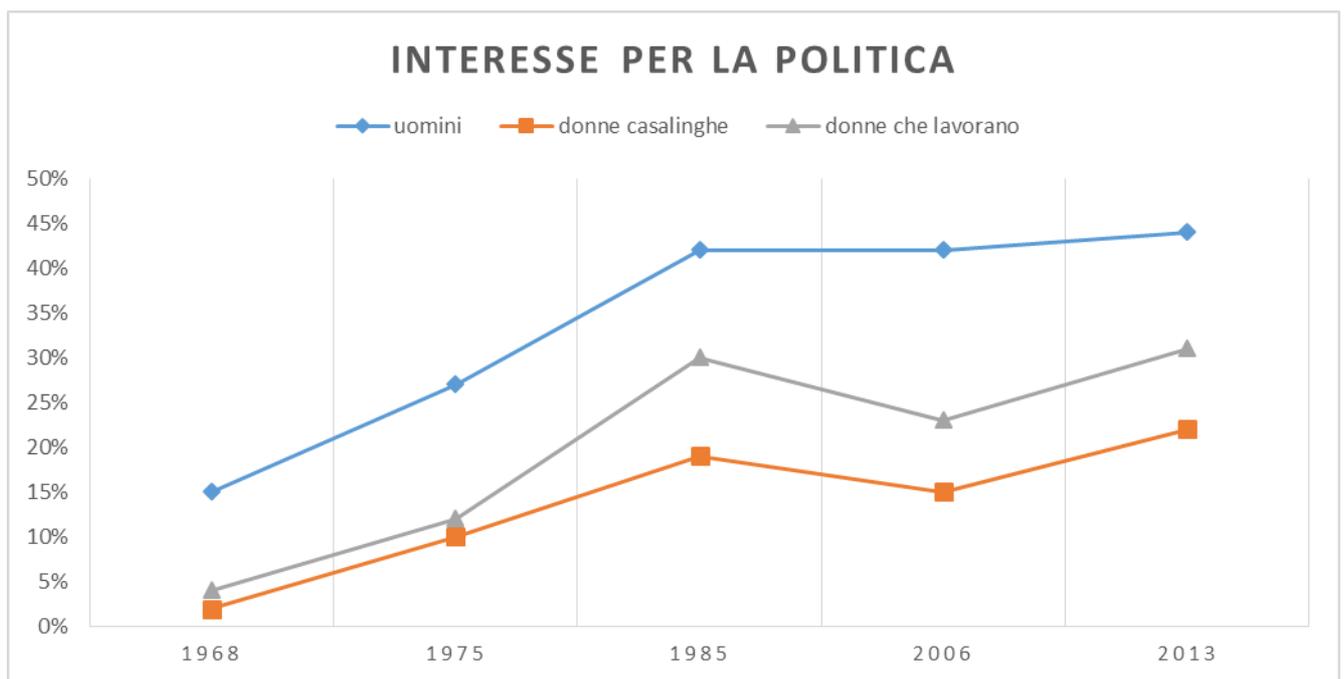


Figura 5 – Andamento atteggiamento “Interesse per la politica” nelle elezioni del 1968, 1975, 1985, 1996, 2006, 2013.

Dalle analisi di Duverger (1955) emerse come le donne, nelle società tradizionali, votassero sempre alla stregua dei propri mariti, tant'è che il politologo francese arrivò a

definire la politica come uno “sport for men”, ovvero come un interesse riservato soltanto al genere maschile.

È soltanto nelle società moderne che le donne iniziarono ad avvicinarsi a questo tema, dal momento che si esposero ad un dibattito politico più consistente, entrando anche in contatto con l’ambiente sindacale.

Dalle analisi condotte si evince come gli uomini continuino ad essere il genere più interessato alla politica. Invece, per quanto riguarda le donne casalinghe e le donne lavoratrici, i dati sembrano confermare appieno quanto riportato dalla teoria. Nel 1968, l’interesse per la politica da parte delle donne risulta essere decisamente basso. Il coinvolgimento verso questo tema aumenta con il passare degli anni, soprattutto per le lavoratrici. A ben vedere, infatti, tra “donne casalinghe” e “donne che lavorano” si viene a creare un gap sempre più consistente negli anni. Se il divario tra i due gruppi femminili nel 1968 arrivava al 2%, nel 1985 la percentuale sale all’11%, attestandosi ad un 9% nel 2013.

4.2 Atteggiamenti e comportamenti di “uomini”, “casalinghe” e “donne lavoratrici”.

Un confronto tra generazioni

Inglehart e Norris (2000) sottolinearono come l’emergere del *modern gender gap* all’interno di un paese fosse un fenomeno strettamente correlato al grado di sviluppo post-industriale di una nazione ma anche al cambiamento delle generazioni. Infatti, l’abbandono di posizioni più conservatrici da parte delle donne a favore di un maggiore progressismo sarebbe un processo visibile soprattutto all’interno delle generazioni più giovani, mentre quelle più anziane risulterebbero ancorate a valori maggiormente tradizionalisti.

Nell’interpretazione dei due autori, il passaggio da un *traditional gender gap* ad un *modern gender gap* sarebbe un processo in divenire, destinato ad affermarsi ancora con più insistenza nel tempo, man mano che le giovani generazioni sostituiranno quelle più anziane.

Per provare l’emergere di questo pattern all’interno delle generazioni più recenti in Italia, alle variabili indipendenti sesso ed occupazione, è stata aggiunta la variabile generazione. In particolare, il confronto è avvenuto tra una fascia d’età più anziana, comprendenti i nati dal 1926 al 1935, ed una più recente, annoverante quelli dal 1946 al 1955.

4. 2. 1 Sostegno ad uguaglianza economica

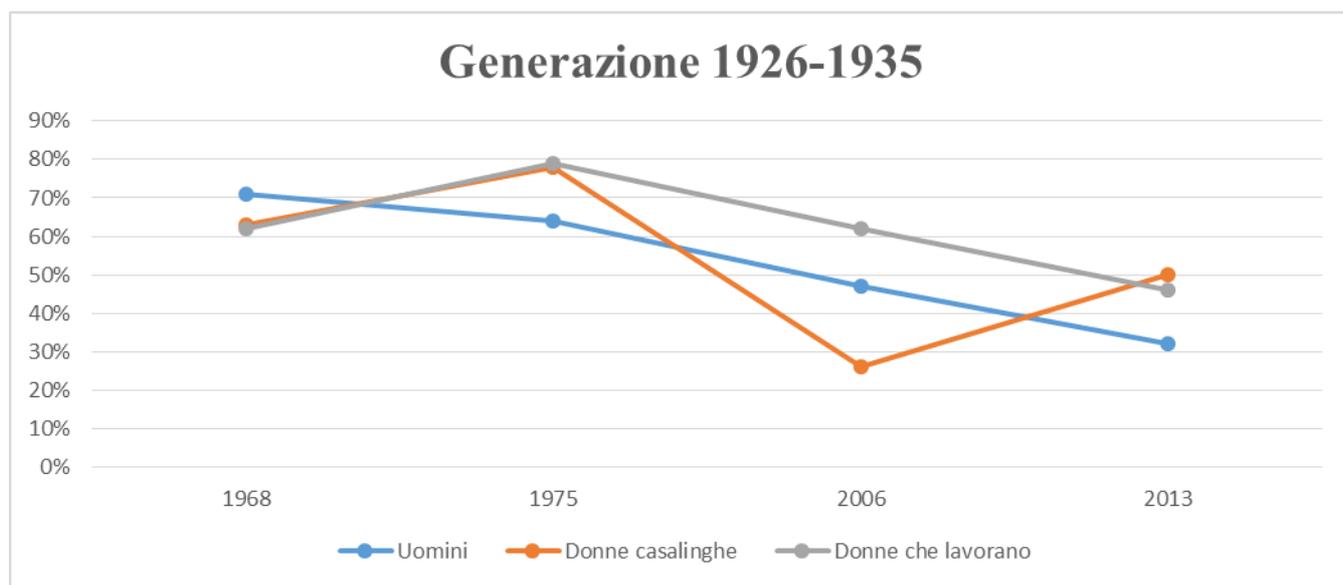


Figura 1 a- Andamento *issue* “Sostegno ad uguaglianza economica” nella generazione 1926-1935 e nelle elezioni del 1968, 1975, 2006, 2013.

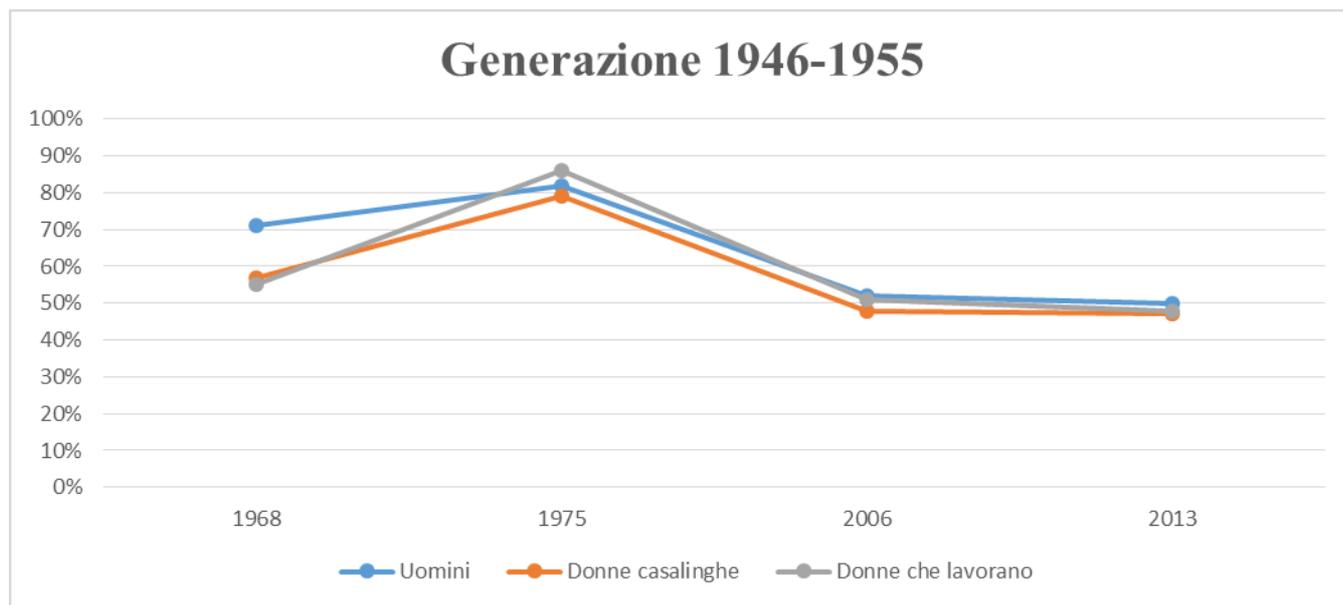


Figura 1b - Andamento *issue* “Sostegno ad uguaglianza economica” nella generazione 1946-1955 e nelle elezioni del 1968, 1975, 2006, 2013.

Iniziando dalla *issue* “sostegno ad uguaglianza economica”, notiamo un aumento del supporto al tema nella generazione più giovane in tutt’e tre i gruppi analizzati. Sia gli uomini che le donne casalinghe, infatti, si mostrano sempre più favorevoli al tema.

Tuttavia, le casalinghe mostrano comunque un'approvazione minore rispetto alle donne lavoratrici in entrambe le ondate generazionali analizzate.

4. 2. 2 Riforme per il welfare

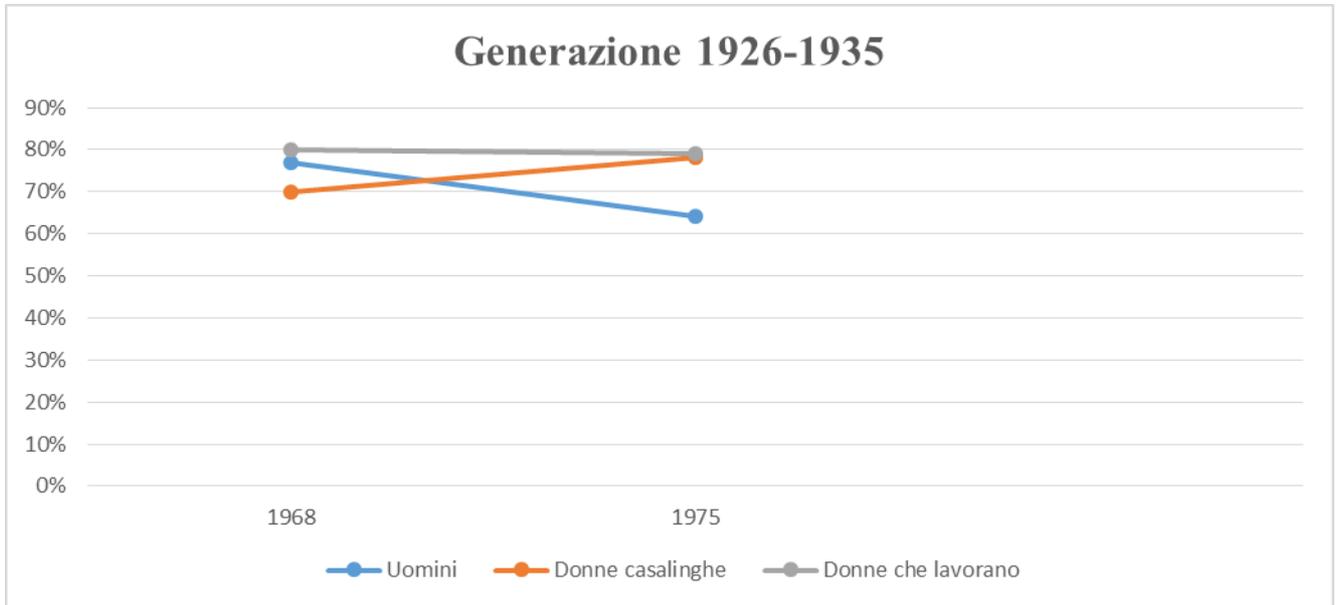


Figura 2a - Andamento *issue* “Riforme per il welfare” nella generazione 1926-1935 e nelle elezioni del 1968 e 1975.

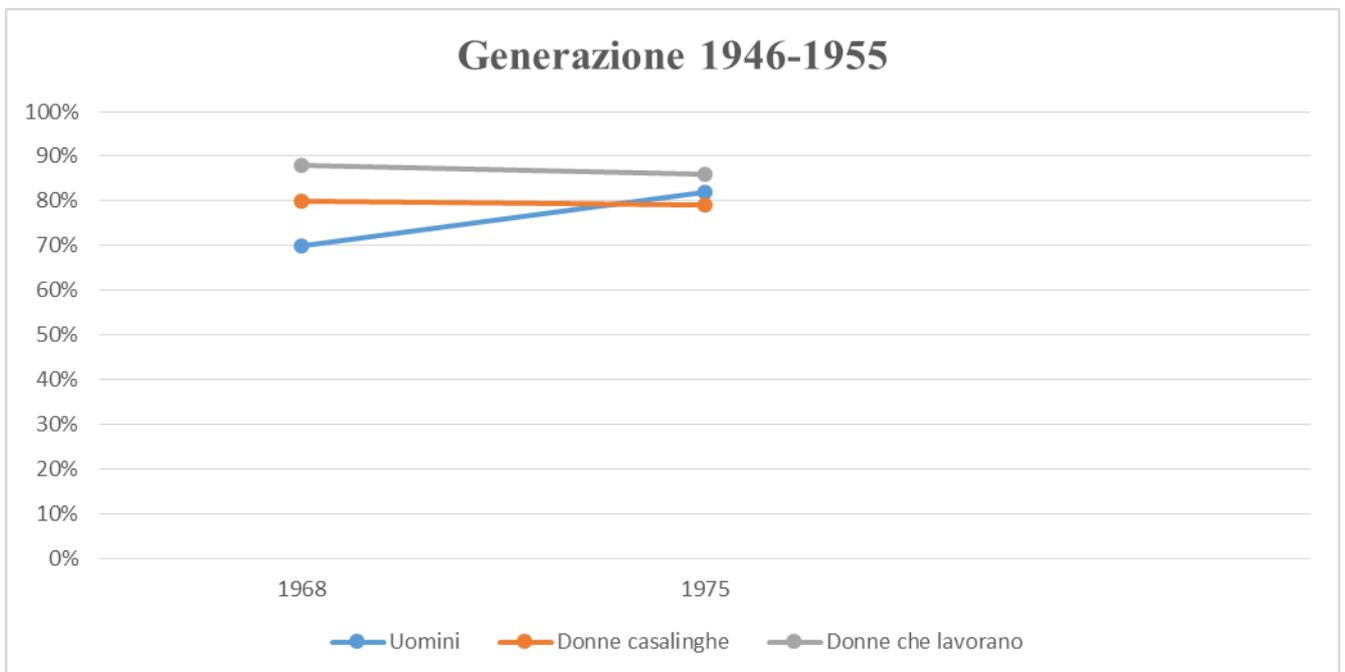


Figura 2b - Andamento *issue* “Riforme per il welfare” nella generazione 1946-1955 e nelle elezioni del 1968 e 1975.

Anche in questo caso, i tre gruppi mostrano un aumento dei pareri favorevoli al tema delle riforme per il welfare nella generazione più giovane. L'aumento più consistente lo si può riscontrare all'interno della categoria delle donne casalinghe, le quali raggiungono, rispettivamente nel 1968 e nel 1975, l'88% e l'86%, contro l'80% e il 79% della generazione più anziana.

4. 2. 3 Frequenza alla messa

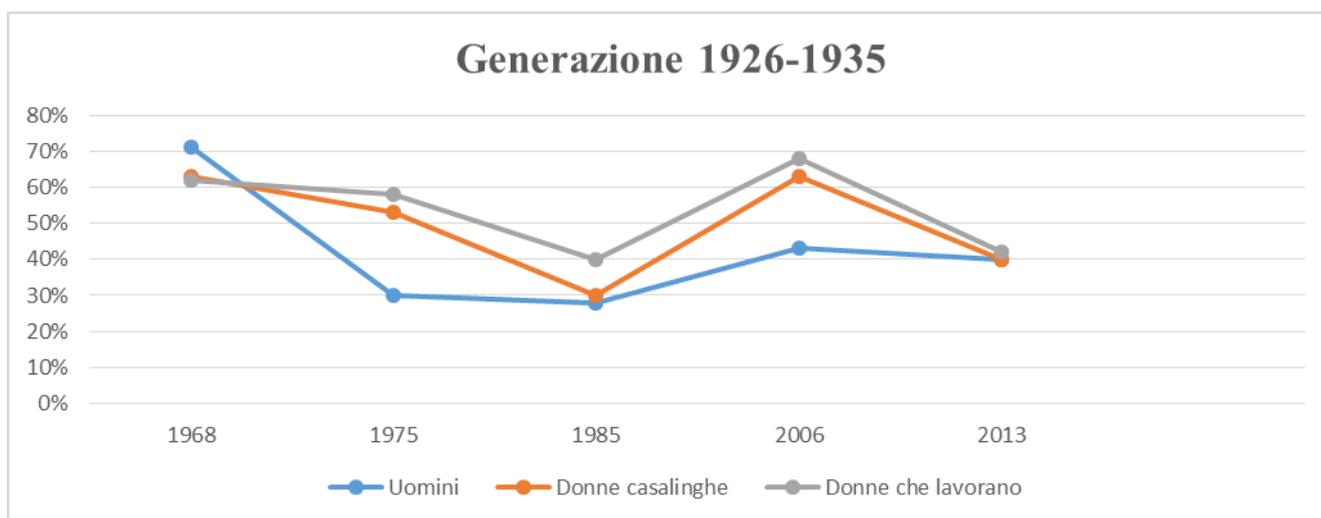


Figura 3a - Andamento “Frequenza alla messa” nella generazione 1926-1935 e nelle elezioni del 1968, 1975, 1985, 2006, 2013.

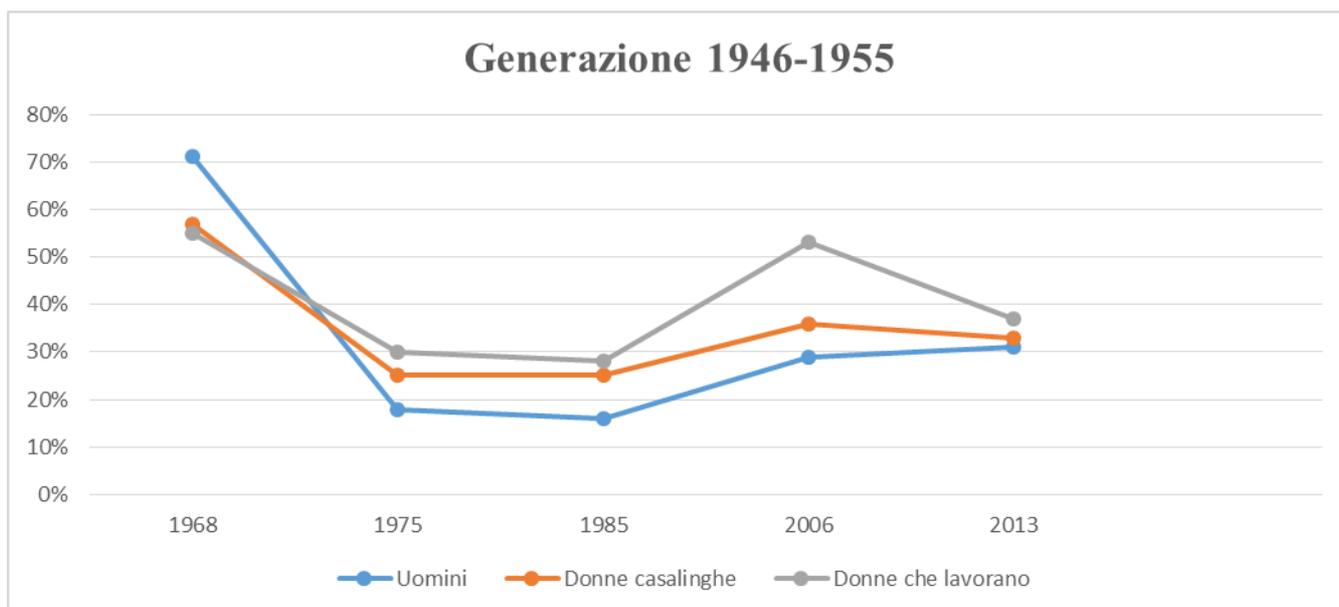


Figura 3a - Andamento “Frequenza alla messa” nella generazione 1946-1955 e nelle elezioni del 1968, 1975, 1985, 2006, 2013.

Per quanto riguarda la frequenza alla messa, sia gli uomini che le donne risultano essere meno partecipi nella generazione più giovane. Questo risulta essere perfettamente in linea con la teoria, dal momento che il processo di secolarizzazione ha segnato un progressivo allontanamento da schemi, usi e costumi tradizionali, nonché da posizioni dogmatiche e aprioristiche.

Tra le donne, le quali hanno da sempre rappresentato il genere più vicino alla Chiesa, la categoria più partecipa alle funzioni religiose risulta essere quella delle donne lavoratrici, in entrambe le generazioni, confermando il dato anomalo riscontrato nell'analisi dei dati senza la suddivisione per generazioni.

4. 2. 4 Interesse per la politica

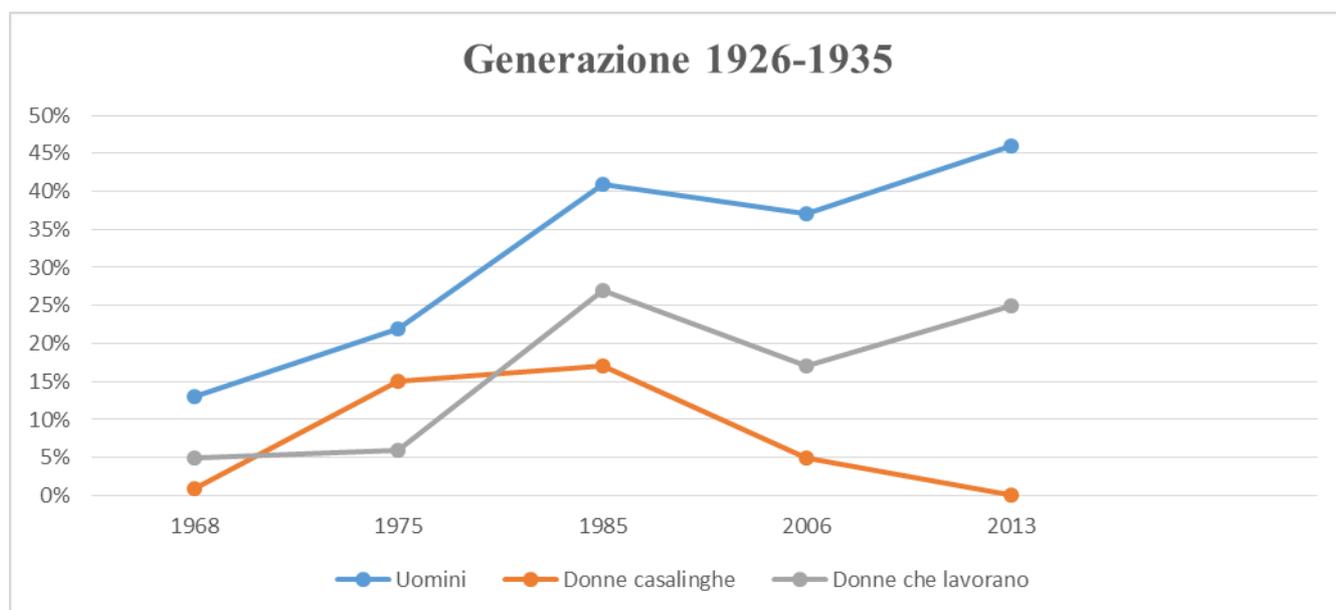


Figura 4a - Andamento “Interesse per la politica” nella generazione 1926-1935 e nelle elezioni del 1968, 1975, 1985, 2006, 2013.

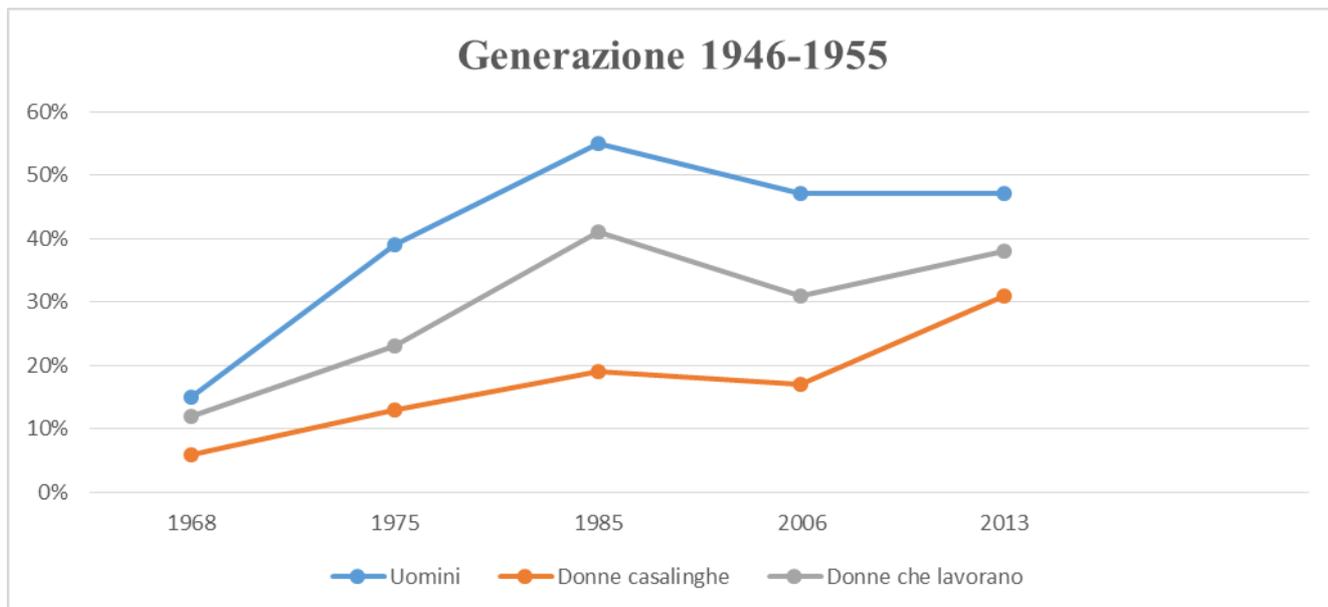


Figura 4b - Andamento “Interesse per la politica” nella generazione 1946-1955 e nelle elezioni del 1968, 1975, 1985, 2006, 2013.

In questo caso, gli uomini risultano essere la categoria più interessata alla politica. In particolare, il livello di interesse aumenta nella generazione più giovane, soprattutto a partire dal 1975. Nel 2013, invece, il grado di coinvolgimento diminuisce, attestandosi ad un 46%.

Le donne, seppur rappresentino la categoria più disinteressata al tema, mostrano un aumento di interesse tra le generazioni più giovani, con particolare riguardo alle lavoratrici.

4. 2. 5 Moral issues

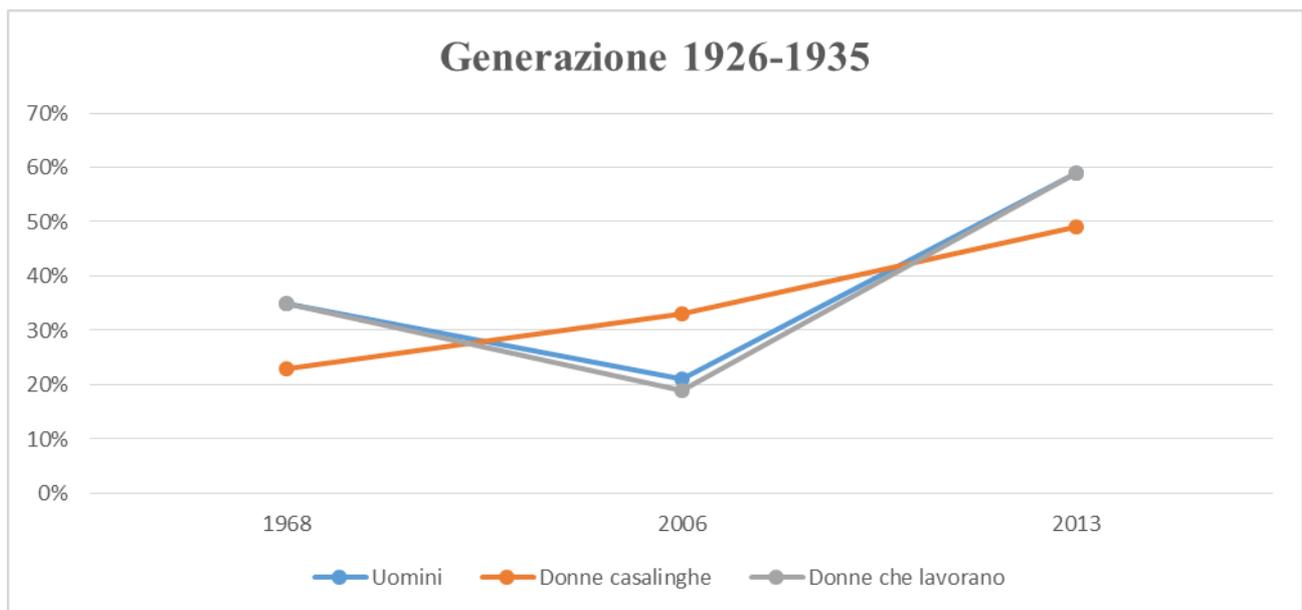


Figura 5a - Andamento "Moral issues" nella generazione 1926-1935 e nelle elezioni del 1968, 2006 2013.

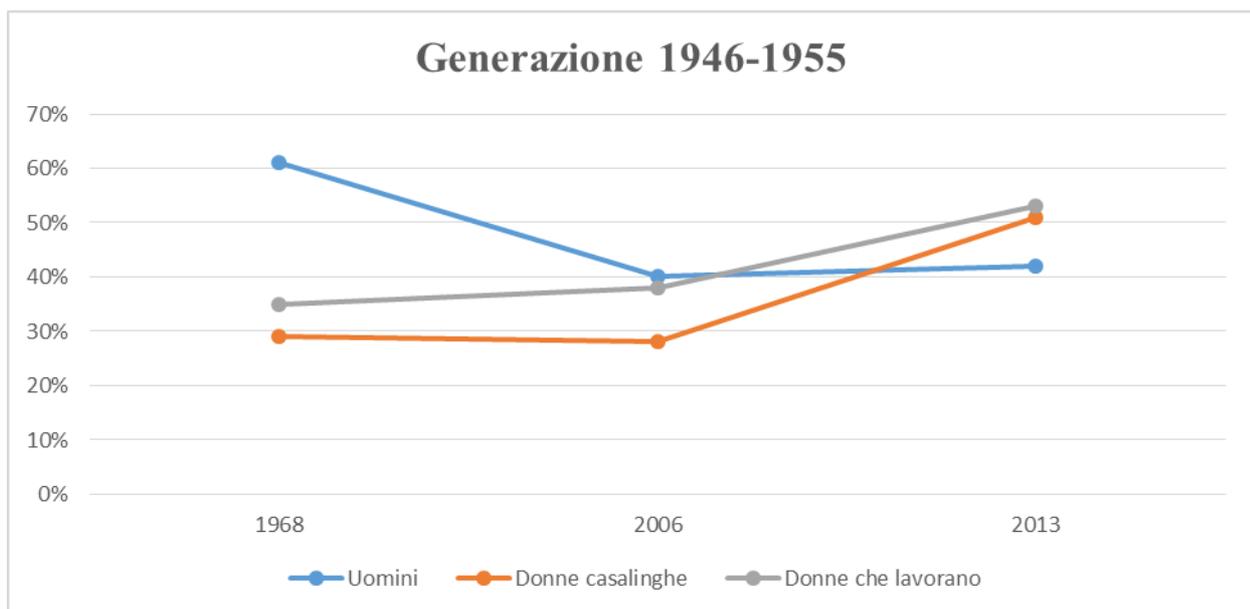


Figura 5b - Andamento "Moral issues" nella generazione 1946-1955 e nelle elezioni del 1968, 2006 2013.

Infine, per quanto riguarda le *moral issues*, tutt'e tre i gruppi analizzati mostrano un atteggiamento più propenso all'implementazione di politiche laiche nelle generazioni più giovani. Il cambiamento più rilevante lo si può notare nelle donne lavoratrici, la cui approvazione verso il tema aumenta gradualmente in tutti gli anni in analisi.

4.3 Conclusioni

L'obiettivo del presente capitolo era quello di rispondere a due quesiti principali. Il primo, consisteva nel testare la previsione teorica secondo cui le donne oggi sarebbero più indipendenti nelle loro scelte di voto e orientate in direzione più progressista degli uomini. Il secondo, invece, consisteva nel provare l'emergere di questo pattern all'interno delle generazioni più giovani, alla stregua di quanto affermato da Inglehart e Norris (2000).

Per rispondere al primo interrogativo, sono stati analizzati gli atteggiamenti e i comportamenti dei tre gruppi in esame – “uomini”, “donne casalinghe”, “donne che lavorano” – nei confronti di cinque tematiche ritenute politicamente significative: sostegno ad uguaglianza economica, sostegno all'implementazione di riforme per il welfare, frequenza alla messa, interesse per la politica, *moral issues*. Si tratta di temi cui notoriamente dividono l'elettorato tra chi segue una visione più progressista, quindi di sinistra, ed una più liberal/conservatrice, e quindi più di destra. Attraverso lo studio dei comportamenti e degli atteggiamenti femminili nei confronti di questi, è stato possibile verificare se effettivamente le donne, negli ultimi anni, si stiano orientando in direzione più progressista degli uomini.

Per rispondere al secondo interrogativo, invece, il campione è stato suddiviso in due generazioni: i nati tra il 1926 ed 1935, e i nati tra il 1946 ed 1955. Lo scopo è stato quello di verificare come i tre gruppi “uomini”, “donne casalinghe”, “donne che lavorano” si relazionassero alle varie tematiche in base al loro anno di nascita.

Iniziando dal primo quesito, dalle analisi effettuate mediante la costruzione di tabulazioni incrociate, è emerso come siano le donne lavoratrici a diventare più progressiste degli uomini, anche se si tratta di un progresso molto lento e con incrementi percentuali piuttosto limitati.

Partendo dal tema dell'uguaglianza economica, possiamo notare come la categoria più favorevole sia quella delle donne lavoratrici. Al contrario, gli uomini e le casalinghe mostrano un disinteresse più marcato, probabilmente perché entrambe le categorie, per motivi diversi, non subiscono disparità di trattamento nel mondo del lavoro.

Lo stesso ragionamento può essere applicato alla *issue* relativa all'implementazione di riforme per il welfare. L'approvazione maggiore per questo tema arriva soprattutto da parte delle donne lavoratrici, poiché è la categoria che più ha risentito delle disuguaglianze

socioeconomiche, sperimentate soprattutto in ambito lavorativo. In altre parole, il sostegno all'implementazione di riforme per il *welfare* può essere inquadrato come la naturale conseguenza della vicinanza al tema delle disuguaglianze socioeconomiche.

L'analisi della frequenza alla messa, invece, ha mostrato dei risultati sorprendenti. Contrariamente alle aspettative, la categoria più praticante è risultata essere quella delle donne lavoratrici.

Proseguendo l'analisi, incontriamo i temi legati alla morale, quali aborto e divorzio. In questo caso, le ipotesi sono state confermate: la categoria che più approva l'implementazione di politiche laiche risulta essere quella delle donne lavoratrici. Si può riscontrare come tale approvazione aumenti nel tempo, fino a superare quella degli uomini.

Infine, il tema "interesse per la politica", può essere usato come termometro del grado di emancipazione femminile. Gli uomini risultano essere, in tutte le tornate elettorali analizzate, la categoria più interessata. Tuttavia, le donne lavoratrici, tra gli anni '70 e '90, si avvicinano sempre più a questo tema, superando di gran lunga l'interesse mostrato dalle casalinghe.

Dunque, dal momento che le tematiche sostegno all'uguaglianza economica, implementazione di riforme per il *welfare* e *moral issues* hanno rappresentato da sempre un baluardo dei partiti progressisti, possiamo concludere che anche l'Italia può essere annoverata tra i paesi che presentano al loro interno un *modern gender gap*.

Per quanto riguarda il secondo interrogativo, invece, le analisi per generazione hanno confermato quanto affermato da Inglehart e Norris. Effettivamente, è stato riscontrato un atteggiamento più favorevole e vicino alle cinque *issues* in analisi soprattutto all'interno delle generazioni più giovani. Questo aspetto conferma il fatto che si tratti, probabilmente, di un processo in divenire, strettamente correlato ai cambiamenti generazionali.

In conclusione, tornando alle ipotesi formulate nel capitolo terzo, risultano essere confermate: H1, H2, H4, H5.

Conclusioni

Il presente elaborato è nato con l'intento di effettuare uno studio sul divario di genere nei comportamenti di voto in Italia.

Per agevolare la comprensione del fenomeno del *gender gap in voting* e definirne le sue caratteristiche, nella prima parte della ricerca è stata effettuata una ricostruzione della letteratura internazionale e nazionale incentrata sulla materia, passando in rassegna le principali teorie.

Particolare attenzione è stata riservata alla “la teoria evolutiva del *gender gap in voting*” formulata da Ronald Inglehart e Pippa Norris nel 2000, la quale tutt'ora rappresenta un punto di riferimento nella letteratura scientifica sull'argomento. I due autori introdussero per primi la distinzione tra *traditional* e *modern gender gap*. Il primo termine si riferisce ad un momento storico, corrispondente al secondo dopoguerra, in cui le donne, dopo l'acquisizione del suffragio femminile, detenevano un atteggiamento politico conservatore. Questo fenomeno viene spiegato come una conseguenza imprescindibile del ruolo sociale e politico estremamente circoscritto rivestito da queste nelle società tradizionali. Esse, infatti, non godevano di particolare socializzazione, non svolgevano ruoli professionali (a parte quello di insegnanti) e subivano fortemente l'influenza della Chiesa a cui partecipavano con solerzia. Questi tre aspetti, tipici delle società tradizionali, hanno fatto in modo che il divario tra il comportamento politico degli uomini e delle donne rimanesse stabilmente a favore di un maggior tradizionalismo di queste ultime per molto tempo.

Il termine *modern gender gap* si riferisce, invece, a quel momento storico in cui le società, con il passare dei decenni, si avviano verso un processo di modernizzazione ed iniziano ad acquisire maggiori diritti sociali, economici e politici, rivolti anche a favore delle donne. Questo momento segna il passaggio da un “*traditional gender gap*” a un “*modern gender gap*” (Inglehart and Norris 2000) nel quale i termini del discorso sono praticamente ribaltati: nelle società moderne si assiste, infatti, non solo a un maggior

progressismo nelle scelte di voto femminili ma anche, e soprattutto, a un superamento delle posizioni maschili verso la sinistra dell'asse politico.

La teoria di Inglehart e Norris è stata definita evolutiva perché analizza come la società evolva nelle sue varie sfaccettature e di conseguenza come lo scenario politico che la governa debba evolversi di pari passo per continuare a soddisfare le mutate esigenze dell'elettorato; pertanto, anche le teorie che intendono dare una spiegazione alla realtà che cambia devono aggiornare costantemente i propri modelli per verificarne le congetture nei contesti osservati. Inoltre, il fenomeno del *gender gap* va temperato in ogni contesto nazionale con la generazione di appartenenza delle elettrici le quali, secondo la teoria, hanno atteggiamenti più progressisti nelle nuove generazioni; quindi, anche nelle società che presentano stabilmente fenomeni di *modern gender gap* si può riscontrare che le generazioni femminili più anziane siano più vicine alle posizioni degli uomini rispetto a quelle più giovani.

Per quanto riguarda il panorama nazionale, ampio spazio è stato dedicato alle analisi condotte da Piergiorgio Corbetta e Luigi Ceccarini (2010). I due autori intendevano verificare l'influenza del genere sul voto e appurare, di conseguenza, se anche in Italia è avvenuto il passaggio da un *traditional gender gap* ad un *modern gender gap* (Inglehart e Norris 2000). Per giungere alle proprie conclusioni, i due studiosi si sono interrogati sulle trasformazioni politiche avvenute nel mondo femminile durante i quarant'anni che separano le elezioni del 1968 da quelle del 2008.

La considerazione più importante emersa da questo studio è che sebbene appaia evidente la scomparsa del *traditional gender gap*, non sembra così altrettanto palese il manifestarsi del *modern gender gap*. Questa tendenza appare soltanto se l'elettorato viene suddiviso in due classi d'età differenti, una contenente gli uomini e le donne *over 45* e l'altra quelli *under 45*. Infatti, nell'elettorato sopra i 45 anni il divario tradizionale di genere, pur fortemente attenuato rispetto al passato, permane ancora. Nell'elettorato sotto i 45 anni, invece, si manifesta un'inversione di segno: le giovani donne sorpassano a sinistra i maschi. Tuttavia, questa inversione di tendenza non è però confermata dal dato del 2008, che vede di nuovo i giovani uomini un po' più a sinistra delle donne coetanee.

Dal momento che lo studio di Corbetta e Ceccarini termina con l'analisi delle elezioni del 2008, la ricerca è stata aggiornata alle ultime elezioni attraverso l'utilizzo di dati ITANES. I dati hanno evidenziato come il M5s, un partito che per definizione non ha

un'ideologia politica caratterizzante alla base, sia risultato essere non solo il partito più votato ma anche lo schieramento preferito dalle donne. Di conseguenza, parlare di destra e sinistra, risulta superato e per certi aspetti quasi anacronistico.

Per questo motivo, la seconda parte dell'elaborato è stata adibita all'analisi del *gender gap in voting* non attraverso la consueta relazione genere-voto, ma bensì tramite cinque atteggiamenti e comportamenti -sostegno ad uguaglianza economica, attuazione di riforme per il welfare, frequenza alla messa, interesse per la politica, *moral issues*- che, notoriamente, frazionano l'elettorato, avvicinandolo, a seconda del caso, verso posizioni progressiste o, alternativamente, liberal-conservatrici.

In particolare, l'obiettivo dell'elaborato è stato quello di rispondere a due interrogativi principali. Il primo, era quello di testare la previsione teorica secondo cui le donne oggi sarebbero orientate in direzione più progressista degli uomini. Il secondo, invece, era volto a verificare se questo pattern fosse evidente soprattutto tra le generazioni più giovani.

Per rispondere a tali quesiti, si è scelto di dividere il campione in tre gruppi - "uomini", "donne casalinghe", "donne che lavorano" - ed in seguito è stata fatta un'ulteriore suddivisione per generazioni.

Per ciascuna tornata elettorale in analisi sono state create due diversi tipi di *cross tabulation*. Nella prima tipologia, le variabili indipendenti sesso e professione sono state incrociate con le variabili dipendenti rappresentate dai cinque atteggiamenti e comportamenti menzionati sopra. Il valore all'interno delle celle rappresentava la percentuale a favore di quella determinata tematica da parte dei tre differenti gruppi. Nella seconda tipologia di *cross tabulation*, invece, è stata aggiunta la variabile indipendente generazione, in modo da verificare i cambiamenti all'interno delle varie fasce d'età nel tempo.

Per quanto riguarda il primo interrogativo, dalle analisi effettuate è emerso come siano le donne lavoratrici a diventare più progressiste degli uomini, anche se si tratta di un progresso molto lento e con incrementi percentuali piuttosto limitati.

Parlando del secondo interrogativo, invece, le analisi per generazione hanno confermato quanto affermato da Inglehart e Norris. Effettivamente, è stato riscontrato un atteggiamento più favorevole e vicino alle cinque *issues* in analisi soprattutto all'interno

delle generazioni più giovani. Questo aspetto conferma il fatto che si tratti, probabilmente, di un processo in divenire, strettamente correlato ai cambiamenti generazionali.

Bibliografia

Almond, Gabriel, e Sidney Verba. 1963. *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*. London: Sage Publication.

Caciagli, Mario. 2002. «Come votano le donne». In *Le ragioni dell'elettore: perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*. Il Mulino.

Campbell, Angus, Philip Converse, Warren E. Miller, e Donald E. Stokes. 1960. *The American Voter*. New York: Wiley.

Conover, Pamela. 1988. «Feminists and the Gender Gap». *The Journal of Politics*, 985–1010.

Cook, Elizabeth Adell, e Clyde Wilcox. 1991. «Feminism and the Gender Gap. A Second Look», *Journal of Politics*, 1111–22.

Corbetta, Piergiorgio e Nicoletta Cavazza. 2007. *From the parish to the polling booth: Evolution and interpretation of the political gender gap in Italy, 1968-2006*. ScienceDirect - Electoral Studies.

Corbetta, Piergiorgio, e Luigi Ceccarini. 2010. «Le variabili socio-demografiche: generazione, genere, istruzione e famiglia». In *Votare in Italia: 1968-2008*. Il Mulino.

Dalton, Russell J. 1984. «Cognitive Mobilization and Partisan Dealignment in Advanced Industrial Democracies». *The Journal of Politics*.

Dogan, Mattei. 1963. *Le donne italiane tra cattolicesimo e marxismo*. In Spreafico A. e La

Duverger, Maurice. 1955. *The Political Role of Women*. Parigi: UNESCO.

Enciclopedia Treccani. 2017.

Friedan, Betty. 1963. *The Feminine Mystique*. New York: Norton and Company.

Giger, Nathalie. 2009. «Towards a modern gender gap in Europe? A comparative analysis of voting behavior in 12 countries», *The Social Science Journal*

Inglehart, Ronald. 1971. *The Silent Revolution*. Princetown: Princetown University Press.

Inglehart, Ronald. 1977. *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western Publics*. Princeton University Press.

Inglehart, Ronald, e Pippa Norris. 2000. *The Developmental Theory of the Gender Gap: Women's and Men's voting Behavior in Global Perspective*. International Political Science Review.

ITANES. 2013. *Voto amaro*. Il Mulino.

Lipset, Seymour Martin. 1960. *Political Man: The Social Bases of Politics*. New York: Anchor books.

Maraffi, Marco. 2010. *Le fratture sociali: classe, religione, territorio*. In Bellucci P. e Segatti P. *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*. Bologna: il Mulino

Maraffi, Marco. 2007. *Gli italiani e la politica*. Bologna: Il Mulino.

Mueller, Carol. 1991. "The Gender Gap and Women's Political Influence". The Annals of the American Academy of Political and Social Sciences.

Norrander, Barbara e Clyde Wilcox. 2008. "The Gender Gap in Ideology". Springer Science+Business Media.

Norris, Pippa. 2000. «The Gender Gap: Old Challenges, New Approaches». Women and American Politics, 1-29. Oxford University Press.

Norris, Pippa. 1999. «A Gender-Generation Gap?». In Critical Elections: British Parties and Voters in Long-term Perspective. Londra: Sage.

Norris, Pippa. 1988. «The Gender Gap: A Cross National Trend?». In The Politics of the Gender Gap. Beverley Hills: C. Mueller.

Palombara J., "Elezioni e comportamento politico in Italia". Milano: Comunità.

Shapiro, Robert e Harpreet Mahajan. 1968. *Trends in gender differences in policy preferences*. Oxford University Press, pp. 42-61

Studlar, McAllister e Hayes. 1988. "*Explaining the Gender Gap in Voting: A Cross-National Analysis*". In *Social Science Quarterly*, Vol. 79, No. 4 (December 1998), pp. 779-798. University of Texas Press.

Verba S., Nie N. e Kim J. 1987. "*Participation and Political Equality*". Cambridge: Cambridge University Press.

Vignati, Rinaldo. 2014. «*Donne e politica*». Istituto Carlo Cattaneo.

Wilcox, W. Bradford. 2009. «*The Evolution of Divorce*», 81-94. *National Affairs*.

Riassunto

L'espressione *gender gap* indica un divario esistente tra il genere femminile ed il genere maschile. È un concetto che può riferirsi a molteplici ambiti. Ad esempio, può essere impiegato in ambito professionale per indicare le disuguaglianze esistenti nell'accesso alle cariche dirigenziali, in ambito economico per sottolineare le disparità di salario, oppure nel mondo dell'istruzione e della salute per fare riferimento ai diversi gradi di accesso alle cure e alla formazione. Tuttavia, è un'espressione di grande rilevanza anche in ambito politico. In questo caso l'espressione viene utilizzata per indicare un diverso comportamento elettorale dei cittadini in base al loro genere sessuale e si parla a questo proposito di *gender gap in voting*. In altre parole si ritiene che le donne votino in modo differente rispetto agli uomini.

La comunità scientifica ha formulato una serie di teorie per cercare di individuare le ragioni di questo fenomeno. Tra queste ha rivestito un ruolo particolarmente influente "la teoria evolutiva del *gender gap in voting*" formulata da Ronald Inglehart e Pippa Norris nel 2000. Essi introdussero per primi la distinzione tra *traditional* e *modern gender gap*. Il primo termine si riferisce ad un momento storico, corrispondente al secondo dopoguerra, in cui le donne, dopo l'acquisizione del suffragio femminile, detenevano un atteggiamento politico conservatore. Questo fenomeno viene spiegato come una conseguenza imprescindibile del ruolo sociale e politico estremamente circoscritto rivestito da queste nelle società tradizionali. Esse, infatti, non godevano di particolare socializzazione, non svolgevano ruoli professionali (a parte quello di insegnanti) e subivano fortemente l'influenza della Chiesa a cui partecipavano con solerzia. Questi tre aspetti, tipici delle società tradizionali, hanno fatto in modo che il divario tra il comportamento politico degli uomini e delle donne rimanesse stabilmente a favore di un maggior tradizionalismo di queste ultime per molto tempo.

Il termine *modern gender gap* si riferisce, invece, a quel momento storico in cui le società, con il passare dei decenni, si avviano verso un processo di modernizzazione ed iniziano ad acquisire maggiori diritti sociali, economici e politici, rivolti anche a favore delle donne. Questo momento segna il passaggio da un "*traditional gender gap*" a un "*modern gender gap*" (Inglehart and Norris 2000) nel quale i termini del discorso sono

praticamente ribaltati: nelle società moderne si assiste, infatti, non solo a un maggior progressismo nelle scelte di voto femminili ma anche, e soprattutto, a un superamento delle posizioni maschili verso la sinistra dell'asse politico.

Tali differenze nelle preferenze partitiche dovute al sesso non sono mai state considerate salienti come le altre classiche fratture elettorali (i cosiddetti “*cleavages*”) territoriali, di classe e/o di religione; infatti, non si è mai formato un “partito delle donne” importante come quelli legati ai sindacati, a particolari aree geografiche o ad autorità religiose sorti nel corso del XIX e XX secolo. La ragione di ciò con ogni probabilità risiede nel fatto che, a differenza dei sopracitati discrimini sociali e religiosi, il conservatorismo delle donne rappresentava un elemento comune alle società tradizionali del dopoguerra; era un elemento persistente, ma di sottofondo, e non rappresentava quindi un argomento di competizione elettorale come quelli sociali, territoriali e religiosi.

Ad ogni modo, nonostante il suo ruolo apparentemente secondario nella lotta politica, l'atteggiamento conservatore delle donne risaltò agli occhi degli analisti politici per la sua persistenza nel tempo e per la sua presenza in contesti ampi e molto eterogenei fra di loro. Ci si accorse, quindi, che era impossibile tralasciarlo in una ricerca sociologica e diventò pertanto necessario includere anche la variabile “sesso” tra i fattori che influenzavano la base elettorale dei partiti (Inglehart and Norris 2000). Per tali ragioni si elaborò un primo filone di ricerche tra gli anni '50 e '60. Queste giunsero alla formulazione di una teoria secondo cui le donne delle democrazie occidentali, nel periodo postbellico, si collocavano politicamente molto più a destra degli uomini.

Uno dei primi studiosi ad occuparsi del *gender gap in voting*, Duverger, confermò quanto appena detto. Egli condusse i suoi studi analizzando dati provenienti dalla Francia, Germania, Norvegia, Jugoslavia ed arrivò a tre conclusioni principali: (a) marito e moglie votavano alla stessa maniera; (b) le donne supportavano maggiormente i partiti conservatori e religiosi; (c) l'influenza delle donne nei risultati finali delle elezioni era poco rilevante. (Duverger 1955)

Anche Lipset nel suo libro “*Political man: the social basis of politics*” confermò la tesi sostenuta da Duverger: le donne, nel periodo postbellico, tendevano a supportare maggiormente partiti conservatori. L'autore spiegò questa relazione politica analizzando il ruolo sociale occupato dalle donne a quel tempo. Dal momento che queste ultime si occupavano prevalentemente della casa e non entravano in contatto con persone

politicamente competenti tendevano ad essere influenzate, nella loro scelta di voto, dalla posizione occupata dalla Chiesa. (Lipset 1960)

Alla stregua di quanto sostenuto dall'autore appena citato, Almond e Verba, nel loro *"The civic culture: political attitudes and democracy in five nations"*, individuarono come cause del conservatorismo femminile la loro forte religiosità, maggiore longevità e differente posizione sociale, con particolare riguardo alla scarsa partecipazione nel mondo del lavoro retribuito. (Almond e Verba 1963)

Questo filone di ricerche entrò in crisi nel momento in cui alcuni studiosi, negli anni '80, notarono un *gender realignment* nelle scelte di voto, presente nelle democrazie occidentali. Il conservatorismo delle donne sembrava essersi indebolito e tale indebolimento fu talmente rilevante che le donne iniziarono a votare partiti progressisti, più di quanto facessero gli uomini. Questo fenomeno venne denominato da Inglehart e Norris (2000) come *modern gender gap*. Dunque, al divario politico "tradizionale" si sostituiva un divario politico "moderno".

Nathalie Giger nel suo articolo del 2009 *"Towards a modern gender gap in Europe? A comparative analysis of voting behavior in 12 countries"* evidenziò come, alla stregua di ciò che avveniva negli Stati Uniti, anche in Europa, durante la prima metà del XX secolo, le donne supportavano maggiormente i partiti conservatori. Tuttavia, decenni più tardi, lo scenario mutò: l'elettorato femminile dirigeva le proprie preferenze verso partiti progressisti. Le ragioni di questo cambiamento vennero individuate nelle trasformazioni introdotte dal processo di modernizzazione. Quest'ultimo, infatti, agevolò l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro e dell'istruzione, mutando significativamente la struttura delle famiglie tradizionali.

Secondo la Giger era possibile scomporre questo processo in tre fasi ordinate cronologicamente: a) fase del *traditional gender gap*, in cui le donne si schieravano a favore di partiti conservatori; b) fase del *gender dealignment*, in cui il divario di genere nei comportamenti elettorali sembrava scomparire; c) fase del *gender realignment* o del *modern gender gap*, dove le donne si collocavano più a sinistra degli uomini.

Dunque, l'avvicinamento dell'elettorato femminile verso posizioni più progressiste è avvenuto, secondo la comunità scientifica, a causa dei cambiamenti introdotti dalla modernizzazione. Quest'ultima ha infatti minato le basi della società tradizionale, favorendo una progressiva emancipazione delle donne dal contesto in cui erano inserite.

Da questo conseguì l'emergere di una coscienza politica femminile più solida che avvicinò l'elettorato femminile a determinate tematiche. Le donne si scoprirono più liberali, compassionevoli, contrarie alla violenza e vicine ai più deboli.

Sebbene la maggior parte delle ricerche in materia si sia concentrata sulla realtà oltreoceano, è opportuno fare un *focus* sul caso italiano per verificare se anche nella ultracattolica penisola si è verificato quanto affermato da Inglehart e Norris nella loro teoria. In base a quanto affermato dai due studiosi americani, essendo l'Italia una nazione investita dal processo postindustriale, dovremmo aspettarci l'emergere di un voto femminile moderato-conservatore nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale e un voto più progressista intorno agli anni '70 e '80, sulla stregua di quanto avvenuto negli Stati Uniti. Per provare quanto affermato, sarà effettuata una ricostruzione della letteratura principale in materia.

Per comprendere il fenomeno del *gender gap in voting* in Italia non si può prescindere dall'analisi dello studio più importante su questo tema, condotto da Piergiorgio Corbetta e Luigi Ceccarini e riportato all'interno del libro "Votare in Italia: 1968-2008", a cura di Bellucci e Segatti (2010). Corbetta e Ceccarini intendevano verificare l'influenza del genere sul voto e appurare, di conseguenza, se anche in Italia si fosse verificato il passaggio da un *traditional gender gap* ad un *modern gender gap* (Inglehart e Norris 2000). Per giungere alle proprie conclusioni, i due studiosi si sono interrogati sulle trasformazioni avvenute nel mondo femminile durante i quarant'anni che separano le elezioni del 1968 da quelle del 2008, analizzando il divario di genere nelle scelte di voto nelle seguenti elezioni: 1968, 1972, 1983, 1992, 1994, 1996, 2001, 2006, 2008. (Corbetta e Ceccarini 2010)

Se nel 1968 le differenze politiche fra uomini e donne risultavano estremamente elevate, si giunge, verso la metà degli anni Novanta, alla quasi completa sparizione del divario di genere. Nel 1996 questa differenza è quasi completamente sparita e resta bassa fino alle ultime elezioni, quelle del 2008, dove il *gender gap* sembra riattivarsi leggermente, e la differenza fra voto maschile e femminile risulta essere di 3,5 punti percentuali.

La considerazione più importante emersa da questo studio, dopo aver analizzato le varie tornate elettorali dal 1968 al 2008, è che sebbene appaia evidente la scomparsa del *traditional gender gap*, non sembra così altrettanto palese il manifestarsi del *modern*

gender gap per il quale le donne, nelle società postindustriali, si collocherebbero più a sinistra degli uomini.

Questo tendenza appare se l'elettorato viene suddiviso in due classi d'età differenti, una contenente gli uomini e le donne over 45 e l'altra quelli under 45.

Nell'elettorato sopra i 45 anni il divario tradizionale di genere, seppur fortemente attenuato rispetto al passato, permane ancora, anche nelle elezioni più recenti: nel 2008 le donne votano più a destra degli uomini.

Nell'elettorato sotto i 45 anni, invece, la differenza mostra la tendenza attesa di una inversione di segno. Nel 1968 le giovani donne votavano più a destra dei coetanei uomini di 22 punti percentuali; nel 1996 uomini e donne sotto i 45 anni mostrano un identico orientamento di voto; nelle due elezioni successive le giovani donne sorpassano a sinistra i maschi. Questa inversione di tendenza non è però confermata dal dato del 2008, che vede di nuovo i giovani uomini un po' più a sinistra delle donne coetanee.

Dunque, la realtà politica sul divario di genere, sembra nascondere, almeno fino al 2008, "*due diverse realtà e un'anomalia temporale*" (Corbetta e Ceccarini 2010).

In ultima analisi, è importante osservare i dati dell'ultima tornata elettorale per comprendere quanto sia mutato il quadro sociopolitico rispetto alle elezioni del 2008. A tal fine, saranno impiegati dati ITANES.

Le elezioni del 2013 sono state singolari: non solo dalle urne non è emerso un chiaro vincitore, ma hanno diviso l'Italia in tre blocchi e segnato la fine del bipolarismo. In pratica, il risultato è stato quello di un passaggio da un sistema politico fondato su una competizione bipolare –emersa sin dalla fine della Prima Repubblica- ad un altro caratterizzato da un preciso assetto tripolare: centrodestra, centrosinistra, M5s.

Non a caso, le elezioni del 2013 posero numerose questioni anche per quel che riguarda gli aspetti generali e specifici del modello del *gender gap*.

Oltre al fatto che il Movimento 5 Stelle - non facilmente collocabile nello spettro politico sinistra-destra – si sia affermato come primo partito nazionale, è emerso anche che è stata la formazione politica più votata dalle donne mentre per gli uomini rappresentava la seconda preferenza, segnando un *gender gap* di circa 4 punti. Proprio a causa del fattore Grillo, parlare di un voto femminile spostato più a destra o più a sinistra, risulta poco congruente poiché, dividendo le scelte di voto secondo il tradizionale asse destra-sinistra, si perde 1/3 dell'intero corpo elettorale votante nelle elezioni 2013.

La maggior parte della letteratura sul caso italiano ha indagato il comportamento politico femminile stabilendo una relazione diretta tra genere e voto. L'obiettivo di questa ricerca, invece, è quello di analizzarlo attraverso uno studio degli atteggiamenti femminili nei confronti di alcune tematiche o *issues* particolarmente rilevanti in ambito politico. In altre parole, si ritiene che l'orientamento politico femminile possa essere individuato verificando la posizione delle donne in merito a determinati temi, cui notoriamente dividono l'elettorato tra chi segue una visione più progressista, quindi di sinistra, ed una più liberal/conservatrice, e quindi più di destra. Questa scelta appare la più indicata anche alla luce dei risultati delle elezioni politiche del 2013.

Le *issues* impiegate per studiare il comportamento elettorale delle donne italiane sono state selezionate da indagini ITANES. L'associazione ha condotto molteplici interviste, prevalentemente faccia a faccia, su temi politicamente rilevanti durante le tornate elettorali più significative. Tra le numerose osservazioni condotte, sono state selezionate cinque aree di interesse principali: vicinanza o meno alle disuguaglianze sociali, minore o maggiore propensione ad un'estensione del welfare, frequenza alla messa, livello di interesse per la politica, atteggiamento contrario o favorevole a determinati temi che coinvolgono la morale, come l'aborto o il divorzio, denominati "*moral issues*".

L'elaborato intende rispondere a due interrogativi principali. Il primo, è quello di testare la previsione teorica secondo cui le donne oggi sarebbero più indipendenti nelle loro scelte di voto e orientate in direzione più progressista. Il secondo quesito, invece, intende comprovare in quale generazione l'emergere di questo pattern sia più evidente.

Per testare quanto detto, sarà verificato l'atteggiamento delle donne in merito alle *issues* sopra descritte.

Dal momento che il periodo considerato per l'analisi del *gender gap in voting* è dal 1968 al 2013 dovremmo aspettarci per ciascun tema:

H1) sostegno ad uguaglianza economica: in merito a tale tema dovremmo aspettarci un atteggiamento favorevole alla riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche soprattutto da parte delle donne lavoratrici, poiché sono coloro che più le hanno sperimentate sulla propria pelle.

H2) riforme per il welfare: con riferimento ad un'estensione del welfare, le donne lavoratrici risulteranno probabilmente le più favorevoli, poiché, a causa delle loro condizioni socio-lavorative inferiori rispetto a quelle maschili, saranno conseguentemente più sensibili all'argomento.

H3) frequenza alla messa: a causa del processo di secolarizzazione, dovremmo aspettarci una progressiva diminuzione dell'importanza -e quindi dell'influenza- della Chiesa nella vita delle donne. In particolare, ci aspettiamo di vedere questo fenomeno soprattutto tra le generazioni più giovani, mentre quelle più anziane dovrebbero mostrare un attaccamento maggiore alla fede. Inoltre, l'influenza della religione nella vita delle donne dovrebbe essere maggiore tra le donne non lavoratrici, dal momento che le lavoratrici, entrando in contatto con svariati ambienti laici, tra cui quello sindacale, sembrano progressivamente perdere contatto con la Chiesa.

H4) *moral issues*: con ogni probabilità la categoria donne lavoratrici risulterà più favorevole all'implementazioni di leggi laiche poiché più emancipata ed esposta al dibattito politico, rispetto a quella delle casalinghe.

H5) interesse verso la politica: si ipotizza che le donne, rispetto agli uomini, manifestino sensibilmente minore attenzione verso queste tematiche. Inoltre, nelle famiglie nelle quali la donna è una casalinga questa tendenza sarà maggiore, presumibilmente perché la percezione di una politica come "sport of men" è ancora più alta.

Infine, per ciascuna di queste tematiche, ci aspettiamo l'emergere di un livello di progressismo più elevato tra le generazioni più giovani.

Date queste ipotesi, è necessario procedere con l'analisi dei dati. Questi sono stati elaborati attraverso l'utilizzo del software statistico Stata e sono stati estrapolati da indagini elettorali ITANES.

Per meglio identificare le differenze di genere nel voto, si è scelto di dividere il campione in: uomini, donne lavoratrici e casalinghe. Con la denominazione donne lavoratrici si è intesa la componente dell'elettorato femminile attualmente al lavoro, che ha

lavorato o comunque partecipato agli studi superiori, poiché si prevede entrino nel mondo del lavoro. Con casalinghe si è fatto riferimento a tutte le donne che non hanno mai avuto un lavoro-impiego. Dividendo in tal modo il corpo elettorale femminile, si è mirato a rendere maggiormente visibili le differenze nelle preferenze di voto tra chi vive quotidianamente in un ambiente di lavoro esterno e non nel ristretto ambito familiare.

Inoltre, è stata effettuata un'ulteriore divisione dell'elettorato per generazioni. In tal modo risultava più agevole evidenziare le differenti scelte effettuate dalle generazioni più giovani, da sempre maggiormente soggette ad un più alto tasso di volatilità.

Le elezioni analizzate sono state le seguenti: 1968, 1975, 1985, 1996, 2006, 2013.

È bene specificare che sono state selezionate le tornate elettorali con più osservazioni, sebbene non ogni anno contenga le domande relative all'area di nostro interesse. Soltanto le tematiche "frequenza alla messa" e "interesse per la politica" risultano essere quesiti sottoposti al campione ad ogni elezione.

Per ciascuna tornata elettorale sono state create due diversi tipi di *cross tabulation*. Nella prima tipologia, le variabili indipendenti sesso e professione sono state incrociate con le variabili dipendenti rappresentate dalle *issues* sopra descritte, ottenendo tre differenti gruppi: uomini, donne casalinghe, donne lavoratrici. Il valore all'interno delle celle rappresenta la percentuale a favore di quella determinata tematica. Nella seconda tipologia di *cross tabulation*, invece, è stata aggiunta la variabile indipendente generazione, in modo da verificare i cambiamenti all'interno delle varie fasce d'età nel tempo.

Per rispondere al primo interrogativo, sono stati analizzati gli atteggiamenti e i comportamenti dei tre gruppi in esame – "uomini", "donne casalinghe", "donne che lavorano" – nei confronti delle cinque tematiche ritenute politicamente significative: sostegno ad uguaglianza economica, sostegno all'implementazione di riforme per il welfare, frequenza alla messa, interesse per la politica, *moral issues*. Si tratta di temi cui notoriamente dividono l'elettorato tra chi segue una visione più progressista, quindi di sinistra, ed una più liberal/conservatrice, e quindi più di destra. Attraverso lo studio dei comportamenti e degli atteggiamenti femminili nei confronti di questi, è stato possibile verificare se effettivamente le donne, negli ultimi anni, si stiano orientando in direzione più progressista degli uomini.

Per rispondere al secondo interrogativo, invece, il campione è stato suddiviso in due generazioni: i nati tra il 1926 ed 1935, e i nati tra il 1946 ed 1955. Lo scopo è stato quello di verificare come i tre gruppi “uomini”, “donne casalinghe”, “donne che lavorano” si relazionassero alle varie tematiche in base al loro anno di nascita.

Iniziando dal primo quesito, dalle analisi effettuate mediante la costruzione di tabulazioni incrociate, è emerso come siano le donne lavoratrici a diventare più progressiste degli uomini, anche se si tratta di un progresso molto lento e con incrementi percentuali piuttosto limitati.

Partendo dal tema dell’uguaglianza economica, possiamo notare come la categoria più favorevole sia quella delle donne lavoratrici. Al contrario, gli uomini e le casalinghe mostrano un disinteresse più marcato, probabilmente perché entrambe le categorie, per motivi diversi, non subiscono disparità di trattamento nel mondo del lavoro.

Lo stesso ragionamento può essere applicato alla *issue* relativa all’implementazione di riforme per il welfare. L’approvazione maggiore per questo tema arriva soprattutto da parte delle donne lavoratrici, poiché è la categoria che più ha risentito delle disuguaglianze socioeconomiche, sperimentate soprattutto in ambito lavorativo. In altre parole, il sostegno all’implementazione di riforme per il *welfare* può essere inquadrato come la naturale conseguenza della vicinanza al tema delle disuguaglianze socioeconomiche.

L’analisi della frequenza alla messa, invece, ha mostrato dei risultati sorprendenti. Contrariamente alle aspettative, la categoria più praticante è risultata essere quella delle donne lavoratrici.

Proseguendo l’analisi, incontriamo i temi legati alla morale, quali aborto e divorzio. In questo caso, le ipotesi sono state confermate: la categoria che più approva l’implementazione di politiche laiche risulta essere quella delle donne lavoratrici. Si può riscontrare come tale approvazione aumenti nel tempo, fino a superare quella degli uomini.

Infine, il tema “interesse per la politica”, può essere usato come termometro del grado di emancipazione femminile. Gli uomini risultano essere, in tutte le tornate elettorali analizzate, la categoria più interessata. Tuttavia, le donne lavoratrici, tra gli anni ’70 e ’90, si avvicinano sempre più a questo tema, superando di gran lunga l’interesse mostrato dalle casalinghe.

Dunque, dal momento che le tematiche sostegno all’uguaglianza economica, implementazione di riforme per il welfare e *moral issues* hanno rappresentato da sempre

un baluardo dei partiti progressisti, possiamo concludere che anche l'Italia può essere annoverata tra i paesi che presentano al loro interno un *modern gender gap*.

Per quanto riguarda il secondo interrogativo, invece, le analisi per generazione hanno confermato quanto affermato da Inglehart e Norris. Effettivamente, è stato riscontrato un atteggiamento più favorevole e vicino alle cinque *issues* in analisi soprattutto all'interno delle generazioni più giovani. Questo aspetto conferma il fatto che si tratti, probabilmente, di un processo in divenire, strettamente correlato ai cambiamenti generazionali.